QUI ABITO

Un progetto di Public History per le scuole del quartiere Vallette

A cura di
Cliomedia Public History

QUI ABITO
Un progetto di Public History con le scuole del quartiere Vallette

A cura di:
Andrea Fava, Gianpaolo Fissore, Chiara Ottaviano, Walter Tucci (Cliomedia Public History)

Autori:
Emma Agostini, Grazia Amendola, Maria Luisa Barelli, Chiara Bongiovanni, Andrea Fava, Gianpaolo Fissore, Erika Gibboni, Giorgia Greco, Paola Gregory, Chiara Ottaviano, Walter Tucci

Grafica e impaginazione:
Walter Tucci e Alberto Levi

Redazione
Cliomedia Public History

Referenze iconografiche
Le immagini contenute nel volume sono state realizzate nelle varie fasi del progetto laddove non diversamente indicato.
Si ringrazia per la disponibilità il Centro di Documentazione Storica e l'Archivio storico atc

Il volume è parte di QUI ABITO, tra i vincitori del bando AxTO della Città di Torino.
Capofila: Cliomedia Public History.
Partner: Istituto Comprensivo D. M. Turoldo; DAD, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, Associazione Manal Insieme per l'integrazione, Casa di Quartiere Vallette. Con la partecipazione del Centro di Documentazione Storica (CDS) della Circoscrizione 5 di Torino.

Si ringraziano per la collaborazione:
Pina Contini, Anna Moretto e Serafina Serra

www.quiabito.it
www.cliomediapublichistory.it

CLIOMEDIA PUBLIC HISTORY
Associazione di promozione sociale

ISBN 9788894130065

INDICE

PRESENTAZIONE

Come dice il prof. Alessandro Barbero: «[...] *La storia e la memoria sono due cose completamente diverse. La storia si basa sulla memoria solo nella misura in cui, per sapere cosa è successo, devi fartelo raccontare da chi c'era, sia che sia ancora vivo, sia che abbia scritto qualche cosa. Ma di per sé storia e memoria sono due cose completamente diverse, la memoria è sempre soggettiva e individuale*...».

Per questo credo molto nella validità e nell'importanza di questo progetto. Perché, come ci insegna Chimamanda Ngozi Adichie, scrittrice nigeriana, «*Quando rifiutiamo l'unica storia, quando ci rendiamo conto che non c'è mai un'unica storia per nessun luogo, riconquistiamo una sorta di paradiso*».

Perché lo sappiamo, spesso la "storia" che racconta il quartiere delle Vallette, quartiere operaio nato sulla fine degli anni Cinquanta, è una storia scritta da altri, raccontata da altri. E spesso, quando altri raccontano la nostra storia, lasciano indietro dei pezzi, ne sintetizzano altri, si perde di profondità e colore e da tante storie ne nasce una sola, rinchiusa in poche frasi, che dipingono un'immagine di quartiere in periferia con tutti i pregiudizi di coloro che, abitando in centro, non lo conoscono e non lo vivono.

Per questo credo sia stata fatta con questo progetto un'operazione di riappropriazione culturale e territoriale, recuperando memorie, testimonianze e persone che lo hanno visto nascere e lo hanno vissuto e animato nel corso degli anni. E che possono indicare alle nuove generazioni i luoghi dove le cose sono successe, non più nell'iperuranio di una narrazione esterna ma piuttosto nella quotidianità collettiva.

Riappropriarsi di un luogo, prendersene cura, recuperare la memoria significa anche affrontare quei limiti che spesso pregiudizi e stereotipi altrui ci lasciano addosso, limitando il nostro orizzonte e la capacità di immaginarci nel futuro, lontano. Recuperare la memoria delle Vallette, attraverso un uso consapevole delle testimonianze orali, non vuol dire accantonare la "storia", liberandosi dai vincoli che essa impone, ma piuttosto restituire una storia capace di dare valore alla memoria e al sapere delle persone. E questo dà energia a quel senso di appartenenza comunitario, storico, territoriale.

Sono grato al proponente, Cliomedia Public History, ai partner, Istituto Comprensivo D. M. Turoldo, DAD, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, Associazione Manal Insieme per l'integrazione, Casa di Quartiere Vallette, al Centro di Documentazione Storica (CDS) della Circoscrizione 5 di Torino e a tutte le persone che per questo progetto si sono impegnate e ne hanno tratto beneficio, ed estendo il mio ringraziamento agli uffici del Comune e della Circoscrizione che hanno seguito i progetti sostenuti da AxTO. In ultimo, se posso, dedico questo piccolo volume ad una grande donna che ci ha da poco lasciati, e che ha diretto e guidato AxTO per quasi tutta la sua durata, Anna Tornoni.

Marco Giusta
Assessore alle Periferie della Città di Torino

IL PROGETTO

Obiettivi e lavoro sul campo

di *Cliomedia Public History*

QUI ABITO è il titolo del progetto risultato tra i vincitori del Bando AxTO della Città di Torino per la riqualificazione delle periferie, presentato dall'Associazione Cliomedia Public History (Cliomedia PH) in accordo con qualificati partner. Nel sottotitolo, in estrema sintesi, sono state così indicate le sue finalità: *A partire dalla scuola: storie di famiglie e di quartiere per immaginare il futuro della comunità*.

La comunità a cui si fa concreto riferimento è quella del quartiere Vallette e la scuola, indicata come perno di tutte le azioni, è stata l'Istituto Comprensivo Davide Maria Turoldo (IC Turoldo). I due assi principali del progetto sono stati la conoscenza del passato e l'immaginazione del futuro, ovvero sapere “sognare” a partire da una solida presa d'atto sulla realtà per poter essere protagonisti dei cambiamenti e non passivi spettatori votati alla rassegnazione. La ricerca dell'attiva partecipazione di quanti, via via, sarebbero stati coinvolti nelle diverse azioni - gli insegnanti, gli studenti, le famiglie, la comunità nel suo complesso - è stato l'obiettivo costantemente perseguito in tutte le azioni. Infatti è proprio la partecipazione ciò che caratterizza la public history, disciplina che indica la conoscenza del passato come prerequisito di piena cittadinanza e che è a fondamento di tutta l'attività di Cliomedia Public History, l'associazione che nel progetto ha il ruolo di capofila fra i partner*.

La scelta delle Vallette ha avuto diverse motivazioni, a partire dalle peculiarità di queste, con molti ed evidenti problemi ma anche con risorse e potenzialità non comuni. La storia di ciò dà evidenza. Sin dalle origini, che risalgono ai primi anni Sessanta del secolo scorso, le Vallette non hanno certo goduto di una buona fama, in quanto “quartiere ghetto” e dunque pericoloso, ma allo stesso tempo, grazie al coinvolgimento dei principali professionisti dell'epoca, sono state indicate come esempio di grande interesse dal punto di vista urbanistico e progettuale tanto da attrarre ancora oggi l'attenzione di studiosi e docenti delle scuole di architettura e ingegneria. Sempre alle Vallette hanno avuto origine sperimentazioni d'avanguardia nel campo scolastico e artistico teatrale; oggi alcune di quelle pratiche di impegno culturale e sociale sono diventate stabile patrimonio del quartiere attraverso associazioni ed enti diversi. E sono stati proprio alcuni di essi a rendere forte e qualificato il partenariato di questo progetto al quale hanno partecipato, oltre al Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino, il Centro di Documentazione Storica ed Ecomuseo della Circoscrizione 5 (CDS), ricco di un patrimonio di conoscenza storica; il Tavolo di Quartiere, con la sua rete di soggetti; la Casa di Quartiere, come spazio di attività; l'associazione Manal Insieme per l'Integrazione, con l'esperienza nel modo dell'immigrazione e della scuola.

Al centro della rete è stato l'IC Turoldo, non solo perché le azioni principali hanno visto protagonisti gli insegnanti e gli studenti di terza media, ma anche perché una delle finalità del progetto è stata proprio quella di contribuire al superamento della crisi dell'Istituto che da anni registra l'esodo di alunni verso altre zone della città, fatto che provoca un ulteriore senso di marginalizzazione del quartiere. Anche le manifestazioni e le attività aperte al pubblico di *Qui Abito* - l'evento del 5 giugno 2019 *Storie e memorie del quartiere*

---

*Per i temi e gli obiettivi della public history si rimanda al *Manifesto della Public History italiana* pubblicato sul sito ufficiale dell'AIPH-Associazione Italiana di Public History www.aiph.it

Vallette raccolte dagli studenti dell'IC Turoldo, presso le Officine Caos, e la mostra storica *Raccontare il quartiere* inaugurata il 28 novembre - sono state un modo per fare conoscere e valorizzare la qualità del lavoro fatto a scuola, oltre a essere occasioni di coinvolgimento e partecipazione della comunità.

Nelle pagine e nei capitoli che seguono si offriranno approfondimenti sull'articolazione e lo svolgimento del progetto e qualche stimolo alla riflessione mentre l'archivio del progetto, con la documentazione prodotta nel corso del suo svolgimento, si trova sul sito www.quiabito.it, che è stato lo strumento principale di comunicazione.

Il logo del progetto QUI ABITO.

1. La formazione degli insegnanti

Il corso di formazione per insegnanti, svoltosi tra ottobre e dicembre 2018 nei locali dell'IC Turoldo, oltre ai docenti di varie discipline della stessa scuola, ha avuto fra i partecipanti anche docenti di scuole di quartieri limitrofi e volontarie dell'associazione Manal, impegnate nell'insegnamento dell'italiano a donne straniere di recente immigrazione.

Sin dalla definizione della proposta formativa il contributo degli insegnanti si è rivelato prezioso. Nei colloqui preliminari con gli insegnanti dell'Istituto Turoldo e con la prof. Emma Agostini responsabile del progetto per la scuola è stato messo a punto nel dettaglio il programma definitivo, ai fini di rispondere più efficacemente sia alle aspettative e ai bisogni percepiti sia alla necessità di condivisione dell'intero progetto. Durante il suo svolgimento il corso, poi, grazie alla partecipazione attiva dei presenti e alle metodologie usate, si è configurato come un vero e proprio gruppo di lavoro.

Il corso multisciplinare si è articolato in tre moduli. Il primo, incentrato sulla storia del quartiere, scoperto anche attraverso sopraluoghi e analisi di documenti storici (comprese statistiche e fonti iconografiche) ha coinvolto il CDS e Cliomedia PH. Sempre Cliomedia PH ha avuto la responsabilità del secondo modulo, dedicato all'uso delle fonti autobiografiche e delle fonti orali nella ricerca storica, mentre i il DAD, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, attraverso il contributo delle due docenti coinvolte, ha svolto il terzo modulo, il cui obiettivo, a partire da una complessiva rilettura dei caratteri architettonici e urbanistici del quartiere, è stato quello di fornire strumenti e chiavi interpretative sul tema della rigenerazione degli spazi pubblici, intesi come beni comuni.

Un incontro finale è stato dedicato a raccogliere le proposte e i suggerimenti dei partecipanti per lo sviluppo della fase successiva del progetto, ovvero le attività di laboratorio da svolgersi con gli studenti.

Un momento del corso di formazione degli insegnanti

IL CORSO DI FORMAZIONE

Primo modulo

Alla riscoperta del quartiere, del territorio e della sua storia

La storia del quartiere Vallette, modello esemplare di edilizia pubblica degli anni Sessanta, e della sua comunità sono il punto di partenza per la raccolta delle testimonianze del passato e per la progettualità che guarda al futuro.

I incontro. Visita guidata al quartiere Vallette con emersione delle tracce di storia sociale, economica, demografica e urbanistica che hanno caratterizzato il territorio e il Paese dagli anni Sessanta del secolo scorso a oggi.
Docente: Giorgio Sacchi (CDS ed Ecomuseo della Circoscrizione 5)

II incontro. Esemplificazione di fonti (documenti scritti e iconografici) per la storia del quartiere, con particolare attenzione ai luoghi di incontro e aggregazione.
Docente: Walter Tucci (Cliomedia PH)

Secondo modulo

Da vicino e da lontano. Strumenti e metodi per il racconto autobiografico e per la raccolta delle testimonianze.

Il racconto può far emergere inediti punti di vista sulle mentalità, sulle pratiche quotidiane e sulle relazioni tra le persone e può favorire l'incontro tra le generazioni e tra residenti vecchi e nuovi (con origini da varie regioni d'Italia e dall'estero).

I incontro. Il metodo autobiografico. Sperimentare, a partire da sé, gli strumenti e le tecniche per raccontarsi, scoprendo unicità e insospettate convergenze per riflettere sia sul valore di irriducibili esperienze individuali sia sui vincoli imposti dal "contesto".
Docente: Gianpaolo Fissore (Cliomedia PH)

II incontro. Autobiografie, diari, lettere, album di famiglia, interviste a testimoni possono essere considerati "fonti storiche"? Come si costruiscono le "fonti orali"? Esempi e riflessioni metodologiche.
Docente: Chiara Ottaviano (Cliomedia Public History)

Terzo modulo

Nella città futura. Per immaginare nuove centralità urbane

Conoscere meglio la realtà in cui si vive vuol dire poter dare forma a idee e progetti che includano anche nuovi disegni del territorio e nuove opportunità di crescita economica e culturale per rendere il proprio quartiere più vivibile e più attraente.

I incontro. Spazi pubblici/Beni comuni. Molti quartieri di edilizia pubblica del secondo dopoguerra in Italia costituiscono luogo di sperimentazione di un nuovo rapporto fra spazio pubblico e privato, non sempre pienamente riuscito, e talvolta investito da successivi processi di privatizzazione, come avvenuto a Le Vallette. Come si può invertire la rotta, anche a partire da una riformulazione della questione dello spazio pubblico, inteso come bene comune? Esempi e riflessioni.
Docenti: Maria Luisa Barelli, Paola Gregory (DAD - Politecnico di Torino)

II incontro. Adottare uno spazio pubblico. Osservare, descrivere, interpretare un contesto urbano: tecniche di rappresentazione sulla base di esempi diversi volti a migliorare uso e immagine di un luogo. L'adozione di uno o più spazi pubblici del quartiere riletti attraverso la conoscenza delle logiche progettuali, delle modalità di fruizione, dei materiali, texture e colori ha per obiettivo la costruzione di possibili scenari di trasformazione attualizzati con linguaggi diversi: racconti, disegni, collage, maquette.
Docenti: Maria Luisa Barelli, Paola Gregory (DAD - Politecnico di Torino)

Incontro conclusivo

Valutazione del corso. Illustrazione delle successive attività di laboratorio con gli studenti dell'I.C. Turoldo e avvio alla progettazione delle stesse.
Docenti: Chiara Ottaviano, Andrea Fava, Gianpaolo Fissore, Walter Tucci (Cliomedia PH).

2. Laboratori e attività trasversali

Nelle settimane successive alla formazione, gli insegnanti hanno ulteriormente approfondito le tematiche emerse per la definizione dei laboratori da attivare. Il risultato è stato l'avvio di due laboratori dedicati alla raccolta di video-interviste e documenti iconografici relativi alla storia del quartiere e di un laboratorio rivolto al tema centrale la "progettazione del futuro" attraverso il ripensamento e la rigenerazione degli spazi pubblici centrali del quartiere; infine, un laboratorio ha riguardato la realizzazione di un murale all'interno dei locali della scuola. Quest'ultimo, che ha coinvolto i ragazzi nella rappresentazione per immagini del passato e del futuro immaginato delle Vallette, non era stato previsto in fase progettuale ed è stato frutto di un originale del confronto fra gli insegnanti: un'ulteriore conferma dell'attiva la partecipazione dei docenti già in fase di ideazione e progettazione e non solo di realizzazione.

Complessivamente i laboratori hanno coinvolto 80 studenti.

Le attività si sono svolte da gennaio a maggio 2019, prevalentemente nei locali della scuola media Turoldo e, salvo rare eccezioni, con cadenza settimanale e in orario pomeridiano.

Il progetto ha messo a disposizione dei laboratori diverse figure di esperti e di professionisti, oltre la costante presenza di tutor.

ALCUNI MOMENTI DI ATTIVITÀ DEI LABORATORI

ALCUNI MOMENTI DI ATTIVITÀ DEI LABORATORI

ALCUNI MOMENTI DI ATTIVITÀ DEI LABORATORI

ALCUNI MOMENTI DI ATTIVITÀ DEI LABORATORI

Attività trasversali a tutti i laboratori sono state le visite guidate nel quartiere, condotte dagli esperti del Centro di Documentazione Storica, e la partecipazione all'evento organizzato dall'Associazione Manal.

Le visite nel quartiere hanno consentito ai ragazzi di iniziare a guardare con occhi nuovi il luogo in cui abitualmente vivono, stimolando domande e osservazioni.

Il percorso è stato articolato in tredici tappe per mettere in luce temi e soggetti che hanno caratterizzato la storia delle Vallette, dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento, quando iniziò la costruzione del quartiere, non trascurando però elementi di storia relativi a periodi antecedenti, quando il territorio era prevalentemente dedito all'attività agricola ed esisteva solo una piccola comunità.

L'evento organizzato dall'Associazione Manal, all'interno del progetto *L'Officina dei racconti*, era dedicato alle donne straniere di recente immigrazione che abitano nel quartiere. Per i ragazzi l'esperienza di scambio interculturale è stata l'occasione di fare conoscenza con chi si impegna da anni sul territorio per l'integrazione del nuovi arrivati.

LA VISITA AL QUARTIERE E L'INCONTRO CON MANAL

Cliomedia PH ha organizzato e gestito, da gennaio a maggio, i due laboratori di storia dal titolo *Raccontiamo il quartiere.* A essi hanno partecipato gli studenti delle classi III B (prof. Chiara Bongiovanni) e III C (proff. Emma Agostini e Maria Giuseppa Placida). Sono intervenuti, in qualità gli storici Chiara Ottaviano, Gianpaolo Fissore, Walter Tucci e il videomaker Davis Alfano. Tutor: Serafina Serra e Anna Moretto.

Le docenti Maria Luisa Barelli e Paola Gregory del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino hanno coordinato il laboratorio didattico *Progettare il futuro* al quale hanno partecipato studenti di diverse classi di III media (proff. Maria Lomartire e Carlo Addeo), con il tutoraggio di Erika Gibboni e Giorgia Greco.

Grazia Amendola, docente di educazione artistica all'IC Turoldo, ha condotto il laboratorio *Il murale*, ispirato alle attività e alle ricerche del progetto QUI ABITO.

Giorgio Sacchi e Massimo Giglio del Centro di Documentazione Storica hanno condotto le visite guidate nel quartiere.

IL LABORATORIO DI STORIA

Raccontare il quartiere

di *Gianpaolo Fissore e Chiara Ottaviano*

Obiettivo dei due laboratori di storia è stato quello di stimolare gli studenti a conoscere e ad approfondire la storia del loro quartiere attraverso documenti d'archivio, fotografie e interviste a testimoni, ovvero, oltre a far uso di fonti scritte e iconografiche, misurandosi con la realizzazione di fonti orali.

Il lavoro dei ragazzi, concretizzatosi nella produzione di interviste audiovisive, è stato preceduto da un'intensa attività di formazione che ha coinvolto, dopo gli insegnanti, anche gli studenti. Questi ultimi sono stati introdotti ad alcune questioni proprie della metodologia della ricerca storica (con particolare attenzione alle fonti orali e a quelle autobiografiche) attraverso varie esercitazioni in classe.

Le domande su cui i gruppi di lavoro si sono confrontati hanno riguardato anche il modo in cui condurre un'intervista, chi intervistare e dove, con quali domande di storia, con quali modalità e utilizzando quali mezzi, ma anche dove reperire le fotografie storiche, come interrogarle e schedarle, come riprodurle. Per le esercitazioni, sempre nell'ottica dell'imparare facendo, sono stati visionati documenti di varia natura compresi documenti audiovisivi e fotografici. Per quanto riguarda l'uso dei mezzi e le tecniche per la realizzazione delle interviste, le esercitazioni in classe sono state guidate da un videomaker professionista.

I testimoni del laboratorio di storia

Nella prima fase dei laboratori l'obiettivo principale è stato fare in modo che gli studenti fossero pienamente consapevoli del loro ruolo nel progetto motivandone la partecipazione non solo in quanto fruitori, ma come protagonisti, responsabili cioè della realizzazione e della buona riuscita dell'iniziativa.

Successivamente, assistiti dagli esperti e dai loro insegnanti, i ragazzi hanno individuato i testimoni da intervistare, a cominciare da genitori, nonni, vicini di casa, conoscenti, selezionandoli per età, genere, permanenza nel quartiere, attività svolti. Hanno quindi prodotto una scheda di domande utile per l'avvio di tutte le interviste, sapendo che comunque avrebbero dovuto prestare il massimo di attenzione e curiosità verso le singole storie di vita, in modo da poter porre ai testimoni domande sempre nuove.

La realizzazione della campagna delle interviste vere e proprie è stata preceduta da alcune prove sul campo, che hanno consentito di avvicinarsi progressivamente alle tecniche di ripresa e alla gestione degli incontri con gli adulti, verificando in particolare le reazioni alle domande poste in modo appropriato o meno. Alcuni locali della scuola sono diventati il set per le riprese e i ragazzi e le ragazze hanno potuto sperimentare a rotazione alcuni dei ruoli consueti in una troupe di ripresa (operatore, tecnico del suono, ciakkista, segretario di produzione), avvicendandosi anche nel ruolo di intervistatori.

Un momento del laboratorio di storia.

Nel giro di pochi incontri i ragazzi hanno conquistato una certa autonomia al punto che alcune testimonianze sono state raccolte, su loro iniziativa, a casa dei testimoni. Gli studenti, impegnati nella realizzazione di un progetto che hanno sempre più sentito come proprio, hanno avuto dunque modo non solo di acquisire alcune nuove abilità e competenze ma anche di sperimentare inedite forme di relazione con gli adulti.

E' stato allo stesso tempo realizzato un altro degli obiettivi primari del progetto, ovvero quello di creare occasioni di incontro e dialogo fra le generazioni. I giovani, orgogliosi del loro ruolo, hanno prestato tutta la loro attenzione ad adulti che generosamente si sono messi a loro disposizione raccontando di sé in modo tutt'altro che formale, non sottraendosi dal rispondere anche a domande inaspettate.

Complessivamente sono state realizzate diciassette interviste per un totale di circa trenta ore di registrazione audiovisiva. Il materiale raccolto ha consentito di mettere meglio a fuoco alcuni aspetti della storia delle Vallette, sia confermando precedenti ricerche sia suggerendo nuove riflessioni e domande di storia. Nell'elaborare e comunicare la ricerca la scelta è stata quella di dare rilievo a quei temi che hanno particolarmente suscitato l'attenzione e la sensibilità dei ragazzi, ovvero i ricordi di vita quotidiana dei testimoni quando avevano più o meno la loro età.

Le pagine che seguono sono organizzate in capitoli tematici in forma ipertestuale che utilizzano le opportunità della pubblicazione in formato elettronico attraverso l'uso di link interni ad approfondimenti ed esterni nel web.

Estratti delle interviste sono consultabili attraverso i link che rimandano alle pagine del sito www.quiabito.it, mentre altri link danno accesso a documenti d'archivio e a corpose citazioni tratte da testi editi e non.

Tra i documenti d'archivio sono stati selezionati articoli de "La Stampa" e di "Stampa sera" mentre i documenti iconografici, ovvero le fotografie storiche provenienti da archivi pubblici e privati, erano state già in parte raccolte e custodite dal Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5.

Per quanto riguarda gli studi e le ricerche edite e non sulla storia del quartiere è risultata preziosa la consultazione della tesi di laurea di Andrea Coccorese, *«Poi c'hanno dato la casa alle Vallette» Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, 2011/2012 e dei volumi a cura del Centro Documentazione Storica della Circoscrizione 5 *Tutta un'altra storia*, Torino 2009 e *Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*,

1. La conquista della casa

La posa della prima pietra delle Vallette avvenne il 20 aprile 1958, alla presenza del Ministro Giuseppe Togni e delle autorità cittadine. Il nuovo quartiere voleva essere una risposta all'emergenza abitativa causata dall'emigrazione dal Sud: tra il 1951 e 1961 la popolazione di Torino ebbe un incremento del 42%, arrivando a superare alla fine del decennio il milione di abitanti. Al tempo stesso il quartiere delle Vallette si proponeva come un nuovo modello urbanistico, una città satellite autosufficiente e integrata, alla cui progettazione furono chiamate le più importanti firme della architettura torinese (come G. Levi Montalcini, coordinatore del progetto architettonico, N. Renacco, responsabile del piano urbanistico, O. Aloisio, D. Morelli, M. Passanti, A. Rigotti, E. Decker, G. Astengo, M. Passanti) e giovani emergenti (tra cui R. Gabetti e A. Isola) **Documenti. La complessità del progetto: numeri e caratteristiche.**

25 novembre 1961. L'inaugurazione del quartiere Vallette (Archivio ATC)

Il 25 novembre 1961, alla presenza del ministro Pella e delle massime autorità cittadine furono consegnati agli assegnatari i primi appartamenti **Documenti. La consegna delle chiavi**.

In grande maggioranza gli assegnatari erano immigrati dal Meridione: proveniva dal Sud d'Italia l'82,6% delle prime 561 famiglie che abitarono le Vallette. Sicilia, Puglia e Calabria le principali regioni di origine. La costruzione di case di edilizia pubblica si protrasse nel quartiere fino al 1978.

Al progetto urbanistico parteciparono enti diversi, ciascuno avendo come riferimento utenze differenti per condizione sociale. Di conseguenza, in conformità ai criteri di assegnazione, nel quartiere si crearono come delle sottozone. Gli isolati compresi tra viale dei Mughetti, via dei Glicini e via delle Magnolie, costruiti solo dallo IACP, accolsero un'utenza prevalentemente di estrazione operaia. L'area delle abitazioni costruite dall'INA CASA, tra via delle Pervinche e corso Ferrara, fu destinata a famiglie di operai specializzati, impiegati, dipendenti pubblici.

Primi anni Sessanta. Costruzioni INA CASA in via delle Pervinche (Archivio ATC)

I palazzi tra viale dei Mughetti e via delle Primule, costruiti dall' UNRA CASA e dallo IACP erano invece destinati a famiglie senzatetto e disagiate. Una parte di essi fu riservata a famiglie di profughi, ovvero a italiani che provenivano dai territori appartenuti all'Italia prima della Seconda guerra mondiale, cioè dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle ex colonie africane come la Libia e l'Eritrea.

La famiglia di Corrado Casto, nato in Libia nel 1951 e oggi ex operaio Fiat in pensione, era rientrata in Italia nel 1961. Nel marzo 1962, insieme ad altre famiglie provenienti dai campi profughi, i Casto furono fra i primi ad abitare il quartiere che cominciava a prendere forma. **Testimonianza di Corrado Casto.**

Lucio Di Carlo, nato nel 1949 ad Alia, in provincia di Palermo, ricorda invece come tra i primi abitanti del quartiere vi fossero immigrati dal Sud d'Italia che avevano trovato una precedente provvisoria sistemazione alle cosiddette "casermette". **Testimonianza di Lucio Di Carlo.**

Si trattava di famiglie, prive di risorse, che, da poco giunte a Torino, prima dell'assegnazione dell'alloggio alle Vallette avevano trovato precarie sistemazioni nelle baraccopoli delle Basse di Stura, negli alloggiamenti dell'ECA di via Vigliani, nelle "case basse" di via Tripoli, nell'ex colonia profilattica di Druento (area Continassa), nell'ex caserma di via Verdi e nelle cosiddette "casermette" di Borgo San Paolo, di via Veglia, di Altessano e Venaria. Comune denominatore di tutto il nuovo quartiere era la presenza di molti figli in tutti i nuclei famigliari. Secondo i criteri di assegnazione, infatti, veniva data la priorità a famiglie con un numero elevato di figli e in emergenza abitativa. Per tutti la nuova casa rappresentò una vera e propria conquista.

1960. Le "case basse" di via Tripoli, ricovero ECA (Archivio Storico della Città di Torino)

Massimiliano D’Amato, che è nato alle Vallette nel 1967 e oggi lavora nel campo delle assicurazioni, racconta l’assegnazione dell’alloggio alla sua famiglia come l’esito di una storia di peripezie, giunta a lieto fine grazie alla determinazione del padre, “un guerriero”. Ricorda ancora: «Quando davano le case alle Vallette era bellissimo perché arrivava tutta questa gente, capitava che arrivavi e due giorni dopo arrivava il tuo vicino e una settimana dopo l’altro, e quindi si riempivano queste case di gente che non si conosceva, gente nuova.» **Testimonianza di Massimiliano D’Amato.**

A Torino come in molte città d’Italia, a partire dal 1970, i movimenti per il “diritto alla casa” diedero impulso al fenomeno delle occupazioni. Così anche alle Vallette: molti degli appartamenti dei nuovi palazzi di edilizia pubblica costruiti in corso Molise, in via delle Primule e nella vicina via Sansovino (le cosiddette Case Bianche) furono occupati prima ancora di essere ultimati da famiglie “senza tetto” **Documenti. La prima occupazione**.

Alle occupazioni seguirono gli sgomberi con l’intervento delle forze dell’ordine. Molte delle vertenze si risolsero con l’assegnazione di un certo numero di appartamenti agli stessi occupanti **Documenti. Cronaca di uno sgombero**.

Corrado Casto che, come sappiamo era stato fra i primi abitanti del quartiere, ricorda di aver partecipato con altri giovani a delle occupazioni di case in corso Molise come forma di solidarietà con i nuovi arrivati. Anche se non li conoscevano. **Testimonianza di Corrado Casto.**

20 maggio 1970. Sgombero delle case occupate il corso Molise (Archivio La Stampa)

2. Un quartiere di giovani

L'età media degli abitanti delle Vallette era, secondo i dati del censimento del 1971, di 29 anni e 10 mesi, mentre quella torinese era di 35 anni e 9 mesi. Il 41% dei residenti aveva meno di 21 anni, contro il 26,8% della media cittadina o il 27,8 della vicina Lucento. Sempre secondo i rilevamenti del 1971 le dimensioni medie di un nucleo famigliare delle Vallette era di 4,02 componenti, una cifra assai più elevata a confronto della media cittadina (2,81) o di quella rilevata nel confinante quartiere di Lucento (2,88). Le strutture scolastiche, dagli asili alle scuole elementari e medie, erano gravemente carenti di aule per contenere il gran numero di alunni.

Liliana Caramia aveva iniziato a lavorare come insegnante di scuola materna presso l'asilo di via dei Gladioli nel 1974. La scuola era ospitata in un capannone prefabbricato: su un lungo corridoio si affacciavano nove aule, ognuna con una trentina di bambini.

Classe IV della scuola elementare Giacomo Leopardi, a.s. 1963-64 (Archivio privato M. Ardito)

Se nella bella stagione era possibile godere di uno sfogo all'aria aperta – il capannone aveva un grande giardino esterno – in inverno e quando c'era brutto tempo il corridoio diventava l'unico spazio ludico per i circa trecento bambini. **Testimonianza di Liliana Caramia.**

Marco Collu, nato alle Vallette nel 1969, ricorda i doppi turni a scuola, le classi affollate, i corridoi trasformati in aule. Anche i locali della "Casa dell'operaio" dal 1966 ospitarono le attività didattiche della scuola media Gianelli. **Testimonianza di Marco Collu.**

Jessica Urso, nata alle Vallette nel 1980, ha trascorso l'infanzia in un palazzo di via dei Mughetti, dove i bambini dovevano essere ben più di cento, visto che erano sessanta le famiglie delle due scale e in ognuna c'erano molti figli. **Testimonianza di Jessica Urso.**

Eppure, secondo le statistiche gli anni Ottanta segnarono un punto di svolta, con l'inizio di un'inversione di tendenza nella curva demografica che si andò accentuando nei decenni successivi. Oggi la scuola media IC Turoldo è l'unica rimasta nel quartiere. **Documenti. Le statistiche demografiche**.

3. La geografia dei ragazzi

Il quartiere Vallette era stato progettato prevedendo tra gli edifici ampie aree verdi. Ma nei ricordi dei testimoni il verde è soprattutto quello dei prati: il nuovo quartiere si affacciava sull'aperta campagna. Mancavano molti servizi essenziali, scarsi erano i trasporti urbani e i problemi già tanti ma ciò non impediva e ai più giovani di percepire e vivere il luogo in cui erano andati ad abitare come un territorio che concedeva loro straordinari spazi di libertà: «Per un bambino era il massimo […] cioè per noi che arrivavamo dalla città, noi abitavamo in centro e siamo venuti alle Vallette e c'erano campi, quindi per i bambini era bello.»

Lenuccia Giagnotti, nata a Torino nel 1955 e trasferitasi alle Vallette con la famiglia all'età di sei anni, ricorda con entusiasmo i prati e la campagna. E così anche il marito, Corrado Casto. **Testimonianze di Lenuccia Giagnotti e Corrado Casto.**

1960-1961. Vista sulle Vallette prima dell'inaugurazione del quartiere (Archivio ATC)

Collocandosi a metà tra dimensione rurale e dimensione urbana le Vallette fanno da sfondo a storie di avventure ed esplorazioni, che vengono non senza nostalgia rievocate nei racconti di chi, oggi adulto, vi ha vissuto l'infanzia o l'adolescenza. Lina Mariano, che è nata alle Vallette nel 1967 e oggi lavora nella scuola media Turoldo come collaboratrice scolastica, racconta i confini del quartiere e la libertà assaporata scoprendo spazi di gioco e nascondigli là dove erano ancora ben visibili tracce della Seconda guerra mondiale. **Testimonianza di Lina Mariano.**

Anche Raffaele Barbetta, classe 1957 e residente alle Vallette dalle origini del quartiere, ricorda nella campagna aperta i ruderi di una costruzione bellica, i bunker della contraerea, costruiti durante la Seconda guerra mondiale e diventati nella fantasia dei ragazzi, "le grotte di Hitler". **Testimonianza di Raffaele Barbetta.**

Per Alessandra D'Addio, nata nel 1980 e trasferitasi alle Vallette all'età di 11 anni, il "rifugio", dove era possibile appartarsi con le coetanee per confidarsi i segreti erano i ponticelli, ovvero i sovrapassi pedonali che collegavano i due lati di via dei Mughetti. La loro costruzione fu completata nel 1985 con lo scopo di superare la linea di "metropolitana leggera" che era andata a occupare la parte centrale del viale. Sono state demolite nel 2019. **Testimonianza di Alessandra D'Addio.**

Nella geografia dei ragazzi e non solo dei ragazzi, i muretti che delimitavano le aree condominiali erano punti precisi dove incontrarsi e trascorrere il tempo soprattutto in estate **Documenti. Posto fisso sul muretto**. Oltre i muretti, per Marco Collu, i luoghi dove incontrarsi, anche segretamente, erano tanti. Quei luoghi all'aperto, fra i labirinti dei caseggiati erano come "stanze di casa nostra, erano nostre." **Testimonianza di Marco Collu.**

Passerella pedonale su viale dei Mughetti, costruita nei primi anni Ottanta su progetto di Sergio Iaretti Sodano e abbattuta nel 2019 (foto di Andrea Nemiz)

La ciminiera, una torre in cemento e mattoni alta 22 metri, costruita nel 1958 per aerare e raffreddare la piccola centrale termoelettrica che forniva acqua calda e riscaldamento a tutto il quartiere, resistette, benché inutilizzata per molti anni, fino al 1998 in mezzo ai palazzi delle Vallette. **Documenti. La cronaca della demolizione.**

Per Massimiliano D'Amato quella ciminiera segnava un "confine immaginario", e per quanto costituisse un pericolo ne parla con nostalgia: "ci andavi con la fidanzata". **Testimonianza di Massimiliano D'Amato.**

Anni Settanta, la ciminiera della centrale termoelettrica vista da via delle Primule (archivio La Stampa)

In un'aerea ai margini del quartiere, in corso Ferrara, poco lontano dal Mattatoio, si insediò alla fine degli anni Settanta un accampamento rom. La presenza degli "zingari" suscitò preoccupazioni e alimentò antiche diffidenze nei loro confronti: ci fu anche una raccolta di firme (1.300 in tutto) presentata alla Circoscrizione con la richiesta di allontanarli. Lina Mariano ricorda come, da bambina, la presenza di quei vicini le mettesse un po' di paura. Ma ricorda anche come la prima esperienza di integrazione l'abbia vissuta proprio partecipando a una grande festa organizzata dai rom, a cui fu invitato tutto il quartiere. **Testimonianza di Lina Mariano.**

Anche Paola Meddis, nata nel 1970 e sempre vissuta alle Vallette, ricorda la presenza degli "zingari" e questa "bellissima festa" a cui partecipò tutto il quartiere. Entrambe collegano l'evento a un matrimonio. Probabilmente quella a cui si riferiscono è la grande festa organizzata dai rom il 30 giugno 1979 in corso Ferrara, che aveva l'obiettivo di favorire l'incontro con gli abitanti delle Vallette. L'invito rivolto dagli organizzatori era: "Venite a conoscerci meglio". **Documenti. Il quartiere invitato alla festa della comunità rom - 1 e 2. Testimonianza di Paola Meddis.**

4. Il gioco, lo sport, la musica

I bambini delle Vallette giocavano nei grandi cortili dei palazzi, nelle strade, nei prati che circondavano buona parte del quartiere. I giochi erano i più vari, dal baseball al più tradizionale ciri-mena, un gioco per il quale non servivano che due bastoni e che è oggi del tutto scomparso anche perché i cortili sono occupati dalle auto. I ricordi di Lina Mariano, "un maschiaccio", e di Paola Meddis, sono concordi nel rimpianto di quando si giocava nelle strade senza traffico e non c'era il telefonino. **Testimonianza di Lina Mariano. Testimonianza di Paola Meddis.**

Anni Sessanta. Ragazzi nei prati di via delle Primule (Archivio privato R. Muoio)

Bambini e ragazzi godevano di una grande autonomia e allo stesso tempo erano sottoposti a un costante controllo da parte degli adulti.

In quell'informale, diffuso controllo - a cui naturalmente i bambini e i ragazzi avrebbero voluto sottrarsi, come tra gli altri ricordano Lenuccia Giagnotti, Corrado Casto e Lina Mariano **Testimonianza di Lenuccia Giagnotti e Corrado Casto. Testimonianza di Lina Mariano** – si palesava l'esistenza di una "comunità" simile a quella di un "villaggio" **Documenti. Il controllo di vicinato.**

La creazione di una nuova "comunità di villaggio" corrispondeva a quanto era stato auspicato nella progettazione del quartiere, che tuttavia, per molti altri aspetti rimasti utopici, non è stata pienamente realizzata.

Per fare solo un esempio, nel quartiere mancavano luoghi di socializzazione al coperto. D'inverno i ragazzi finivano per ritrovarsi nelle cantine dove poter ascoltare musica e suonare. L'uso dei seminterrati come spazi comuni di socialità, non accettato dall'amministrazione IACP, sembra invece essere stato più tollerato dai genitori. **Documenti. Le cantine.**

Il gioco del calcio, ieri come oggi, era l'attività sportiva più praticata dai maschi. Raffaele Barbetta, che ricorda sorridendo anche giochi pericolosi, "da pazzi", è ancora orgoglioso di aver fatto parte di una squadra formata dai ragazzi del quartiere, "i diavoli rossi". **Testimonianza di Raffaele Barbetta.**

1975. Concerto jazz al teatro parrocchiale Don Orione (Archivio Storico della Città di Torino)

Per Marco Collu che a scuola aveva scoperto il rugby, era comunque sempre il calcio ad avere il primo posto: "il pallone era una religione". Alle partitelle in cortile seguivano quelle dei campionati e dei tornei estivi. **Testimonianza di Marco Collu.**

Lo "stadio" del quartiere era all'epoca il campo di calcio attiguo all'oratorio della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret. La parrocchia, guidata da don Pollarolo, fu infatti la prima e principale struttura in grado di favorire l'aggregazione e la socializzazione tra i giovani, offrendo loro spazi per il tempo libero, come l'oratorio e il cinema, e per la pratica sportiva. Nel 1962 nell'oratorio della parrocchia nacque il gruppo sportivo Don Orione con squadre di calcio e di basket. La squadra femminile di pallacanestro ebbe particolare successo. La polisportiva Don Orione organizzava anche una corsa ciclistica alla quale, tra il 1965 e il 1974 parteciparono squadre provenienti da tutto il Piemonte.

Alcuni dei testimoni ricordano con gratitudine chi, con grande generosità, organizzava squadre e tornei. La pratica sportiva era un impegno che offriva anche occasioni per ricevere quelle attenzioni e quelle gratificazioni di cui tanti ragazzi avevano bisogno. **Testimonianza di Massimo D'Amato. Testimonianza di Corrado Casto.**

1965. Festa di fine anno calcistico della Polisportiva Don Orione (Archivio privato C. Zancanaro)

5. Stereotipi e anni difficili

Fin dalle origini il nuovo quartiere non godette di buona fama. Ne sono testimonianza alcuni articoli della “Stampa”. Il primo, del 1962 **Documenti. “Uno sconfortante spettacolo”**, descriveva come area di degrado, per la “mancanza di ogni educazione” degli abitanti, la zona di via dei Mughetti, dove sorgevano i palazzi IACP assegnati a famiglie particolarmente disagiate, provenienti dalle *bidonvilles* sorte nelle periferie di Torino e dalle cosiddette “casermette”. Nello stesso articolo si legge che la situazione di incuria e disagio generale, oltre che dall’inciviltà delle famiglie di recente immigrazione, era aggravata dai disservizi: per fare un esempio in quei palazzi di dieci piani dove abitavano centinaia di persone gli ascensori non erano funzionanti perché non ancora collaudati.

Il severo giudizio, a partire da situazioni specifiche, si estese presto a tutto il quartiere trasformandosi in uno stereotipo fortemente negativo e destinato a durare nel tempo.

Domenica Auteri (Mimma), nata a Palermo nel 1935 e immigrata Torino nel 1959, abitava alle Vallette, in via delle Pervinche, nei primi anni Sessanta. Ricorda che era sempre molto attenta alla cura della sua persona. Era una camiciaia e quando le sue clienti, le signore del centro di Torino, scoprivano dove abitava, rimanevano sorprese, quasi sconcertate: «Alle Vallette?! Uh per carità!» **Testimonianza di Domenica Auteri.**

«Ho scoperto Torino quando sono andato in prima superiore. E ho scoperto che noi eravamo discriminati». Così ricorda Massimiliano D'Amato, che a quel "discriminati" aggiunge poi: «ci temevano molto». **Testimonianza di Massimiliano D'Amato.**

Corrado Casto, in Fiat con il ruolo di operatore, "un capetto", conferma gli stereotipi negativi pur negandoli. Con un pizzico di orgoglio ricorda che alla Fiat dicevano di stare attenti a quelli che venivano dalle Vallette «perché facevano paura». **Testimonianza di Corrado Casto.**

Nella percezione dei nostri testimoni i vallettani erano dunque visti dall'esterno come un insieme di persone potenzialmente pericolose. Il pregiudizio così negativo ha finito per rafforzare in molti dei residenti il senso di appartenenza a una comunità la cui identità era rivendicata con fierezza.

CRONACA

In poche settimane uno sconfortante spettacolo

Trasformato il volto delle Vallette dagli ex abitanti delle «bidonvilles»

I ragazzi giocano alla guerra cospargendo di sassi le strade asfaltate; cumuli di immondizie nei cortili, lordure gettate dalle finestre e nelle scale, vetri rotti e muri imbrattati - L'avvocato Dezani dell'Istituto Case Popolari: «Stringe il cuore a tanto sconquasso; creeremo un centro di assistenza per infondere agli inquilini un maggior senso di responsabilità»

care dall'abbruttimento questo gruppo di case, costruendo aiuole verdi recintate e allestendo aree con giuochi per i bimbi. Istituiremo un centro di assistenza sociale per controllare l'esuberanza dei ragazzi e per contribuire alla loro educazione. Sorveglieremo l'azienda che ha in appalto la pulizia delle scale e intorno alle case perché sia fatto tutto il possibile per mantenere le «torri» nel decoro che si addice alle abitazioni civili. Stringe il cuore — ha concluso l'avv. Dezani — *vedere case che sono costate tanto denaro pubblico, andare con rapidità verso la rovina».*

Non è cosa da poco eliminare le *bidonvilles* e dare al loro abitanti alloggi accoglienti. Ma anche quando questo avviene, il problema è risolto

Da "La Stampa" 27/4/1962

«Delle Vallette quando ero piccola me ne vantavo molto. – afferma Lina Mariano – Si diceva fosse violenta. Forse era vero. Però era un oggetto di vanto, perché entravo nella categoria di quelli un po' vivaci». **Testimonianza di Lina Mariano.**

Alessandra D'Addio si trasferì alle Vallette nel 1991, quando alla sua famiglia fu assegnata una casa popolare. Fu un trauma «perché le voci che arrivavano erano terribili. Se ne parlava malissimo. Era la zona peggiore di Torino dove potevano capitare cose bruttissime». Poi, superate le diffidenze, arrivarono le piacevoli scoperte: «Ci siamo rese conto che era una zona tanto verde e silenziosa. Quando mi svegliavo sentivo il canto degli uccellini.» **Testimonianza di Alessandra D'Addio**.

Fu percepita dai residenti come un ulteriore rafforzamento dell'immagine negativa del quartiere la decisione di collocare in un'area attigua alle Vallette la nuova casa circondariale di Torino, i cui lavori iniziarono nella primavera del 1976.

Era un'opinione di cui si fece interprete anche "Stampa Sera". L'articolo del 30 agosto 1976, dedicato alla costruzione del nuovo "carcere modello", così si concludeva: «Certamente, da un punto di vista sociale, la zona, già nota per la fama di "ghetto" e come campione di quartiere "senza servizi" non acquisterà in prestigio con questo nuovo «ospite», sia pure definito carcere modello». **Documenti: Un nuovo "ospite".**

I lavori, che si conclusero solo nel 1986, si svolsero nei primi anni sotto l'incombente minaccia del terrorismo. La ditta appaltatrice, i F.lli Navone, dopo una serie di attentati dinamitardi al cantiere e un assalto agli uffici, decise nel 1979 di rinunciare all'incarico. I lavori proseguirono sotto protezione armata **Documenti. Un clima di tensione**.

Sei cariche piazzate dai terroristi sono esplose sabato alle 14, milioni di danni

Vallette: attentato dinamitardo di "Prima linea" ha devastato il cantiere del carcere in costruzione

Sventrata un'ala della palazzina per gli uffici, demolite tre colonne di cemento sotto l'edificio di otto piani destinato a caserma per gli agenti di custodia - Altre quattro cariche non hanno funzionato, limitando i danni - Il gruppo estremistico ha poi telefonato a "La Stampa" - Il drammatico racconto del guardiano ammanettato e imbavagliato su un camioncino

Con un attentato dinamitardo nel cantiere del nuovo carcere in costruzione alle Vallette il gruppo terroristico di estrema sinistra «*Prima linea*» si è rifatto vivo proprio alla vigilia di Natale, pochi minuti dopo le 14 di sabato. Sequestrato il guardiano dell'impresa «*Fratelli Navone*», che ha in appalto la costruzione dell'edificio in via delle Pervinche, tra campi incolti della periferia, i terroristi — uno era vestito da agente di polizia — hanno piazzato dieci cariche di dinamite innescate con micce a lenta combustione: sei di esse sono esplose con un gran boato distruggendo un'ala della palazzina destinata ad uffici e muri dell'edificio in cui dovranno essere ospitate le celle, sventrando anche tre colonne di cemento alla base dello stabile di otto piani futura sede della caserma degli agenti di custodia.

Altre quattro cariche piazzate presso altrettante colonne di questo edificio non hanno funzionato, probabilmente perché la miccia che doveva provocare l'esplosione è stata spenta o spezzata dalle deflagrazioni precedenti. Erano cariche composte da 40 candelotti di dinamite ciascuna (tranne una da 30 candelotti): complessivamente 13 chilogrammi di esplosivo, che avrebbero causato senza dubbio il crollo dell'intera costruzione, con danni

Da "La Stampa" 27/12/1977

Le azioni terroristiche più clamorose contro la costruzione del carcere furono tre: l'attentato dinamitardo del 24 dicembre 1977, rivendicato da Prima Linea; l'azione del 23 gennaio 1978, rivendicata da Lotta armata per il comunismo, conclusasi con distruzione della centralina elettrica; l'assalto agli uffici dei costruttori, la ditta dei fratelli Navone, da parte delle Squadre armate proletarie, il 13 febbraio 1979, in cui il nipote, Marco Navone, fu gravemente ferito.

Anche nel quartiere, dove era costante la presenza delle forze dell'ordine, si respirava un clima di tensione. "Le bombe" di cui ha memoria Marco Collu, all'epoca adolescente, si riferiscono probabilmente all'attentato dinamitardo della vigilia di Natale del 1977, che fece saltare un'ala della palazzina degli uffici e tre colonne del palazzo destinato alla caserma degli agenti. **Testimonianza di Marco Collu.**

Inaugurato il 13 ottobre 1986, il carcere portò ufficialmente per oltre 15 anni lo stesso nome del quartiere, come sottolinea Paola Meddis, facendosi interprete del disappunto degli abitanti delle Vallette. **Testimonianza di Paola Meddis.**

Anche se nel 2003 la struttura fu intitolata a Lorusso e Cotugno per molti continua a essere il "carcere delle Vallette".

Il terrorismo non fu l'unico flagello degli anni Settanta. A partire dalla seconda metà di quel decennio le Vallette furono investite dalla devastante diffusione della droga, fenomeno che all'epoca interessò tutte le grandi città e non solo. Con gli anni il fenomeno assunse dimensioni da grave emergenza sociale. In alcune zone delle Vallette, "il Bronx" per le cronache della stampa, **Documenti. "Un vero Bronx"**, lo spaccio arrivò sotto casa. L'eroina mieteva vittime fra gli amici. **Testimonianza di Marco Collu.** **Testimonianza di Massimiliano D'Amato.**

I soggetti più a rischio erano i giovani e i giovanissimi, specie quelli con bassi livelli di istruzione. Il quartiere delle Vallette aveva il tasso di scolarizzazione più basso a livello torinese.

La comunità, come sostengono Andrea Coccorese e Marco Romito nel volume *Si, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere,* non riuscì a dare una risposta collettiva al problema **Documenti. L'assenza dei fratelli maggiori**.

Droga: discutibile iniziativa di un gruppo di giovani che di notte pattuglia il quartiere

I «giustizieri» delle Vallette

Già «puniti» a botte cinque o sei spacciatori - Una «crociata» disperata contro l'eroina - Un paio di famiglie detengono il mercato del piccolo spaccio in quella zona - Gli operatori: «Nemmeno la polizia viene qui volentieri»

«Gli abbiamo dato il bollito». Come? *«Li abbiamo pestati a dovere: cinque o sei spacciatori e drogati»*.

Con altri giovanotti, Vitale, 31 anni, dipendente dell'Amrr, ha riunito un gruppo di amici e organizzato spedizioni notturne nei viali delle Vallette. Questa è la storia di

fra corso Grosseto, corso Cincinnato e via Sansovino, sono diventati un vero Bronx. *«Un dedalo di casoni con un paio di accessi* — spiega Carlo Curti, un operatore della Circoscrizione —. *In certe ore nemmeno la polizia vi entra volentieri»*. Senza servizi attorno, urbanisti-

gura popolare alle Vallette per il suo impegno sociale — *in via delle Primule arrivarono gli sfrattati del centro storico con enormi problemi per bagaglio. Là abbiamo registrato il più alto numero di aborti fra le minorenni. "Picinin" di 13-14 anni in ambienti di grande violenza. Ci*

loro figli si attaccano alla siringa, come sta accadendo, vuol proprio dire che non c'è più pace per nessuno». Il dramma, insiste quella persona, è che fra disoccupazione cronica e povertà culturale per tanti non sembra esserci alternativa al peggio.

Vitale rincara: *«Chi non ha*

pensato di estirpare il problema alla base». Ed è servito? *«Quelli se la ridono perché ci han visto scannarci fra di noi giovani»*. Pentito? *«A me non piacciono i coccodrilli che prima mangiano poi piangono»*.

La cultura della violenza ha prodotto queste reazioni

Da: "Stampa Sera" 14/11/1988

6. La periferia come risorsa

Nate con il quartiere, le scuole elementari Giacomo Leopardi e Giulio Gianelli e le scuole medie Salvatore Quasimodo e Don Orione si rivelarono ben presto insufficienti a ospitare l'elevato numero di bambini e ragazzi nella fascia dell'obbligo a tal punto che molto presto ne furono costruite di nuove. Nei primi anni Settanta si aggiunsero le elementari Dante Di Nanni e Fratelli Cervi e la scuola media Carlo Levi, in via delle Magnolie. Al potenziamento dell'edilizia scolastica corrispose l'arruolamento di tanti giovani insegnanti, spesso al primo incarico che, sull'onda dell'impegno sociale maturato nel movimento studentesco, fecero la scelta di lavorare nel quartiere introducendo innovativi modelli pedagogici.

1970. Attività laboratoriale alla scuola elementare Giacomo Leopardi (Archivio privato famiglia Montano)

Le novità didattiche maturarono dalla convinzione che la dispersione e i ritardi scolastici dipendessero, oltre che dalle condizioni sociali e culturali delle famiglie, anche da metodologie d'insegnamento troppo selettive che non prevedevano sufficienti strumenti d'aiuto per gli studenti con maggiori difficoltà.

La scuola “Leopardi” fu tra le prime in Italia a sperimentare nel 1969 il “tempo pieno”, successivamente istituito per legge nel 1971. Altre sperimentazioni didattiche maturate nelle scuole delle Vallette furono poi esportate a livello cittadino e nazionale. Erano fondamentalmente imperniate sui principi della didattica attiva, ovvero “imparare facendo”, sulle attività di laboratorio, sull’interdisciplinarietà e la stretta collaborazione fra i docenti,

Filippo Furioso, che arrivò alle Vallette nel 1975 come maestro elementare dopo una precedente esperienza a Mirafiori Sud, un’altra problematica periferia torinese, sottolinea come la nuova leva di insegnanti a cui lui apparteneva cercasse di tenere insieme “le esigenze didattiche con quelle sociali”: insegnavano ai bambini “a leggere e scrivere” nel modo più coinvolgente e meno noioso possibile e contemporaneamente cercavano di creare fuori dalla scuola una rete solidale con le organizzazioni presenti nel quartiere offrendo le proprie risorse al territorio.

Adriana Pavese, al suo primo incarico alle Vallette nel 1980 come insegnante di lettere di scuola media, ricorda l’affiatamento con i colleghi e le tante attività finalizzate a coinvolgere e motivare i ragazzi: i laboratori di video, di fotografia, di cucina, l’orto, la falegnameria e molto altro. **Testimonianza di Adriana Pavese.**

Classe V della scuola elementare Gianelli, a.s. 1974/1975 (Archivio privato S. Caldarola)

Anche la costruzione della nuova scuola materna sorta nel 1980 in via delle Magnolie fu l’esito di una progettazione fortemente innovativa. Liliana Caramia, che all’epoca insegnava nell’asilo ospitato nel prefabbricato di via dei Gladioli, è testimone di come professori e studenti di architettura seguissero e monitorassero le attività giornaliere per mettere a punto un modello di edificio funzionale alle esigenze dei bambini.

Durante la costruzione dell'asilo di via delle Magnolie le stesse insegnanti furono chiamate più volte a visionare i lavori e fornire suggerimenti utili.

Quel modello, frutto di osservazioni sul campo, fu poi utilizzato per progettare altre scuole materne a Torino. **Testimonianza di Liliana Caramia.**

Le scuole del quartiere sono state pioniere o all'avanguardia in molte importanti iniziative, dall' integrazione dei portatori di handicap, in particolare quella dei celebro-lesi gravi, ai progetti contro la dispersione scolastica, come "Provaci ancora Sam", avviato nel 1989 e operativo ancora oggi.

Lo ricorda con orgoglio Valeria Poma, insegnante alle Vallette dal 1973 al 2003. Negli anni in cui tanti erano gli insegnanti aperti alla sperimentazione e coinvolti nella formazione, la didattica messa a punto nelle scuole delle Vallette era al centro dell'attenzione a livello nazionale e non solo: «Stare alle Vallette permetteva di conoscere il mondo perché il mondo veniva qua». **Testimonianza di Valeria Poma.**

Oltre la scuola fu l'attività teatrale a trovare nel quartiere occasioni di sperimentazione e innovazione. Nel 1969 iniziò proprio alle Vallette l'"Iniziativa Decentramento" del Teatro Stabile di Torino voluta fortemente dal critico teatrale Edoardo Fadini, collaboratore di Giuseppe Bartolucci, profeta del teatro d'avanguardia e allora alla direzione del Teatro Stabile insieme ad altri.

7-8 febbraio 1970. Momenti dell'azione teatrale *Sistema di reparto chiuso* svoltasi alle Vallette

Il progetto si rivolgeva a diversi quartieri periferici di Torino come Mirafiori Sud, Falchera e corso Taranto, ma fu alle Vallette che, grazie alla presenza di un gruppo di giovani animatori teatrali che vivevano nel quartiere, si realizzò nel febbraio dell'anno successivo la sperimentazione più clamorosa che ebbe echi nazionali. Dalle ore 15 di sabato 7 febbraio 1970 alla mezzanotte del giorno dopo, domenica 8 febbraio, si svolse un'azione teatrale no stop di 33 ore intitolata *Sistema di reparto chiuso (alla sezione 7 mi facevano fare la nanna). Visita ad una istituzione repressiva.* Era una denuncia del sistema manicomiale contro il quale in quegli anni cominciava la mobilitazione a sostegno della battaglia di Franco Basaglia per la chiusura degli ospedali psichiatrici. **Documenti. Immagini dell'azione teatrale**.

Giorgio Sacchi, fra i fondatori del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, fu allora fra i giovanissimi animatori del gruppo teatrale. Ricorda come presero parte all'evento insieme ai residenti moltissimi giovani attivi nel movimento studentesco torinese. Furono circa tremila le persone coinvolte.

In quello stesso anno, sempre, in collaborazione con lo Stabile, si svolse alla media Quasimodo un laboratorio in cui fu sperimentata una metodologia d'insegnamento fondata sull'esperienza della drammatizzazione: gli alunni erano sollecitati a creare collettivamente un'"azione teatrale" da interpretare poi in prima persona sul palcoscenico.

7-8 febbraio 1970. Momenti dell'azione teatrale *Sistema di reparto chiuso* svoltasi alle Vallette

Nella palestra della scuola elementare Leopardi fu rappresentato lo spettacolo teatrale *Oplà, noi viviamo*, di Ernest Toller, con la regia di Gualtiero Rizzi. Nel 1971 lo Stabile installò in viale dei Mughetti una struttura in metallo e materiale plastico, il "Cupolone", per supplire alla mancanza di una sede prevista nel progetto iniziale del quartiere e mai realizzata. Per due stagioni il "Cupolone" ospitò spettacoli, attività di animazione per le scuole e anche assemblee dei comitati di cittadini. Nel 1973 fu distrutto da un incendio la cui natura non fu mai chiarita. Da quel momento in poi finirono le iniziative nel quartiere del Teatro Stabile.

1970. Locandina di "Iniziativa decentramento"

Due anni dopo le Vallette furono scelte dal Comune di Torino, insieme a Mirafiori Sud, per avviare la sperimentazione di un nuovo progetto di animazione teatrale destinato alle periferie per essere poi esteso a tutti i quartieri della città. Lo ricorda Gabriele Boccacini, all'epoca all'inizio della sua esperienza professionale e oggi Art Director di Officine Caos che ha sede proprio alle Vallette. L'animazione teatrale era ritenuta lo strumento ideale per mettere i giovani artisti in contatto con i cittadini, coinvolgendo nella realizzazione di creazioni artistiche anche persone prive di competenze specifiche. **Testimonianza di Gabriele Boccacini.**

Massimiliano D'Amato, contestando la definizione delle Vallette come "quartiere dormitorio", racconta di un'adolescenza piena di incontri con artisti, attori di teatro, musicisti: «Dove c'è il supermercato c'era una costruzione in legno, era come un centro sociale e lì incontravi la gente più strana, incontravi artisti, gente che suonava, che faceva teatro, era un posto magico.» **Testimonianza di Massimiliano D'Amato.**

Nel 2005, al centro delle Vallette, nella pancia della Chiesa don Orione, recuperando un enorme garage abbandonato per vent'anni, ha iniziato la sua attività il teatro Officine CAOS (acronimo di Officine per lo Spettacolo dell'Arte Contemporanea: le iniziali di queste parole messe in modo caotico formano la parola CAOS). **Documenti. L'inaugurazione del nuovo teatro**. Attualmente CAOS ospita una stagione teatrale, è attrezzato come spazio multifunzionale, è sede di residenza multidisciplinare per artisti ed è anche una compagnia di produzione che realizza spettacoli che vanno scena in Italia e all'estero.

I TESTIMONI

Adriana Pavese

Nata a Torino nel 1948 è stata insegnante di scuola media alle Vallette e poi a Lucento dal 1980 al 2008, quando è andata in pensione. Oggi è attiva nel volontariato con l'associazione Manal Insieme per l'integrazione.

Alessandra D'Addio

Nata a Torino nel 1980, si è trasferita alle Vallette, in via dei Mughetti, nel 1991. La sua famiglia era all'epoca composta dai genitori e altri due fratelli. Ha vissuto nel quartiere fino al 2005. Lavora in un supermercato.

Corrado Casto

Nato a Tripoli (Libia) nel 1951, è arrivato in Italia con la famiglia nel 1961. Dal 1962 abita alle Vallette. Oggi pensionato, ha lavorato alla Fiat come operatore.

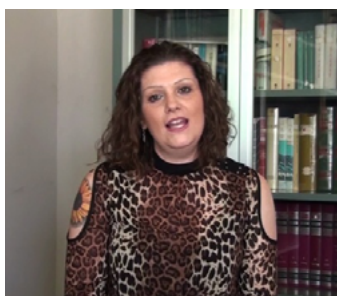
Domenica Auteri

Nata a Palermo nel 1935, è emigrata a Torino con il marito e la prima figlia nel 1959. Vive alle Vallette, in via delle Pervinche, dai primi anni Sessanta. Ha fatto la camiciaia e poi ha lavorato alla Fiat.

Filippo Furioso

Nato a Bolzano nel 1953, ha insegnato nelle scuole elementari delle Vallette dal 1975 al 1995. In seguito è stato dirigente scolastico alla Falchera. Oggi in pensione fa volontariato e in particolare assiste minori impegnati in percorsi di giustizia riparativa.

Gabriele Boccacini

Nato a Venezia nel 1955, ha iniziato la sue esperienza professionale nel campo del teatro nel 1975, partecipando fra l'altro al progetto di animazione teatrale che si svolgeva alle Vallette. Attore, autore e regista, è oggi Art Director di Officine Caos

Jessica Urso

E' nata alle Vallette, in via dei Mughetti, nel 1980, e risiede tuttora nel quartiere. Lavora come addetta mensa.

Lenuccia Giagnotti

E' nata a Torino nel 1955. Nel 1961 la sua famiglia è stata tra le prime assegnatarie di una casa alle Vallette. Coniugata con Corrado Casto, ha lavorato come cassiera alla Standa. Oggi in pensione, vive sempre nel quartiere.

Liliana Caramia

Nata a Torino nel 1953 è stata insegnante di scuola materna alle Vallette dal 1974 fino al 1992, anno in cui è andata in pensione. Abita nel quartiere dal 1970.

Lina Mariano

E' nata alle Vallette nel 1966, ultima di una famiglia con cinque figli trasferitasi nel quartiere tre anni prima. Lavora presso l'IC Turoldo come operatrice scolastica. E' catechista nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret.

Lucio Di Carlo

Nato ad Alia (Palermo) nel 1949, è a Torino dall'età di 14 anni, ha vissuto in barriera di Milano e in Madonna di Campagna prima di trasferirsi, all'inizio degli anni Ottanta, alle Vallette. Oggi in pensione, ha sempre lavorato nell'edilizia.

Marco Collu

E' nato alle Vallette nel 1969 e ha vissuto in via delle Pervinche. Adesso vive "al villaggio" Santa Caterina, costruito nel 1955 per i profughi e situato tra Lucento e Vallette. Ha lavorato in vari settori, dal turismo alla ristorazione; adesso è operaio per vocazione.

Massimiliano D'Amato

Nato alle Vallette nel 1967, è ultimo di sette figli. La sua famiglia aveva ottenuto una casa popolare nel novembre del 1961 in via delle Pervinche. Vive ancora alle Vallette. Fa l'assicuratore.

Paola Meddis

Nata a Venaria nel 1970, ha sempre abitato alle Vallette. E' cresciuta in una famiglia numerosa, cinque figlie tutte femmine. E' operatore socio sanitario.

Raffaele Barbetta

Nato a Lavello (Potenza) nel 1957, è a Torino dal 1959. Quarto di cinque fratelli, la sua famiglia è stata tra le prime assegnatarie di un alloggio alle Vallette. Ha lavorato per 15 anni come saldatore e successivamente come impiegato in una ditta dell'indotto Fiat.

Valeria Poma

Nata a Torino nel 1955, ha insegnato per quarant'anni, dal 1973 al 2003, nelle scuole delle Vallette. Oggi in pensione è impegnata nel volontariato con l'associazione Manal.

I DOCUMENTI

La complessità del progetto: numeri e caratteristiche

Da: Andrea Coccorese, *«Poi c'hanno dato la casa alle Vallette» Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, Tesi di Laurea in Storia Contemporanea, anno accademico 2011/2012, pp. 30-32.

Le Vallette disporrà nei progetti preliminari del 1958 di 16500 vani per 17 mila residenti e, con il completamento di alcuni lotti destinati all'iniziativa privata (edificati solo in minima parte), arriverà complessivamente ad ospitare più di 21 mila residenti. È il più grande insediamento di edilizia pubblica tra quelli costruiti fino ad allora in città – basti pensare che la Falchera dispone "solo" di 5665 vani per circa 6 mila persone109 – e rappresenterà il terzo per numero di abitanti tra quelli previsti nel programma CEP dopo il Gallaratese di Milano e il Cintia-Rione Traiano di Napoli (entrambi per 24 mila persone).

La localizzazione prescelta, su indicazione del Comune di Torino, è un'area in aperta campagna al confine con Collegno e Venaria Reale, separata dal resto della città e destinata negli studi del Piano Regolatore a zona residenziale a bassa densità. La scelta così decentrata, fin da subito molto criticata, nei progetti è giustificata dalla salubrità dell'area e dalla facilità di collegamento con il centro cittadino e con gli insediamenti industriali metropolitani. A questa motivazione sono da addurre sicuramente il basso costo dei terreni e la sua destinazione ancora prettamente agricola, essendo occupata in larga parte da campi e alcuni cascinali. [...]. La complessità della macchina organizzativa traspare anche in ambito progettuale. Alla costruzione delle Vallette collaborano ben 45 progettisti organizzati in una decina di équipes operanti nei singoli lotti. Tra loro ci sono le più importanti firme della architettura torinese del dopoguerra scelte, secondo una cultura della committenza che ricorda quella d'epoca fascista fondata, oltre che sull'affidabilità politica, sul criterio di "chiara fama"115: dal coordinatore G. Levi Montalcini a N. Renacco, A. Cavallari Murat, E. Decker, Astengo, A. Rigotti, M. Passanti, tutti professori o professionisti già affermanti, fino a giovani emergenti come R. Gabetti e A. Isola.

Questa pluralità si riflette materialmente nel paesaggio del quartiere che appare ancora oggi ai suoi visitatori come un «campionario» architettonico lontano dalla mono-tematicità dei quartieri d'edilizia pubblica successivi dove dominante è la standardizzazione della prefabbricazione pesante.

Definita la giacitura dei tracciati viari e i confini delle singole zone ciascun gruppo progettuale sceglie liberamente come configurare i propri edifici optando per soluzioni anche molto difformi tra loro. La maggioranza degli edifici sono costruzioni di pochi piani fuori terra e solo una minoranza (pari al 25% dell'intero costruito) è composto da edifici a torre di 10 piani117. Si viene a creare una commistione di stili che coniugano le suggestioni dei modelli nord europei con la volontà di recuperare la tradizione architettonica locale del Piemonte rurale, fino alle trasgressioni neoliberty che diventeranno marchio di fabbrica di R. Gabetti e A. Isola. Questa combinazione si ritrova anche nell'impostazione urbanistica, adottata per il progetto generale, che, sebbene prenda come modello principale l'impianto adottato da Ancker, Gate, Lindegren nel noto concorso di Uppsala in Svezia del 1952, tenta di ricreare gli scorci di quei «centri regionali storici» come Carmagnola, Borgofranco di Ivrea e Savigliano, di cui i progettisti dispongono di ricchi repertori fotografici.

La consegna delle chiavi

Da: Stampa Sera 25/11/1961.

Ai primi abitanti delle "Vallette" consegnate le chiavi [titolo originale]

I primi Inquilini delle «Vallette» hanno ricevuto oggi le di chiavi degli alloggi: nei prossimi giorni 482 famiglie traslocheranno nelle nuove case e il centro residenziale incomincerà la sua vita. La consegna è avvenuta verso le 16 durante una cerimonia alla quale erano presenti il ministro del Bilancio on. Pella, Il sottosegretario ai Lavori Pubblici on. Magrì, il prefetto dott. Saporiti, il sindaco avv. Peyron» e altre autorità. Il cardinale Fossati ha benedetto i nuovi edifici e l'avv. Dezani, presidente dell'Istituto Case Popolari, hanno illustrato le caratteristiche del quartiere «che per molte famiglie risolve il problema della casa e assolve alle esigenze della popolazione torinese che aumenta in modo Impressionante». Oggi sono stati consegnati 482 alloggi distribuiti In 24 stabili costruiti dall'Istituto Case Popolari di Torino: è praticamente il primo atto di vita di questa «città satellite» che quando sarà ultimata potrà ospitare 19mila persone e disporrà di oltre 2.500 alloggi per un complesso di 16.450 vani. Finora sono stati edificati o sono in fase di completamento 2078 appartamenti per una spesa di 6 miliardi n 3B0 milioni, che rappresenta il 10% degli stanziamenti. Per costruire questo quartiere coordinato si sono uniti gli sforzi del Ministero dei Lavori Pubblici, dell'Ina-Casa, dell'Incis e dell'L'Unrra-Casa, «Il centro residenziale — ha detto l'avv. Dezani — comprende anche tre scuole elementari, due materne, una scuola media e professionale e un asilo. Nel cuore del quartiere oltre ai negozi ed ai grandi magazzini saranno sistemate le delegazioni comunali, il Centro sociale, il mercato coperto, l'ambulatorio, gli istituti di credito, un commissariato di Polizia e un cinema-teatro. Nel seminterrato della piazza centrale sarà ricavata un'autorimessa pubblica». Successivamente ha pronunciato un breve discorso l'on. Magri; poi autorità ed ospiti hanno visitato il quartiere. Nella costruzione del centro residenziale si è tenuto conto dell'esperimento della Falchera, che non si può considerare pienamente riuscito. La scelta di una zona troppo appartata, il ritardo nella creazione di alcuni servizi, i collegamenti insufficienti con il centro cittadino destano alla Falchera numerose lagnanze. Gli abitanti di questo villaggio hanno spesso l'impressione di abitare in «un'isola per immigrati». Alle Vallette, invece, il criterio è diverso. Una linea di pullman, con frequenti corse, collega in venti minuti la zona con corso re Umberto. Gli edifici non sono uniformi, ma hanno un diverso aspetto. Ve ne sono da 10 piani, da 7 piani e da 3. È stata svolta un'indagine tra migliaia di famiglie per conoscere gusti e preferenze; il 60 per cento si è espresso a favore delle case alte, il resto per edifici bassi. Anche In disposizione dei vani negli appartamenti riflette una certa, varietà di gusti: alcuni hanno la cucina grande e la camera da pranzo, altri Il cucinino ed un vasto soggiorno, I prezzi sono relativamente moderati: negli alloggi dell'Istituto Case Popolari si pagano per 4 vani (due camere e servizi) 11 mila lire di affitto, se la casa è a tre plani, 9 mila se a dieci; un alloggio grande di sei vani {quattro camere e servizi) costa 16 mila lire al mese, più 5000 di riscaldamento. Per 1.482 alloggi disponibili erano giunte oltre 4 mila domande. Gradualmente anche gli altri settori della «città-satellite» saranno abitati. L'Ina-Casa ha già assegnato 284 alloggi a riscatto in cui gli Inquilini entreranno dal 1 gennaio; poi seguiranno gli altri lotti dell'Incis e dell'Unrra.

La prima occupazione

Da: *Cronaca delle lotte per la casa nei quartieri di Torino* (gennaio-agosto 1970), di Guido Piraccini, Eugenio Musso, Riccardo Roscelli, in Andreina Daolio (a cura di) *Le lotte per la casa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 70-71.

Lunedì 12 gennaio 1970, 90 famiglie delle casermette di Altessano (Venaria) si spostano con le masserizie in 5 nuove grandi case costruite dall'IACP in via Sansovino, all'estrema periferia della città. La notte viene passata al freddo, senza riscaldamento, senza luce ed acqua. Martedì 13, militanti del PSIUP e dell'Unione Inquilini organizzano le prime azioni di soccorso, richiamando l'attenzione e la solidarietà della popolazione del quartiere.

Mercoledì mattina si presentano davanti alle case di via Sansovino almeno 600 poliziotti per procedere allo sgombero. Gli occupanti annunciano che non si muoveranno e non torneranno ad Altessano. In quest'azione si distinguono in particolar modo le donne.

Vista l'impossibilità di sgomberare, il comune cerca di persuadere le donne ad uscire, ma questi tentativi sono inutili. Si fa allora una riunione, durante la quale il comune è costretto a requisire all'IACP 68 alloggi da concedere agli occupanti entro la fine di aprile. L'accordo che è stato messo per scritto viene riportato agli occupanti, che tengono subito un'assemblea per decidere. La decisione è questa: se il comune concede 68 alloggi, vuol dire che il problema può essere risolto per tutte le famiglie; gli occupanti perciò decidono di non muoversi fino a che non ci sia la garanzia che gli alloggi vengano dati a tutti. A questo punto interviene brutalmente la polizia, che scioglie l'assemblea e cerca di disperdere i lavoratori: ci sono cariche e manganellate sul prato gelato, durante le quali un uomo cade e viene ricoverato all'ospedale. La polizia continua a respingere e a caricare i lavoratori.

Più tardi i lavoratori apprendono che altri 23 alloggi verranno dati (ma con un'assicurazione Puramente verbale), e a questo punto decidono di lasciare le case. L'azione e la vittoria degli abitanti delle casermette aprono una fase nuova nel campo di quella “pratica sociale di massa,” che è il lavoro di quartiere a Torino. L'occupazione delle case di via Sansovino, tuttavia, avviene in disperata solitudine: nei mesi successivi altre occupazioni di alloggi avranno luogo, ma isolate, spezzettate, in una città dove il problema endemico della casa conosce un progressivo aggravamento […].

Cronaca di uno sgombero

Da: Stampa Sera 13/02/1973.

Sgombero alle Vallette delle due case occupate [titolo originale]

Una lunga colonna di furgoni della polizia e di autocarri dei carabinieri ha circondato stamane poco dopo le 6 tutta la zona di via delle Primule, alle Vallette. Dietro ai mezzi delle forze dell'ordine, anche due autoscale dei pompieri, alcune ambulanze e macchine dei vigili urbani. Sono state sgomberate le due case dell'Ises (Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale) occupate da sabato sera da circa 200 persone, in maggioranza donne e bambini piccoli. Lo sgombero ha avuto momenti di tensione ma non si sono verificati incidenti gravi: qualche porta forzata, resistenza passiva di molte donne, scambio di invettive. Verso le sette, le poche masserizie negli alloggi erano in strada, dove attendevano camion di

imprese di traslochi. Molti però non hanno voluto andarsene. Con cassette di verdura hanno acceso un falò per vincere il gelo della prima mattina. Soltanto dopo le nove anche i più resistenti si sono convinti a caricare materassi e valigie sugli autocarri.

Una donna, Pina Virgo, 24 anni, già madre di due bambini e al terzo mese di gravidanza, dopo avere protestato contro i poliziotti che hanno dovuto respingerla è stata colta da una emorragia. È stata portata al Maria Vittoria da un'ambulanza. Forse dovrà abortire.

«Mi hanno picchiata per farmi sgomberare», ha gridato ai cronisti Vincenza Ancona in Buttacavoli, 29 anni, 4 figli tra cui una bambina di 3 anni sordomuta. I funzionari della polizia e gli ufficiali dei carabinieri che hanno condotto l'operazione negano che qualcuno sia stato percosso. A prova della violenza che avrebbero subito, gli occupanti mostrano vestiti lacerati, bottoni strappati, qualche graffio sul volto Racconta Vincenza Buttacavoli: «Stavo in una stanza e tinello in via Fiano, pagavo 25 mila lire il mese più il riscaldamento. Una somma che non posso sborsare: mio marito è all'ospedale. Ho saputo che qui c'erano delle case libere, sono venuta».

Lorenza Schettini, 28 anni, 4 figli: «Stavamo alle casermette di Altessano, davanti alla casa c'era una fogna. Un bambino è morto per il freddo e i disagi, non possiamo continuare a stare senza un tetto». Irma Piarulli, 19 anni, ha già un figlio di 5 anni: «Abitavo con mia suocera, dormivamo in tre nello stesso letto. Quando sono rimasta incinta, sei mesi fa, non ci stavamo più. Mia suocera si lamentava, diceva che ero troppo grossa. Sono venuta qui sperando di trovare un posto dove mettere un letto».

Nelle intenzioni, l'occupazione delle due case avrebbe dovuto protrarsi almeno sino a mercoledì, quando sarà fatta l'assegnazione degli alloggi. L'Ises ha però subito comunicato che tutti gli appartamenti sono già stati assegnati sulla base di una graduatoria formulata dalla Commissione Provinciale del Genio Civile.

Le statistiche demografiche

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE 1971 (Fonte: Annuario Statistico della Città, 1974)

Popolazione residente
Vallette 23.417 – Torino 1.167.968
Numero famiglie e densità famigliare (media persone per famiglia)
Vallette 5785 (4,02) - Lucento 11648 (2,88) – Torino 409136 (2,81)
Numero medio di stanze per alloggio
Vallette 3,34 – Lucento 2,65 – Torino 3,01
Età media degli abitanti
Vallette 29 anni 10 mesi – Lucento 34 anni 1 mese – Torino 34 anni 9 mesi
Incidenza dei giovani con età inferiore ai 20 anni
Vallette 41% – Lucento 27,8% – Torino 26,9%
Incidenza anziani in età di pensione (maschi sopra i 60 anni – femmine sopra i 55 anni)
Vallette 11,85% - Lucento 16,34% - Torino 19,17%

STATO DELLA POPOLAZIONE NEL 1981 (Fonte: Annuario statistico della Città, 1981)

Invecchiamento della comunità
Nel decennio 1971 – 1981:
-l'incidenza dei giovani di Vallette sul totale della popolazione residente scende dal 41% al 30%
-l'incidenza degli anziani raddoppia arrivando al 20%.

STATO DELLA POPOLAZIONE NEL 2001 (Fonte: Annuario statistico della Città, 2001)

Vallette: popolazione residente e numero famiglie
Abitanti 14.221 – famiglie 6192
densità media = 2,29 persone per famiglia

STATO DELLA POPOLAZIONE NEL 2017 (Fonte: Città di Torino, Servizio Statistica)

Vallette: popolazione residente
Abitanti 13429
Vallette: popolazione straniera e incidenza sul totale dei residenti

F	M	Totale
611	591	1.202 (8,9% sul totale dei residenti)

Torino: incidenza popolazione straniera sul totale
132.802 (il 15%) su 884.733

Posto fisso sul muretto

Da: Andrea Coccorese, Marco Romito, *Si, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*, Centro Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Torino, 2014, p. 70.

«Il muretto era diviso [...] ognuno c'aveva il suo posto io mi ricordo mia madre con il medesimo posto sul muretto [...] Allora al 27 [di viale dei Mughetti] il muretto è fatto così c'è ne un pezzo, poi c'è l'entrata e poi un pezzo lungo a ferro di cavallo. Allora il primo pezzo era delle donne, era il pezzo che d'estate veniva prima l'ombra [...] un po' più avanti le ragazzine così poi [...] dipendeva dall'età. Poi noi del palazzo stavamo insieme maschi e femmine eravamo quasi fratelli e sorelle, ci conoscevamo da sempre.» (Patrizia, classe 1961)

La cronaca della demolizione

Da: La Stampa 13/08/1998.

Vallette, stamane salta la ciminiera [titolo originale]

Gli abitanti delle case vicine saranno sgombrati Vallette, stamane salta la ciminiera.

Quaranta tonnellate di cemento e mattoni che verranno giù come un albero tagliato alla base, e cadranno a pochi metri dalle case. Aggiungete un tonfo, la polvere e questa è la scena che si presenterà questa mattina al quartiere Santa Caterina delle Vallette. A essere abbattuta sarà una ciminiera che serviva per aerare e raffreddare la piccola centrale termoelettrica che forniva acqua calda e riscaldamento a tutto il quartiere, ma che non era in funzione da qualche anno. Ha perso la sua utilità anche quella torre alta ventidue metri. Era rimasta un colosso piantato là, in mezzo ai palazzi. Gli abitanti degli immobili nelle immediate circostanze, via Pirano 29 e via Parenzo 95/58 e 99/60 dovranno sgombrare i loro alloggi. Tutto il quartiere sarà interessato dall'abbattimento. È stata infatti vietata, dalle sette di stamane, la sosta, e ci sarà la rimozione forzata, in via Pirano tra via Sansovino e via Parenzo e in via Parenzo tra via Pirano. e corso Toscana. Inoltre sarà vietata la circolazione nel tratto di via Parenzo tra corso Toscana e via Pirano.

Ieri si è preparato l'abbattimento. La ciminiera è stata scavata alla base. Sotto tre dei pilastri in cemento verranno posizionati in tutto trecento grammi di esplosivo, una quantità sufficiente a farli cedere e a costringere la costruzione a inclinarsi, e cadere. «Come un albero», dicono i tecnici. Costruita nel 1958, era ormai diventata pericolosa, oltre che inutile. «Quando c'era vento forte cadevano mattoni e calcinacci», dice la signora Eugenia Milia, che abita nella casa proprio di fronte al punto dove la ciminiera cadrà. È' una ex profuga istriana. Il quartiere Santa Caterina, infatti, era nato nel 1948 per ospitare i profughi che fino a quel momento vivevano in accampamenti provvisori. «È destino che debba sempre andare via da casa», dice per scherzo.

I tecnici hanno ricoperto il suolo di uno strato di terra di un paio di metri, per attutire il colpo. E, con l'esperienza passata della demolizione della Telecom di via Cavalli e della torre della Teksid, si dicono sicuri della traiettoria di caduta di questo colosso di cemento e mattoni. La ciminiera costruita nel 1958 serviva per aerare una centrale termoelettrica.

Il quartiere invitato alla festa della comunità rom

Da: La Stampa 29/06/1979.

1. Gli zingari: «Venite a conoscerci meglio». Un invito ai cittadini [titolo originale]

Domani in corso Ferrara - Musica, danze, piatti tipici: «Potremo diventare amici».

Il campo è enorme, ordinato, colorato e variopinto come un quadro di Chagall, pieno di voci e richiami in una lingua fitta ed ermetica: è un campo per zingari in corso Ferrara, alle Vallette, poco lontano dal mattatolo. La notizia non ha in sé nulla di particolare; siamo abituati agli accampamenti estemporanei dei nomadi, appartenenti a una cultura cosi profondamente diversa dalla nostra di cittadini sedentari. Eppure dietro questa facciata allegra, vivace e multiforme c'è una storia. Una storia neppure molto bella all'Inizio. Quando tre mesi fa la famiglia zingara (circa 250 persone) arriva, si insedia come d'abitudine nello spartitraffico di corso Ferrara. Sono tanti, con decine di bambini, piccoli, vivaci, con anacronistici occhi chiari sotto la massa di capelli corvini. E «disturbano». Cosi almeno ritengono 1300 cittadini che raccolgono firme, poi presentate al consiglio di circoscrizione, per cacciarli. Paure antiche: «Gli zingari rubano». Preoccupazioni reali: «Con il caldo si creeranno problemi igienici». Diffidenze mai rimosse: «Quelli sono diversi». I responsabili del quartiere però non accettano questa soluzione che ci sembra poco umana e comunque impraticabile dal momento che questi zingari sono cittadini italiani ed esiste una legge del '73 che ne favorisce l'insediamento». La polemica si allarga, gli incontri tra zingari e cittadini si moltiplicano. Si trova con una delibera del quartiere e per esplicita concessione del Comune, una soluzione, provvisoria, ma concreta: dallo spartitraffico gli zingari si trasportano nel piazzale del mattatoio, rapidamente fornito di allacciamento per l'acqua e containers per i rifiuti. «Noi ringraziamo il Comune e il quartiere per averci dato questo pezzo di terra e la possibilità di lavorare onestamente»: il capo della famiglia zingara parla un Italiano puntuale con l'accento un po' francese, frutto delle Interferenze delle dodici lingue che conosce. Tutto intorno le donne nei loro tipici, colorati abbigliamenti, i bambini; in un angolo lontano un gruppo di uomini aggiusta le pentole, altri incidono lamiere. Questa comunità svolge lavori da stagnino, non a caso sono del ramo dei calderai; aggiusta gli utensili da sala operatoria, girando per ospedali ed enti pubblici. Sotto il grande tendone che serve da chiesa si riuniscono le famiglie; parlano con orgoglio della loro cultura e dei loro problemi. «Noi, siamo disposti a pagare le spese, però abbiamo bisogno di un campo permanente attrezzato, con i servizi, dove sostare e lavorare», dice uno, gesticolando con enfasi, mentre un altro aggiunge: «Non è possibile dire che siamo tutti ladri Se un torinese ruba, non tutti i torinesi sono ladri Lo stesso è per noi zingari». Vicino a lui padre Leon, un sacerdote francese, lo guarda annuendo; ricorda le persecuzioni naziste nei loro confronti. Ad un tratto dalla borsa di una rappresentante del quartiere emergono piccoli biglietti da visita; sono gli Inviti per la festa di domani pomeriggio. Musica, cibi tipici, danze, canti: è l'Invito che gli zingari rivolgono a tutti i cittadini.

Da: Stampa Sera 30 giugno 1979 cronaca p.6.

2. Festa di zingari alle Vallette [titolo originale]

Fanno una festa, una grande festa oggi pomeriggio sotto il sole «per ringraziare il quartiere di averci dato la possibilità di avere questo terreno attrezzato e inserirci nella vita normale. Siamo orgogliosi e contenti di offrire a tutti un pezzo di pane».

La tribù di zingari accampata al fondo di corso Ferrara, alle Vallette, intende cosi compiere un gesto che da anni non accadeva: l'incontro tra i nomadi e la gente «normale», i sedentari, per tentare di spezzare un isolamento antico, una diffidenza, qualche volta giustificata, verso un popolo di «diversi», sconosciuto, dalla lingua misteriosa,.dalle origini incerte. Lo spiazzo su cui sorge l'accampamento è accanto alla cinta del mattatoio, cosparso di ghiaia, con alcuni rubinetti d'acqua potabile, ma manca ancora di servizi igienici e di attacchi per l' elettricità. Ma chi sono oggi gli zingari? Risponde il capo tribù, che sta prendendo il caffè sotto la veranda della roulotte, seduto su una sedia di tela, insieme alla moglie, a parenti e conoscenti. «Questo è un campo di circa 300 persone, siamo qui da quasi tre mesi e vorremmo poterci fermare definitivamente. Avere una casa, la scuola per i nostri figli Sarebbe bello se il Comune potesse darci questa possibilità». In questo campo sono quasi tutti zingari italiani, con documenti in regola. Sventolano i certificati elettorali, a dimostrare dell'adempienza del diritto-dovere del voto. Hanno fatto il soldato, pagano le tasse, hanno le licenze necessarie per l'attività di calderai. Lavorano il rame (fanno pentole, vasi, piatti oggetti vari) ma anche l'alluminio, l'argento.

Come si diventa capo tribù? Bruno Nicolini (il capo) nato a Stanghela in provincia di Padova nel 1916 risponde adagio, scegliendo le parole, in italiano, che risente del plurilinguismo di tutti: «Ci vuole essere leali con gli amici essere abili nel lavoro, capaci di guidare la gente. Non ci vogliono elezioni Tutta la tribù apre gli occhi e decide chi deve essere il capo». Nicolini ha fatto l'ultima guerra, è stato internato in un campo di concentramento in Germania (i gitani sterminati dai nazisti furono due milioni in tutta Europa), ha combattuto nella Resistenza jugoslava con i partigiani di Tito. Da 15 anni è capo della stessa tribù, avanti e indietro per l'Europa: Italia, Francia, Germania, Svezia. Nel 1968 fecero un esperimento: trasferirsi in massa in Brasile, dove c'erano dei parenti stabilitisi laggiù dal '47. «Abbiamo venduto tutto e abbiamo provato. Ma non c'è pane e non c'è acqua; le città e i paesi sono troppo lontani uno dall'altro. Fa sempre caldo. Siamo stati sei mesi e poi siamo tornati indietro». Che lingua parlano gli zingari? A seconda dello stato di provenienza hanno un loro linguaggio. «Non sappiamo neanche noi da dove viene. Forse sono state parole rubate qua e là dai nostri avi, ma ognuno parla la sua lingua. Ci capiamo con gli slavi coi francesi con gli spagnoli di meno con gli altri». Quasi tutta la tribù si è convertita, a cominciare da due anni fa, alla religione evangelica, per cui, tra l'altro, più nessuno fuma o beve alcolici. Al centro del campo c'è un gran tendone dove vengono officiate le funzioni. Intorno le grandi roulottes, molte Mercedes, nuove, una vita piuttosto ordinata e pulita. «Noi siamo e vogliamo essere molto corretti - ci tiene a precisare Nicolini - essere in regola col bollo di circolazione, con la patente, i documenti le licenze. Lavoriamo e siamo onesti». Lo stesso capo, a smentire le leggende di cerimonie tribali e costumi esotici, racconta di essersi sposato in chiesa e in municipio (a Seregno). Cosa rimane delle tradizioni dei padri? «Rimane il costume di onestà di una volta. Nel

nostro campo non ci sono scandali. Se c'è un vecchio seduto nessuno gli passa davanti ma dietro. I figli non parlano a una ragazza finché i genitori non si sono messi d'accordo e il padre di lui ha chiesto la mano di lei durante un pranzo». Fino a quando vi fermerete alle Vallette? «Fino a che c'è lavoro; anzi scriva che chi vuole comprare oggetti di rame, o deve fare aggiustare pentole, puoi venire liberamente ed è benvenuto». Ma non sono tutte rose e fiori nella vita degli zingari, sempre più ristretta entro gli spazi limitati delle periferie. Per non parlare del problema delle scuole per i bambini, pressoché insormontabile. “Sono molto meglio organizzati - dicono - in Francia per esempio dove ci sono campi scuole, e assegni familiari, o in Belgio, Olanda, Germania, per non parlare della Scandinavia dove hanno fatto le case e dove tanti figli di zingari hanno studiato e sono diventati dottori, avvocati, ingegneri. Noi vogliamo essere cittadini italiani in tutto e per tutto».

Il controllo di vicinato

Da: Andrea Coccorese, *«Poi c'hanno dato la casa alle Vallette» Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, Tesi di Laurea in Storia Contemporanea, anno accademico 2011-2012, p. 181.

«Questa socializzazione (dei ragazzi, n.d.r.) esterna è resa possibile grazie alla presenza dell'ampia rete di vicinato che integra e ampia il controllo della singola famiglia nucleare ristretta. Lo spazio esterno non è percepito come fonte di pericoli potenziali. Ogni elemento “esterno” alla rete di vicinato è facilmente individuabile e, se identificato come un pericolo, subito reso inoffensivo. Allo stesso tempo, ogni comportamento irregolare dei bambini è subito segnalato attraverso il “pettegolezzo” ai genitori e sanzionato [...]. In un quartiere dove il traffico automobilistico è sporadico, questa socializzazione libera è favorita. Un modello che se da un lato è una riproposizione di quella condotta educativa vigente nei paesi rurali di provenienza e nei ricoveri comunali, dall'altro è una scelta obbligata per genitori che, per la precarietà economica, sono costretti a passare molte ore giornaliere lavorando.»

Le cantine

Da: Andrea Coccorese, *«Poi c'hanno dato la casa alle Vallette» Privatizzazione domestica, comunità, famiglia nella Torino del miracolo economico*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, Tesi di Laurea in Storia Contemporanea, anno accademico 2011-2012, p.183.

«Un controllo normativo che può spingere, in certi casi, i figli in età adolescenziale, desiderosi di ritagliarsi margini più ampi di autonomia, ad occupare le cantine dei caseggiati per incontrarsi, giocare a carte, ascoltare musica e suonare qualche strumento [...] Questi ambienti diventano l'epicentro della socializzazione specialmente d'inverno quando le temperature rigide rendono meno agevoli i cortili esterni. Una fruizione che, però, non sembra accettata dall'amministrazione IACP che, attraverso l'attività di controllo e i richiami dei custodi, tenta di disciplinare e limitare. Sono numerose, infatti, le segnalazioni pervenute all'Istituto che denunciano gli usi impropri da parte degli inquilini degli scantinati. In assenza di luoghi alternativi per la socializzazione giovanile e considerando il sovraffollamento degli alloggi, l'accesso ai seminterrati sembra accettato dal vicinato. In fin dei conti, questi ambienti rientrano nella sfera di controllo genitoriale.»

"Uno sconfortante spettacolo"

Da: “La Stampa” 27/04/1962

Trasformato il volto delle Vallette dagli ex abitanti delle bidonvilles [titolo originale]

In poche settimane uno sconfortante spettacolo Trasformato il volto delle Vallette dagli ex abitanti delle bidonvilles. I ragazzi giocano alla guerra cospargendo di sassi le strade asfaltate; cumuli di immondizie nei cortili, lordure gettate dalle finestre e nelle scale, vetri rotti e muri imbrattati - L’avvocato Dezani dell’Istituto Case Popolari: «Stringe il cuore a tanto sconquasso; creeremo un centro di assistenza per infondere agli inquilini un maggior senso di responsabilità»

Le Vallette, quello che dovrà diventare il grande quartiere autonomo abitato da circa ventimila persone (quattromila famiglie), è ai suoi primi mesi di vita. Nel novembre scorso vennero assegnati 400 alloggi posti negli stabili che avevano formato il «Villaggio Italia» durante l’esposizione dì «Italia 61»; tra il marzo e i primi del corrente mese di aprile sono stati occupati altri 258 alloggi dai baraccati, coloro che vivevano nelle bidonvìlles ai margini della città, nelle «casermette» di Borgo San Paolo, nelle «casette» di via Tripoli. Le assegnazioni continueranno, di volta in volta che i lotti verranno terminati.

Siamo andati a visitare ieri la parte già abitata del grande quartiere. Ne siamo tornati con un senso di sconforto. Nel primo settore, in corso Toscana, dove sorgono gli stabili assegnati lo scorso anno a famiglie bisognose sì, ma che disponevano già di un precedente alloggio modesto e angusto, le cose vanno’abbastanza bene: c’è ordine, pulizia, qualche panno dì troppo steso alle finestre, ma nessun’altra lacuna: le zone erbose sono rispettate, i ragazzi giocano quietamente nei cortili, senza arrecare, disturbo e danno. Più avanti, nel secondo settore, dove il viale a due corsie prende il poetico nome dei Mughetti, c’è tutt’altro ambiente. I sette grandi palazzi dei baraccati, alti dieci piani, denominati «torri», inalberano i! gran pavese dei panni stesi ad asciugare, e questo non è niente. E’ già difficile avventurarsi per il viale perché frotte di bambini si danno continuamente battaglia con sassi e pietre tanto che l’asfalto, liscio, scuro, ancora nuovo, è quasi impraticabile alle auto e soprattutto alle moto perché cosparso dì pietre e di altri oggetti, i più svariati. Ogni stabile è provvisto di due canne per l’immondizia i cui serbatoi sono al piano terra, sul cortile. I ragazzi si divertono ad aprire gli sportelli e ad estrarre le immondizie che portano in giro tutt’intorno alle case. Certe canne sono intasate perché qualcuno vi ha buttato dentro oggetti di volume eccessivo e ora gli inquilini gettano il pattume dalla finestra: due giorni fa è stata buttata dal decimo piano, una sveglia rotta, ha rimbalzato sulla ringhiera del balcone del primo piano ed è entrata in una cucina dopo avere frantumato una lastra di vetro; ieri è caduto dal sesto piano un coltello ed ha sfiorato la testa di un bambino. Purtroppo non sono episodi isolati.

Certi ragazzi s’avviano per le scale verso la loro abitazione richiamati da una loro necessità, ma, per la fretta dì tornare a giocare, si fermano in un qualsiasi pianerottolo, sporcano il marmo senza la minima esitazione, convinti dì fare cosa normale. Non tutti gli inquilini sono di tale stampo, taluni vorrebbero ribellarsi e questo stato primitivo e avvilente, ma la maggioranza ha il sopravvento e i palazzi, alti, maestosi, belli, incominciano ad essere avvolti dai miasmi.

Un operaio che rientrava dal turno di lavoro ci ha detto: « Dovremmo tutti ringraziare cento volte chi ci ha dato questi alloggi moderni, con tutte le comodità, ad affitti irrisori: purtroppo molti di noi non sono degni di avere una loro casa, per troppo tempo hanno vissuto nelle baracche..

Ci sono anche altri motivi di disagio. Gli ascensori, pur collaudati, non funzionano ancora perché mancano gli ultimi permessi prescritti dalla legge; per le donne in stato interessante, e sono parecchie qui, è molto faticoso fare 160 o 200 gradini ogni volta che escono di casa. Non ci sono ancora sufficienti negozi. Chi abita nelle ultime "torri" deve percorrere quasi un chilometro per arrivare dal lattaio.

L'avv. Dezani, presidente dell'Istituto Case Popolari, l'ente proprietario e gestore di questi edifici, ci ha assicurato che fra quattro o cinque mesi al massimo dovrebbero funzionare una serie di negozi che verranno costruiti fra stabile e stabile. « Faremo del nostro meglio - ha aggiunto l'avv. Dezani - per cercare di salvare dall'abbruttimento questo gruppo di case, costruendo aiuole verdi recintate e allestendo aree con giuochi per i bimbi. Istituiremo un centro di assistenza sociale per controllare l'esuberanza dei ragazzi e per contribuire alla loro educazione. Sorveglieremo l'azienda che ha in appalto la pulizia delle scale e intorno alle case perché sia fatto tutto il possibile per mantenere le « torri » nel decoro che si addice alle abitazioni civili. Stringe il cuore - ha concluso l'avv. Dezani - vedere case che sono costate tanto denaro pubblico, andare con rapidità verso la rovina ».

Non è cosa da poco eliminare le bidonvilles e dare ai loro abitanti alloggi accoglienti. Ma anche quando questo avviene, il problema è risolto soltanto a metà perché coloro che occupano i nuovi locali non sono certo inquilini modello. Non è questione di maleducazione, ma piuttosto di mancanza di ogni educazione. I bimbi che scrivevano parolacce e lordavano le lamiere della loro baracca, ora ripetono gli stessi gesti sui muri lindi e puliti senza avere il sospetto di compiere atti incivili. A questi episodi dolorosi la cittadinanza reagisce talvolta con frasi di malevolenza verso gli immigrati. Nella realtà è nostro dovere collaborare perché si elevi il tono civile di questi nostri connazionali. Siamo tutti corresponsabili della loro miseria e della loro ignoranza.

Un nuovo "ospite"

Da: "Stampa Sera" 30/08/1976

Tv in camera, mensa, celle con servizi ma telecamere fisse per evitare fughe. Questo il nuovo carcere «umano» in progetto alle Vallette [titolo originale]

Oltre alle strutture atte alla riabilitazione saranno però potenziate le misure di sicurezza

Le Nuove. Basta guardarle, sono l'esempio più lampante di desolazione. Dopo i recenti fatti che hanno portato le proteste dei detenuti fino a Roma dal ministro, si guarda con ansia al nuovo carcere delle Vallette. Se ne parla, ma quando si potrà vedere finito? «Cinque miliardi possono sembrare tanti. Invece per costruire un carcere modello sono pochi. Tale cifra infatti ha inizialmente stanziato il governo per la nuova casa circondariale». Sono dichiarazioni dell'ingegner Mario Maione, direttore dei lavori. «L'area prescelta per costruire il complesso - continua - si trova in una posizione favorevole, specialmente per quanto riguarda i trasporti. E' vicinissima allo svincolo della tangenziale, cosa da tener

ben presente se si considera che spesso è necessario effettuare rapidi trasferimenti di detenuti. In secondo luogo c'è il problema dello spazio: non è certamente facile trovare un terreno di 200 mila metri quadrati. Qui alle Vallette abbiamo avuto questa possibilità, così sono cominciati i lavori». Certamente, da un punto di vista sociale, la zona, già nota per la fama di «ghetto» e come campione di quartiere «senza servizi» non acquisterà in prestigio con questo nuovo «ospite», sia pure definito carcere modello.

Un clima di tensione
Da: "La Stampa" 10/05/1980

Agenti armati proteggono i lavori per il nuovo carcere alle Vallette [titolo originale]
Mentre i giudici stanno decidendo la sorte degli imputati del sequestro Navone, alle Vallette continuano i lavori di costruzione del carcere che furono affidati all'inizio all'impresa del rapito. Il nuovo istituto di pena è legato alle vicende della famiglia contro cui dal '77 (anno del sequestro) si è accanita la sorte. Gli operai della nuova impresa, la «Soma» di Roma, subentrata nel luglio dello scorso anno, lavorano protetti da agenti armati che dall'ultimo attentato, nel gennaio '78, presidiano il cantiere. Nonostante il clima dì paura, il progetto è in avanzato stato di realizzazione e secondo le previsioni entro la fine dell'anno sarà completato. E' per ora soltanto un lotto dei lavori, l'altro deve essere ancora assegnato. La vicenda del carcere affidato all'impresa dei fratelli Navone comincia il 26 dicembre 77 con un attentato rivendicato da Prima Linea; 15 chili di dinamite (parzialmente esplosa) fecero saltare in aria un'ala della palazzina per gli uffici e demolirono tre colonne portanti dell'edificio di 8 piani destinato alla caserma degli agenti. Un anno dopo i terroristi presero di mira la centralina elettrica distruggendola. Furono due episodi che rallentarono i lavori e misero ancora di più in crisi la ditta Navone già provata per il sequestro di Giuseppe. L'irruzione delle «Squadre armate proletarie" negli uffici dell'azienda in corso Montecucco 131 alla fine di febbraio dello scorso anno (il nipote dei Navone, Marco, rimase gravemente ustionato nell'esplosione di ordigni incendiari) convinse i fratelli Navone a rinunciare all'appaltò del valore di 31 miliardi. I Navone, nonostante le pressioni politiche e le assicurazioni governative di tutelare l'impianto sorvegliandolo giorno e notte, non cambiarono idea e per molti mesi 1 lavori rimasero fermi. L'impresa fu sostituita con la «Soma» di Roma a cui fu affidata la prosecuzione del progetto con il sistema della trattativa privata. Bandire un nuovo appalto significava perdere almeno tre anni dì tempo e implicitamente ammettere che i terroristi erano riusciti a raggiungere il loro obbiettivo.

"Un vero Bronx"

Da: "Stampa Sera" 14/11/1988

I «giustizieri» delle Vallette Droga: discutibile iniziativa di un gruppo di giovani che di notte pattuglia il quartiere [titolo originale]

Già «puniti» a botte cinque o sei spacciatori - Una «crociata» disperata contro l'eroina Un paio di famiglie detengono il mercato del piccolo spaccio in quella zona - Gli operatori: «Nemmeno la polizia viene qui volentieri»

"Gli abbiamo dato il bollito". Come? "Li abbiamo pestati a dovere: cinque o sei spacciatori e drogati». Con altri giovanotti, Vitale, 31 anni, dipendente dell'Amrr, ha riunito un gruppo di amici e organizzato spedizioni notturne nei viali delle Vallette. Questa è la storia di una crociata di periferia contro la droga. Una crociata che ha il segno della disperazione. «Il mio compito di netturbino è raccogliere le siringhe - dice -. Fra via Sansovino e il fondo di via delle Primule ne recupero un'ottantina al giorno». La sua descrizione del pianeta droga in quella periferia è realistica: centinaia di giovani bucano in strada, più o meno quotidianamente; quasi altrettanti, un po' meno giovani, si «ritirano» in casa in compagnia dell'eroina, e un'area sempre più estesa di ragazzini si impasticcano con gli psicofarmaci e spinellano.

La cultura della droga si incontra a 11-12 anni sulla panchina, dopo aver fatto l'abitudine alle siringhe abbandonate ovunque. -Si comincia con il fumare hashish a quell'età - racconta il caposcala di un casermone Iacp -, poi si va avanti. Determinante è l'ambiente: l'attenzione dei genitori, quando ci sono; i ragazzi del cortile; cosa fai, come vivi».

Interi caseggiati sono segnati dal problema, altri ne sono risparmiati. La mappa della droga alle Vallette si sovrappone alle ondate dei diversi insediamenti: gli ultimi, ai margini del nucleo storico, fra corso Grosseto, corso Cincinnato e via Sansovino. sono diventati un vero Bronx. "Un dedalo di casoni con un paio di accessi - spiega Carlo Curti, un operatore della Circoscrizione. In certe ore nemmeno la polizia vi entra volentieri». Senza servizi attorno, urbanisticamente concepiti come un ghetto, quei palazzi sono stati riempiti di vecchia emarginazione «che si è riprodotta, esplodendo-. Nella mappa della città la zona si chiama E6: «E' la fotocopia di com'erano le Vallette vent'anni fa». Dalle «case azzurre» di via Parenzo si risale verso quelle di corso Molise e i restanti, più recenti, insediamenti.

«Alla fine degli Anni 70 - aggiunge Rita Foti, segretaria della 37a sezione Pci, una figura popolare alle Vallette per il suo impegno sociale - in via delle Primule arrivarono gli sfrattali del centro storico con enormi problemi per bagaglio. Là abbiamo registrato il più alto numero di aborti fra le minorenni. "Picinin" di 13-14 anni in ambienti di grande violenza. Ci battiamo, facciamo, è veramente una lotta di lunga durata migliorare il clima sociale».

In viale dei Mughetti 27 abitano 40 famiglie, una dozzina delle quali vivono del piccolo spaccio, con figli tossicodipendenti per casa. «Al furto hanno sostituito la vendita al minuto della droga -spiega un vicino -. Rende di più e fa rischiare meno, ma solo con la polizia, per via dell'omertà generale che le protegge. Ma quando anche i loro figli si attaccano alla siringa, come sta accadendo, vuol proprio dire che non c'è più pace per nessuno». Il dramma, insiste quella persona, è che fra disoccupazione cronica e povertà culturale per tanti non sembra esserci alternativa al peggio.

Vitale rincara: -Chi non ha soldi per comprarsi un capo di abbigliamento o andare in discoteca cosa fa? Te lo dico io: prostituzione, scippi, c'è anche chi ha iniziato a spacciare».

Torniamo alla crociata di Vitale e dei suoi amici, lui dice una dozzina, secondo altri più di trenta. Nel quartiere un paio di «grandi famiglie» gestiscono il traffico della droga: tutti o quasi lo sanno. Perché non ve la siete presa con loro? «Sarebbe finita a pistolettate. Cosi abbiamo pensato di estirpare il problema alla base». Ed è servito? "Quelli se la ridono perché ci han visto scannarci fra di noi giovani». Pentito? «A me non piacciono i coccodrilli che prima mangiano poi piangono».

La cultura della violenza ha prodotto queste reazioni che, ora, le associazioni più impegnate cercano di trasformare in positivo. Si parla di organizzare una fiaccolata contro la droga. La Circoscrizione, ricorda Curti, investe in laboratori che insegnino un mestiere. Al centro d'incontro vanno gli anziani; un oratorio ha chiuso, i due cinematografi in zona idem, e alle dieci di sera non c'è più un posto dove andare, nemmeno un bar. Non resta che la solitudine della panchina.

L'assenza dei fratelli maggiori

Da: Andrea Coccorese, Marco Romito, *Si, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*, Centro Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Torino, 2014, pp. 145-149.

«Nell'immaginario collettivo, la strada, che prima era il principale scenario della ricca rete di rapporti sociali tra i residenti, diventa un luogo insidioso per la minaccia dell'eroina che, con i suoi effetti devastanti, indebolisce la socialità del quartiere, Se da una parte i ragazzi che si fanno tendono ad auto-isolarsi e a fare gruppo a sé, dall'altro sono emarginati perché visti come fonte di pericolo, il che rende il questo modo più difficile l'uscita dalla dipendenza. (…)

La comunità non riesce a dare una risposta collettiva al problema e appare fragile di fronte ala disagio sociale che vi è al suo interno e che l'uso di eroina esprime.

Un motivo di tale fragilità è l'assenza dei fratelli maggiori che, avendo in larga parte lasciato il quartiere, lo hanno privato di quelle risorse rappresentate dalla loro esperienza e dalla conoscenza del territorio e della comunità. Un patrimonio che avrebbe permesso di affrontare con più energia le difficoltà e aiutare i fratelli più giovani rimasti alle Vallette. (…)

Questa generazione (i fratelli maggiori, n.d.r.)avrebbe potuto rappresentare un valido raccordo tra i genitori e i figli più piccoli, sapendo interpretare meglio le esigenze e le difficoltà di questi ultimi essendone più vicini dal punto di vista anagrafico. Nelle famiglie numerose, infatti, la differenza di età tra genitori e figli minori – tra l'altro i più "torinesi" della famiglia – rende particolarmente problematici i compiti di guida e controllo proprio quando crisi sociale richiederebbe maggior impegno per scongiurare i rischi di emarginazione sociale.»

Immagini dell'azione teatrale

Per un approfondimento con la galleria di immagini si veda: Archivio Teatro Stabile di Torino.

L'inaugurazione del nuovo teatro

Da: "La Stampa 7/4/2005

Da domani il nuovo spazio per spettacoli e incontri [titolo originale]

L'«arte transitiva» che alle Vallette nasce nell'officina del «Caos»

Si inaugura domani il nuovo teatro «CAOS Officina per lo Spettacolo e l'Arte Contemporanea - Teatro Don G. Pollarolo» in piazza Montale, alle Vallette. Lo spazio teatrale, sotto la direzione artistica e organizzativa di Stalker Teatro, è un grande contenitore polivalente dedicato alla produzione artistica con gli abitanti del territorio. Il centro è anche un punto di ospitalità per festival, rassegne di spettacoli di teatro e di tutte le forme artistiche performative, di giovani formazioni e di compagnie di interesse nazionale ed internazionale nel campo dell'innovazione dei linguaggi artistici. Dunque un fulcro stabile di aggregazione culturale per tutti, con particolare attenzione alle problematiche del disagio e dell'integrazione sociale. L'elemento caratterizzante dell'attività svolta può essere definito «arte transitiva», quindi arte nel sociale, attraverso il teatro di innovazione, con forme artistiche multidisciplinari dei linguaggi contemporanei e delle arti performative, di sperimentazione, educazione, formazione, produzione e promozione, adatto per qualsiasi forma di spettacolo, dal teatro alla danza, dai concerti a happening, performance, installazioni, convegni. In tutto trecentocinquanta posti a sedere su gradinate mobili con uno spazio scenico variabile: frontale, a pianta centrale, a percorso. La serata d'apertura prevede due momenti di spettacolo, «L'Opera dei Figuranti» dal «Don Giovanni» di Mozart e Da Ponte, produzione Stalker Teatro, progetto e regia di Gabriele Boccaccini e a seguire «Memories of Earth».

Quando hai 12 anni la storia è lontana. Didattica attiva e public history

di *Chiara Bongiovanni*

Quando hai 12 anni la storia è lontana*. I ragazzi capiscono bene perché devono studiare la grammatica, l'aritmetica o la geografia, ma spesso chiedono con tono solo in parte provocatorio: "ma perché dovrei studiare la storia a che cosa mi serve?". E la risposta standard: "perché conoscere il passato ci aiuta a comprendere il presente", magari condita da un breve pistolotto sulla necessità che non si ripresentino gli orrori del '900, non basta (tanto più se i ragazzi in quel momento tentano di digerire la lotta per le investiture o la guerra dei trent'anni). La storia è lontana e la retorica non l'avvicina.

Passare alla didattica attiva facendo la storia del quartiere, soprattutto se questo quartiere è vissuto con forte senso di appartenenza come nel caso delle Vallette a Torino, è invece per loro un fatto evidente e concreto, immediatamente comprensibile.

Scegliere le persone da intervistare, selezionare le domande, valutare l'importanza dei contenuti, raccogliere fotografie, analizzarle porta i ragazzi a comprendere il procedere dell'indagine storica, il concetto di fonte e anche a sperimentare con mano qualcosa di molto semplice, ma per loro inizialmente non ovvio. Dopo che hai fatto la storia di un luogo o di un periodo, ne sai più di prima, lo conosci in modo diverso e di conseguenza ti appartiene di più. La storia moltiplica l'appartenenza dandole un significato.

Sarebbe interessante da questo punto di vista notare e far notare ai ragazzi come nel lessico di alcune appartenenze, ad esempio quelle sportive, si faccia un uso smodato del termine "leggenda" che toglie la squadra del cuore dalla storia per spostarla in un altrove vagamente fantasy ed eroico che conferisce, ad esempio alla violenza, un sapore diverso e migliore.

Distinguere la leggenda dalla storia e cercare nella storia l'eventuale origine delle leggende è fondamentale per smitizzare la fama negativa offrendo però qualcosa in cambio.

La leggenda si annida negli interstizi del quotidiano ("A Vallette i controllori non salgono a dare le multe perché hanno paura di essere picchiati"), favorendo la deformazione e la rimozione collettiva (con spostamento nell'iperuranio della leggenda e dunque dell'immortalità) di fenomeni storici gravi e reali come la diffusione dell'eroina negli anni Ottanta.

Rispettare quindi il senso di appartenenza al quartiere dandogli però un nuovo significato.

Favorire la consapevolezza lavorando sulla distinzione tra storia e leggenda nell'immaginario collettivo della storia recente.

Aiutare la comprensione della metodologia storica e della pluralità delle fonti.

Queste sono le conseguenze immediate di un lavoro di public history sul territorio di un quartiere dalle molteplici criticità come Le Vallette.

Spetta poi al docente il difficile compito di far rientrare la storia piccola delle Vallette nella storia grande e far capire ai ragazzi che avere studiato Le Vallette dovrebbe farti studiare meglio e con più interesse anche la lotta per le investiture o la guerra dei trent'anni.

---

*Intervento alla Terza Conferenza AIPH- Associazione Italiana di Public History, Santa Maria Capua Vetere e Caserta, 24 -28 giugno 2019 (www.aiph.it)

E credo che quest'ultimo passaggio sia il più delicato e frequentemente trascurato dell'intero processo. La didattica attiva deve arricchire la didattica tradizionale offrendo appigli, non dividere in due la storia: quella noiosa dei libri dove "tanto sono tutti morti" e quella divertente dei vivi che ha più valore perché è di oggi, tangibile, concreta. Se alla fine la cerniera tra le due metodologie non si richiude la public history a scuola avrà dimezzato il suo effetto.

Chiara Bongiovanni con alcuni suoi allievi

Chiara Bongiovanni e i suoi allievi

Quando il fare rende consapevoli del "saper fare"

di *Emma Agostini*

Il progetto Qui abito mi ha subito incuriosito, non solo perché, al di là dei contenuti disciplinari, mi piace spaziare con approfondimenti interdisciplinari e con esperienze didattiche più attive ma perché credo sia importante che i ragazzi e anche gli adulti che abitano in questo quartiere prendano maggiore consapevolezza delle potenzialità del territorio in cui vivono e della storia che lo ha contraddistinto.

La nostra è una scuola che sta perdendo alunni. Le motivazioni sono molteplici, e non per ultimo il pregiudizio che molte famiglie hanno verso la scuola media e il quartiere delle Vallette in genere. Le interviste che abbiamo raccolto, invece, mostrano un quadro molto diverso. I vissuti, le sensazioni e le emozioni dei testimoni ci mostrano un territorio magari inizialmente non scelto ma poi amato e voluto. L'affetto che traspare dalle parole degli intervistati affascina. Anch' io sono arrivata in questa scuola un po' per caso una ventina di anni fa e ci sono rimasta. E' un ambiente complesso, con tante difficoltà ma anche tanti punti di forza. Qui sembra di vivere in un paese in cui tutti si conoscono.

Qui abito è stato un progetto complesso e articolato.

Abbiamo iniziato a ottobre 2018 con un corso di formazione con i docenti che erano interessati all'esperienza. Ci siamo contati. Eravamo parecchi. E non solo del nostro istituto. Gli spunti sono stati molteplici, ricchi e coinvolgenti. La visita guidata sul territorio ha offerto un suggestivo approfondimento. Nonostante siano moltissimi anni che frequento questo quartiere, mi sono accorta di conoscerlo poco.

Abbiamo continuato con le rielaborazioni in aula, con una lettura storica e architettonica del territorio e con un interessante laboratorio sul racconto autobiografico.

Abbiamo poi proseguito con vari laboratori a scuola con i ragazzi.

Sono state coinvolte le tre terze dell'istituto e una seconda.

La 3B, la 3C e alcuni ragazzi della 3D hanno lavorato sulla raccolta delle testimonianze. Per la realizzazione di tutto ciò si è attivato un percorso formativo sulle tecniche dell'intervista e del racconto autobiografico e sull'uso della telecamera, macchina fotografica e registratore.

A questo punto i ragazzi erano pronti e…ciak, si gira!! Abbiamo realizzato moltissime ore di filmati nei posti più svariati: aule della scuola, biblioteca, case dei testimoni. I ragazzi sono stati all'altezza della situazione. Con destrezza, affidabilità e serietà hanno preparato il set e hanno raccolto le testimonianze.

Un gruppo della 3C ha anche effettuato un lavoro di raccolta, di scelta e di catalogazione di foto raccolte in famiglia.

Parallelamente un gruppo della 3D ha portato avanti il progetto con i formatori del Politecnico di Torino per la realizzazione di un plastico che pensasse un'immagine futura del proprio quartiere.

In sintonia con tutto questo il laboratorio dedicato al murale ha visto la partecipazione delle terze ma anche di una classe seconda. I ragazzi hanno pensato ai bozzetti a piccoli gruppi e a mano a mano che i laboratori continuavano il grande murale dipinto in un lungo corridoio della scuola prendeva forma. Disegni, forme, simboli, colori, immagini, parole, lentamente hanno trovato spazio e collocazione dando origine ad una splendida opera realizzata dalle mani dei ragazzi e orchestrata magistralmente da una docente, Grazia Amendola.

L'evento del 5 giugno presso lo Stalker Teatro di Officine Caos ha raccolto tutta l'esperienza svolta. La cittadinanza ha partecipato numerosissima e ha apprezzato il lavoro.

Il percorso è stato intenso, faticoso ma molto interessante. Tutti i formatori e i partner del progetto hanno collaborato in modo molto attivo e partecipato. La compresenza di almeno

due docenti per classe durante le ore di laboratorio e l'intervento degli esperti esterni hanno permesso il lavoro a piccolo gruppo indispensabile per la sua fattibilità.

La fase più difficile è stato l'inizio del percorso successivo alla formazione dei docenti. La strada non era ancora chiara e definita, gli obiettivi erano stati dichiarati e condivisi ma non si era ancora individuato il metodo e la possibilità di realizzazione. Come a volte accade l'iniziare, il fare, rende consapevoli del "saper fare" e del "saper essere". I ragazzi erano entusiasti, presenti e coinvolti e ci hanno indicato loro la strada da percorrere. I testimoni sono stati preziosi, con la loro semplicità e genuinità ci hanno regalato un pezzo della loro vita senza imbarazzo e timore.

E' così che a mano a mano le testimonianze hanno dato voce e immagini, il plastico ha preso forma, il murale ha preso vita.

Un momento del corso di formazione degli insegnantii

IL LABORATORIO
PROGETTARE IL FUTURO

Il gioco come guida nei processi di valorizzazione e rigenerazione urbana

di *Maria Luisa Barelli* e *Paola Gregory*

1. Un doppio movimento

Il tema della rigenerazione urbana dei quartieri residenziali pubblici è ormai da oltre vent'anni centrale nelle politiche municipali, nazionali ed europee, accompagnandosi talvolta ad azioni immateriali di ricerca, formazione e divulgazione volte a fare emergere memorie individuali e collettive e, laddove presenti, aspetti di qualità urbana e architettonica, al fine di strutturare una conoscenza utile e condivisa per impostare programmi e progetti di riqualificazione attenti al significato dell'esistente e capaci di ridefinirne in positivo l'identità[1].

Piazza E. Montale addobbata per "Vallette in festa", maggio 2013 (Foto di Walter Tucci)

La situazione di molti quartieri popolari è infatti problematica per motivi spesso ricorrenti, come l'obsolescenza edilizia, l'isolamento e la scarsa accessibilità, il degrado degli spazi aperti, la carenza dei servizi, la mono-funzionalità, la depressione economica, il disagio sociale, la stigmatizzazione. E tuttavia in molti casi questi stessi quartieri sono anche l'esito di progetti che hanno puntato a sperimentare nuovi modi di costruire e abitare la città e che, se hanno talvolta mancato alcuni dei propri obiettivi, ciò nondimeno costituiscono un'importante testimonianza ed eredità del moderno, spesso ancora da identificare e riconoscere come patrimonio collettivo da valorizzare.

Il quartiere Le Vallette appare da questo punto di vista emblematico, richiedendo politiche, ricerche e progetti capaci, con le risorse di volta in volta disponibili, di affrontarne le numerose problematiche a partire – potremmo dire – da un "doppio movimento", in grado di tenere insieme azioni di valorizzazione degli elementi costitutivi di una memoria storica,

architettonica[2] e sociale con più complessive azioni di riqualificazione e rigenerazione urbana.

In questo quadro si situa il progetto pilota “Qui abito” e il laboratorio didattico-sperimentale di cui ci siamo occupate, “Nella città futura. Per immaginare nuove centralità urbane”, che ha inteso da un lato sottolineare, accanto alle criticità, i punti di forza del quartiere – e fra questi la qualità del disegno urbano e delle sue architetture – e dall’altro, concentrandosi in particolare sull’area centrale con le due piazze Eugenio Montale e don Giuseppe Pollarolo, stimolare nuove forme condivise di fruizione e di potenziale cambiamento. Attraverso un work-in-progress, si è articolato un lavoro collettivo basato sull’idea del gioco, per evidenziarne non solo l’importanza ai fini educativi, ma anche, nella sua pratica sociale, il ruolo fondamentale che può assumere ai fini di una rivitalizzazione degli spazi pubblici aperti.

2. Le Vallette. La periferia non è solo periferia

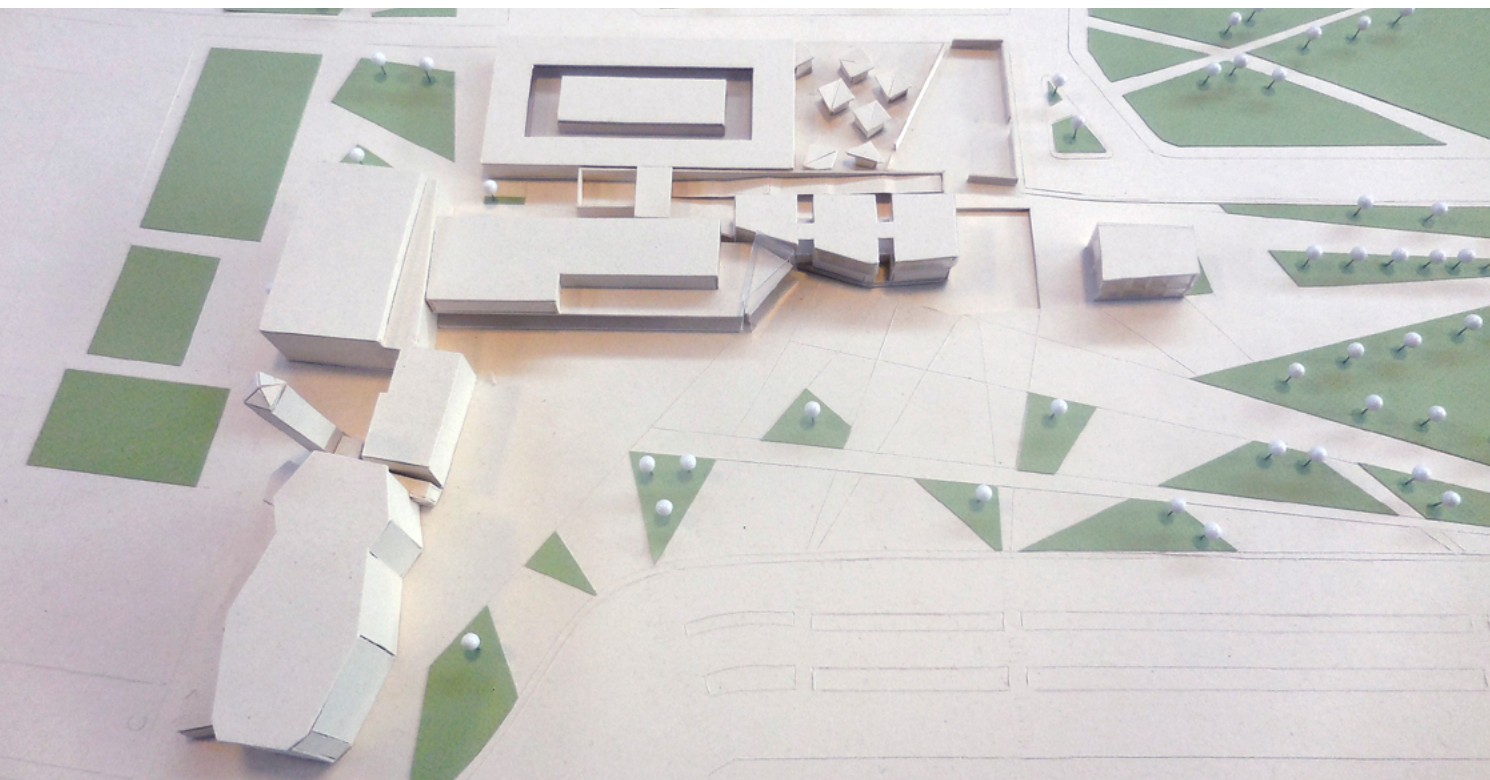
Realizzato fra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta nell’ambito delle politiche dell’INA Casa, in un territorio ancora completamente agricolo posto all’estrema periferia nord-ovest di Torino, Le Vallette rappresenta uno degli interventi più significativi, anche sul piano quantitativo (sviluppandosi su oltre 70 ettari di terreno), della grande crescita urbana della città fordista. Diverse idee di città e architettura, nella sua realizzazione, si sono confrontate e talvolta scontrate, nell’ambito di un processo ancora in gran parte da studiare e rileggere criticamente[3]. Entro un disegno urbano di matrice organica che assegna un ruolo di primo piano all’organizzazione degli spazi aperti, con una grande varietà di aree verdi, cortili e percorsi pedonali interni, le diverse “zone” del quartiere sono caratterizzate da architetture che tutt’oggi emergono per la ricchezza delle soluzioni morfologico-spaziali e per la qualità costruttiva, con opere di alcuni fra i più noti architetti italiani e torinesi attivi nel secondo dopoguerra, fra gli altri Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Giorgio Raineri, Gino Levi Montalcini, Domenico Morelli, Mario Passanti, Nicola e Leonardo Mosso.

Come avvenuto per molti quartieri di edilizia pubblica realizzati nello stesso periodo in Italia, la progettazione delle Vallette si è trasformata in un vero e proprio laboratorio progettuale sui temi dell’abitare, fornendo l’occasione per sperimentare un nuovo rapporto fra spazio pubblico e privato e per proporre «un’alternativa alla ”città degli individui”» articolando, fra le case e talvolta all'interno delle stesse, «spazi dell’abitare "insieme", spazi di comunità»[4]. Qui, inoltre, il modello costruttivo promosso dall’INA Casa, che scoraggiava il progresso tecnico per sostenere l’occupazione, è stato interpretato secondo modalità peculiari, puntando ad esempio a riattualizzare modalità costruttive radicate nel contesto piemontese, oppure lavorando sul rapporto fra strutture in cemento armato lasciate in vista e campiture laterizie dei tamponamenti.

Larga parte delle attrezzature pubbliche inizialmente previste non è stata però realizzata. La grande struttura di servizi disegnata al centro del quartiere, che avrebbe dovuto costituire il connettivo fisico a supporto del modello di comunità autosufficiente assunto

alla base della sua progettazione, ha lasciato il posto a edifici che, destinati ad ospitare le funzioni pubbliche essenziali, hanno costituito altrettanti tasselli di un sistema di spazi poco funzionale e dotato di scarso *appeal*, progressivamente investito da processi di obsolescenza fisica e funzionale e in alcuni casi di vero e proprio abbandono.

Rispetto a questa pesante eredità, pochi, insufficienti e sempre parziali appaiono i risarcimenti tentati negli ultimi decenni, tanto che la carenza di luoghi di socializzazione e l'inadeguatezza di quelli esistenti e degli spazi aperti che essi concorrono a determinare costituisce oggi uno dei principali nodi irrisolti di un quartiere che ha conosciuto, nel frattempo, profonde trasformazioni: dal cambiamento della struttura familiare alla diminuzione e all'invecchiamento della popolazione residente, dalla progressiva atrofizzazione del tessuto commerciale all'obsolescenza fisica e prestazionale di molti degli edifici esistenti, fino all'assenza o alla scarsa cura delle aree verdi pubbliche e/o semipubbliche.

Proporre ipotesi e strategie di rigenerazione per un quartiere percepito nei termini non soltanto di una lontananza dai centri della vita urbana, ma anche di un degrado materiale e sociale, ha costituito negli ultimi anni una parte consistente del nostro lavoro, attraverso

Uno dei progetti didattici sviluppati per il quartiere presso il Politecnico di Torino e presentati nell'ambito della Mostra di architettura "Rigenerare la città pubblica. Il quartiere Le Vallette a Torino" (Mercato coperto Le Verbene, marzo 2016).

azioni che, intrecciando fra loro didattica, ricerca e progetto, in un confronto continuo con alcune realtà attive nel quartiere, hanno trovato fra le altre un'occasione significativa di formalizzazione nell'elaborazione di un Progetto di qualificazione urbana (PQU) dell'area centrale (2017)[5]. In queste attività, l'attenzione si è prevalentemente focalizzata sugli spazi aperti, degradati, sottoutilizzati e/o abbandonati che, se costituiscono un problema ricorrente di molte periferie urbane, possono per il loro potenziale divenire luoghi principali di una

rigenerazione locale: una risorsa strategica da cui è possibile ripartire, per riformulare e ripostulare una nuova consapevolezza del senso sociale e civico che tali spazi potrebbero rappresentare. Soprattutto nel contesto della "città pubblica", lavorare sullo spazio aperto comune può costituire il primo passo per un processo rigenerativo capace di tenere insieme una riqualificazione di tipo fisico-ambientale con una socio-economica. E tuttavia, se le risorse scarseggiano – come in questo momento storico di crisi economica generalizzata e di conseguente assenza di disponibilità finanziaria pubblica – è possibile ipotizzare modalità diverse, leggere, temporanee, in grado di investire la comunità di un nuovo senso dell'abitare, del vivere e con-vivere?

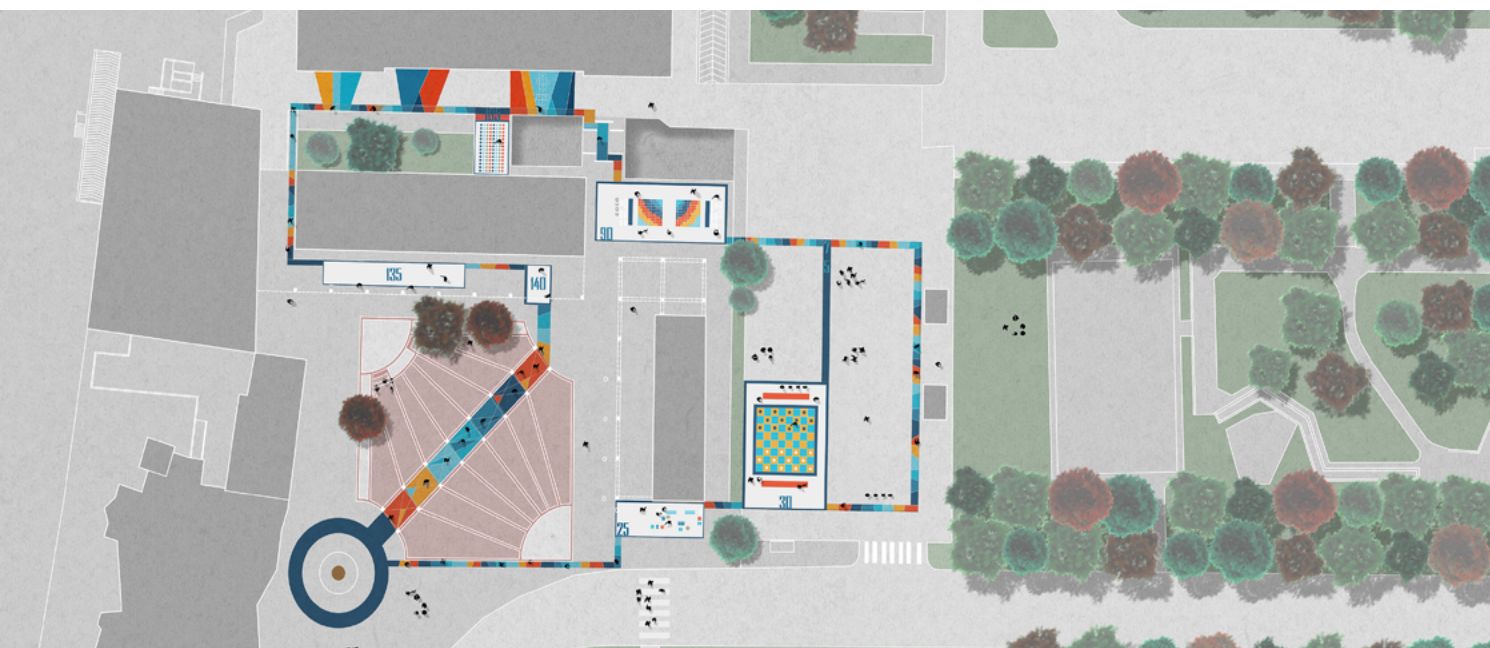
Intorno a questa domanda ha preso vita e si è articolato il laboratorio didattico-sperimentale di cui ci siamo occupate, immaginando un percorso di lavoro imperniato sul tema del gioco, assunto sia come modalità d'interazione con gli allievi della scuola media Turoldo, sia soprattutto come attivatore di un progetto di rigenerazione urbana capace di mettere in moto un processo di "riappropriazione" collettiva degli spazi pubblici.

3. Narrazione e gioco per ripensare gli spazi comuni della "città pubblica"

Partendo dall'importanza del gioco nei processi di crescita, scoperta e comprensione di sé e degli altri e dall'idea che la narrazione costituisca una modalità conoscitiva per eccellenza, l'esperienza portata avanti presso l'Istituto Turoldo ha avuto fra i suoi esiti principali quello di innescare una sensibilizzazione rispetto al tema dello spazio comune della "città pubblica", favorendo la possibilità di immaginarne possibili scenari di trasformazione.

Il gioco è un modo per imparare cose nuove, confrontarsi con gli altri, sperimentare lavori di gruppo, testare i propri limiti e sviluppare capacità creative. Come scrive Donald Winnicott, «è nel giocare […] che l'individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il sé»[6]. Sempre in equilibrio fra le "regole" che lo guidano e ne creano lo scenario, il "campo di gioco" (anche virtuale) senza il quale non potrebbe esistere e la "libertà" che, in quanto atto creativo guidato dall'immaginazione, lo rende mutevole, dinamico e interattivo, il gioco rappresenta – come aveva indicato nel 1938 Johan Huizinga nel suo *Homo ludens* – un fattore «indispensabile all'individuo, in quanto funzione biologica, e alla collettività per il senso che contiene, per il significato, per il valore espressivo, per i legami spirituali che crea, insomma in quanto funzione sociale»[7]. Nello studio dello storico olandese l'*homo ludens* – l'uomo che gioca – ha dunque la stessa importanza dell'*homo faber* – l'uomo artigiano che lavora e produce – e il gioco assume una funzione fondamentale nello sviluppo del singolo e della società. Fra i requisiti del gioco, Huizinga ne elenca alcuni che restano fondamentali: il gioco è libero e volontario e ci assorbe completamente; è un modo per costruire un mondo fittizio all'interno di confini spazio-temporali precisi e secondo regole prestabilite[8]; è indipendente da profitti materiali e, soprattutto, per quanto ci riguarda, è un'esperienza relazionale e collettiva che consente di uscire dall'ordinarietà. Un'esperienza che, come hanno insegnato in seguito i Situazionisti, permette di decontestualizzare cose e spazi

per coglierne *in nuce* nuove potenzialità, sulle quali poter costruire storie e narrazioni, ovvero mappe reali e/o mentali capaci di ricontestualizzare la realtà esistente secondo interpretazioni differenziate.

Questo suo carattere straniante, capace di proporre una riscrittura ludico-creativa degli spazi urbani secondo letture non codificate, rende il gioco simile al pensiero narrativo che, differentemente dal pensiero logico-scientifico, apre a un tipo di conoscenza diversa, intrinsecamente polisemica, ambigua e sfumata. Scrive infatti Jerome Bruner: «il mondo viene visto non in modo univoco, ma contemporaneamente attraverso una molteplicità di prismi, ciascuno dei quali ne coglie una parte»[9]. Denotando esperienze, stati ed azioni

Le piazze E. Montale e don G. Pollarolo come *parterre* ludico per i giochi di strada (Restituzione grafica di Giorgia Greco e Erika Gibboni)

così come vengono pensati (e interpretati) e non come fatti oggettivamente osservabili e documentabili, la narrazione non delimita l'esperienza e l'azione umana, ma permette di restituirle e rievocarle nella loro ricchezza e complessità, consentendone ogni volta nuove chiavi di lettura sulla base di una pluralità di elementi contestuali e di posizioni soggettive.

Nella loro dinamica di costruzione dell'identità soggettiva e di continua apertura all'altro, sia la narrazione che il gioco risultano perciò fondamentali nei processi di comprensione, decostruzione e rielaborazione dei significati sociali e culturali, rispetto ai quali promuovono un sapere di tipo pratico che coinvolge contestualmente aspetti cognitivi ed emotivi, stimolando forme diverse di creatività.

Nell'esperienza condotta, affiancato alle pratiche di narrazione coordinate da Cliomedia Public History, il gioco ha costituito il focus attorno al quale immaginare nuove centralità urbane oggi assenti nel quartiere. A partire dall'adozione delle due "piazze" principali – Eugenio Montale e don Giuseppe Pollarolo – i ragazzi della media inferiore dell'Istituto Turoldo hanno ipotizzato un grande *parterre* ludico per "giochi di strada", riproponendo per occasioni diverse (quale una eventuale e da noi auspicata "Festa del gioco") un nuovo

– e antico – ruolo sociale dello spazio pubblico, restituito in tal modo a un uso comune, condiviso, conviviale e spontaneo.

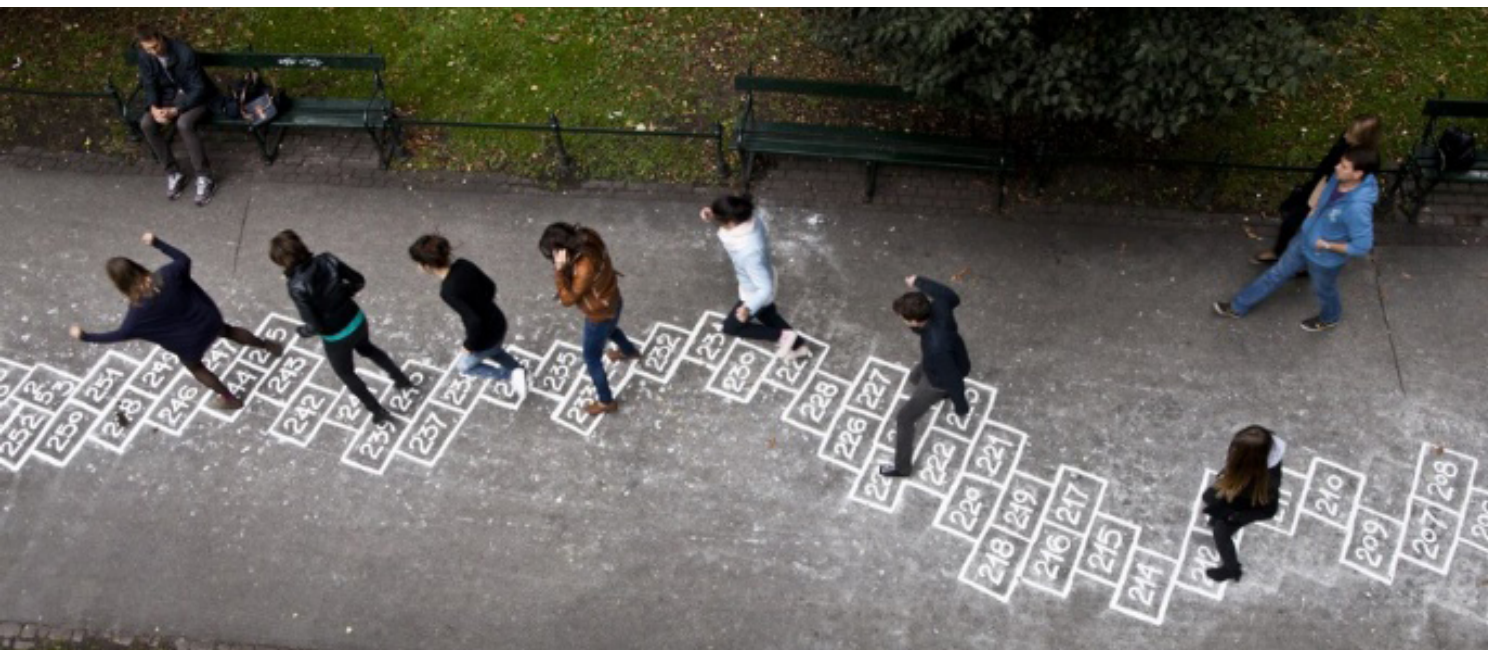
4. Il gioco quale attivatore di una pratica sociale di *commoning*

> I giochi sono manifestazioni d'arte popolare, reazioni sociali, collettive, all'impulso o all'azione principale di una cultura. A somiglianza delle istituzioni, sono estensioni dell'uomo sociale e della politica del corpo, come le tecnologie sono estensioni dell'organismo animale. […] I giochi sono situazioni escogitate per permettere la partecipazione simultanea di molte persone a qualche schema significante delle loro vite collettive[10].

Se i Situazionisti furono tra i primi a interrogarsi su come "rompere le regole" della città funzionalista e, sulla scia degli studi di Huizinga, perseguirono l'ideale di un nuovo tipo antropologico – l'*homo ludens* – diverse sono state in seguito le ricerche volte ad operazioni di "ludicizzazione" che puntano a riscrivere – anche temporaneamente – parti di tessuto urbano mediante l'uso di giochi (attuali e/o digitali) per suggerire nuove chiavi di lettura e valorizzare gli spazi della città. Basti ricordare, fra gli altri: la realizzazione di un sistema di *playground* ad Amsterdam a opera di Aldo van Eyck tra gli anni Cinquanta e Settanta, in cui l'intera città, attraverso una rete di punti connessi fra loro, veniva pensata come luogo per i bambini, al fine di favorirne l'esplorazione e la scoperta; oppure l'attività promossa dal New Games Movement, popolare negli anni Settanta-primi anni Ottanta, che ambiva a sostituire gli sport competitivi con quelli cooperativi e gli sport spettacolari con quelli partecipativi[11]. In tutti i casi il tentativo è quello di attuare nuovi sconfinamenti nelle barriere che tradizionalmente separano il gioco dalla realtà quotidiana (il cosiddetto "cerchio magico" di cui parlava Huizinga): giocare diviene uno dei possibili strumenti per trasformare i cittadini da semplici spettatori e utenti in giocatori e agenti, capaci di proiettare sguardi differenti sulla realtà al fine di incentivarne nuove conoscenze e riplasmarne, attraverso usi e comportamenti divergenti, ruoli diversi, innovativi, partecipativi e creativi.

I giochi, dunque, non costituiscono un mondo al di fuori di quello reale, bensì al contrario «diventano – come scriveva nel 1964 McLuhan – modelli fedeli di una cultura [poiché] incorporano in un'unica immagine dinamica l'azione e la reazione di intere popolazioni»[12] e, secondo recenti filoni di ricerca[13], rappresentano uno degli elementi fondamentali per interpretare la realtà, dischiudendo significati non letterali, ma figurati, rappresentativi, simbolici. Tutti i giochi, aggiungeva McLuhan, «sono media di comunicazione interpersonale»[14], ovvero, in accordo con Gregory Bateson, giocare è innanzitutto un'attività di "metacomunicazione"[15], di scambio di messaggi inerenti a una relazione fra diversi soggetti e fra questi e il contesto, dove quest'ultimo non riguarda solo il "campo" in cui la pratica ludica prende forma (assieme alle regole del gioco), ma anche i valori culturali, sociali e simbolici della comunità di giocatori che vi partecipa.

Riprendendo alcune caratteristiche tipiche del gioco espresse dal filosofo americano Bernard Suits[16], "play", oltre ad essere *contestuale*, è *carnevalesco*, *appropriativo*, *autotelico*, *creativo*, *personale* e *dirompente*, ovvero è: *carnevalesco,* in quanto si appropria

di eventi, spazi e strutture consolidati nel mondo reale e ne ribalta il significato; *appropriativo*, perché conquista i contesti nel quale è praticato, influenzandoli attivamente e aprendo la strada a un mondo più ambiguo e meno formalizzato, dischiuso all'interpretazione e alla manipolazione; *autotelico*, in quanto ha obiettivi propri, una propria durata e spazialità, nonché una temporalità ben definita; *creativo*, perché pur all'interno di regole riconosciute, dà espressione alla libera interpretazione, consentendo di interagire creativamente con

Playpublik Festival, Cracovia, 2014

gli altri e con la realtà; *personale*, perché, sebbene giochiamo con gli altri, gli effetti del gioco sono individuali, legati ai sentimenti e ai legami culturali e affettivi di ciascuno di noi; *dirompente*, in quanto interpretazione e manipolazione attivano processi che, distruggendo lo *status quo*, possono portare a conseguenze impreviste.

Tutte queste proprietà appaiono centrali nelle recenti operazioni che, sulla scia del Situazionismo, sempre più frequentemente si pongono quali eventi perturbatori per riplasmare la realtà degli spazi urbani, al fine di promuovere quello "spazio sociale" che, come scrive Henri Lefebvre, «è un prodotto sociale»: «il risultato di un processo i cui aspetti e movimenti sono molteplici: significante e non-significante, percepito e vissuto, pratico e teorico»[17], determinato perciò non solo da fattori fisico-spaziali ed economici, ma anche da valori immateriali che appartengono alla storia e alla memoria, alle emozioni e agli affetti, all'attribuzione di senso che l'interazione con un determinato ambiente (fisico e sociale) provoca, legandosi dunque agli aspetti esperienziali, alle rappresentazioni e all'immaginario (individuale e collettivo) che ne hanno gli abitanti.

Oggi la *playfulness* (giocosità) rappresenta un materiale progettuale per la costruzione e/o rivitalizzazione di ambienti urbani, capace di generare cortocircuiti nuovi in cui può attivarsi o riattivarsi quella pratica sociale del *commoning* troppo spesso esclusa (o elusa) dalla fruizione ordinaria degli spazi pubblici, in particolare di quelli sviluppati nelle nostre

periferie urbane dove, come nel caso delle Vallette a Torino, appaiono critici i caratteri fisico-ambientali e carenti le occasioni di condivisione e relazione sociale. È da questi luoghi/non-luoghi della vita pubblica – intesi come espressione di un bene comune – che bisogna ripartire, perché lo spazio – scrive ancora Lefebvre - non è sfondo o scatola nella quale mettere qualcosa: "lo spazio è la morfologia sociale", è l'espressione di una "gestione collettiva"[18] che proprio nella sua dimensione pubblica dovrebbe risultare esente da logiche di mercato, di scambio e di valore, ovvero da logiche diverse da quelle legate al perseguimento del bene comune.

È all'interno dello spazio pubblico, del resto, che è possibile catalizzare le aspirazioni della collettività, poiché esso rappresenta il principale tramite per sviluppare legami interpersonali, relazioni sociali, comunanze etniche, nuovi riti collettivi, modalità innovative di partecipazione alla sfera pubblica. Investito di una pluralità di valori – rappresentativi, sociali, economici, identitari – ma anche di sentimenti conflittuali, nonché scenario talvolta di fenomeni di criminalità ed eventi traumatici, lo spazio pubblico delle nostre periferie è il luogo in cui "il disegno e il piano – come scrive Lorenzo Bellicini[19] – sono già nei tempi sconfitti", ma ugualmente è la "sostanza" da cui dover iniziare per articolare, in un nuovo modus *cum-vivendi*, le differenze che vi si intrecciano e le potenzialità inespresse.

Non a caso, usi temporanei, pratiche sovversive di appropriazione e giochi urbani, relegati fino a poco tempo fa ad azioni spontanee dei cittadini, sono entrati con sempre maggior rilievo nei programmi di rigenerazione delle amministrazioni locali e nell'agenda dei programmi europei, quali strumenti per operare in ambiti di particolare complessità, sperimentare la capacità di un'area ad assorbire trasformazioni (per verificare la sua resilienza) e costruire comunità di interesse e partecipazione. Come scrive, per esempio, JanLiesegang del gruppo raumlaborberlin: «Lo spazio pubblico è diventato una piattaforma di partecipazione sociale per sperimentare nuove idee di comunità. […] spingendo a livello globale lo sviluppo di un nuovo panorama sperimentale di possibilità urbane»[20].

È questo il contesto formale e informale in cui si sono sviluppati negli ultimi anni molteplici processi di *playfulness* (o "*gamification* dal basso") come risposta creativa e trasformativa della *gamification* (strutturata essenzialmente su meccaniche mutuate dai videogiochi)[21] per fronteggiare situazioni problematiche o realtà emergenti nello sviluppo delle nostre città. Giochi di strada, playground, istallazioni artistiche, giochi interattivi, performance, festival, concorsi e workshop di autocostruzione, esperimenti di progettazione *open source* … diventano altrettante modalità e occasioni ludiche per attivare nuovi spazi di comunità e facilitare pratiche di *city-making*, identificando un percorso laterale, ma tutt'altro che secondario, in grado di legare il gioco all'architettura.

Molti, troppi, sarebbero gli attori, i movimenti o le sperimentazioni da ricordare. A titolo esemplificativo, ne menzioniamo soltanto alcuni, legati all'interesse suscitato nel corso del seminario introduttivo al laboratorio. Tra questi:

CriticalCity Upload, un gioco pervasivo basato su "missioni" da svolgere nelle città. Nato nel 2007 da una idea di Augusto Pirovano e Matteo Battaglia, lanciato online nel 2008 e realizzato in forma definitiva nel 2010, ha coinvolto sino alla fine della sperimentazione nel 2015 un gran numero di giocatori in Italia e nel mondo, aggregandoli attorno al tema della trasformazione creativa urbana.

Invisible Playground, collettivo berlinese nato nel 2009, utilizza il gioco come «occasione per scoprire “campi da gioco” invisibili nelle nostre città, trasformando in paesaggi animati luoghi anonimi e non utilizzati».

Bookcrossing, gioco attivo a livello internazionale attraverso la piattaforma dedicata dal 2001, viene trasformato nel maggio 2017 a Milano in una caccia al tesoro: ogni volta che si “libera” un libro è possibile postare una sua foto e il luogo dove è stato lasciato sulla pagina Facebook del progetto, per dare a tutti l’opportunità di trovarlo.

Daily tous les jours, gruppo fondato a Montreal da Melissa Mongiat and Mouna Andraos, «utilizza la tecnologia e lo storytelling per esplorare la collaborazione, il futuro delle città e il potere degli esseri umani». “Daily is best” è il loro slogan per coinvolgere la gente a giocare un ruolo critico nella trasformazione dello spazio pubblico.

Playable City, un movimento guidato da Watershed, centro di creatività digitale di Bristol,

Invisible playground: Playpublik Festival, Essen, 2018.

utilizza tecnologie creative per riunire persone e favorire una giocosa interazione con la propria città e gli altri in modo diverso.

In tutti i casi il gioco come *play* – che racchiude in sé l’idea di performance e improvvisazione – e come *game* – l’insieme di regole conosciute e riconosciute – permette di riscoprire gli spazi comuni ben oltre la loro datità: fornendo un quadro creativo e flessibile per generare un maggior senso di collettività, consente di rivelare in controluce risorse inespresse e di mostrare quanto «attività pubblicamente ludiche possano contribuire a produrre un futuro urbano più felice, più coeso e persino più efficace» (*Playable City*), in grado di esprimere in maniera condivisa un immaginario urbano ricco di nuove potenzialità: «un modo – come scriveva McLuhan – attraverso il quale l’intera società parla a se stessa»[22].

5. “Giochi di strada” nel quartiere Le Vallette

> Sono i giochi che ci donano qualcosa da fare quando non vi è più nulla. Siamo soliti chiamarli “passatempi” e li consideriamo degli insignificanti intermezzi nelle nostre vite. Ma i giochi sono molto più di tutto ciò. Sono indizi per il futuro. E il loro sviluppo consapevole è, forse, la nostra unica salvezza[23].

Se i giochi sono «indizi per il futuro», essi hanno al tempo stesso profonde radici nel passato e nella memoria dei singoli e delle comunità. Nell’esperienza condotta, assumere il tema del gioco quale filo conduttore del laboratorio progettuale ha significato, oltre al resto, riflettere su un aspetto centrale della storia del quartiere, la sua dimensione comunitaria: non tanto o soltanto la dimensione evocata in origine dai pianificatori, ma piuttosto quella praticata dagli abitanti, e fra questi dai bambini e ragazzi, in un momento peraltro di boom demografico che alle Vallette, se rapportato al resto della città di Torino, si registra con particolare evidenza[24]. Accanto alla solidarietà di vicinato fra famiglie di diversa provenienza ed estrazione sociale che, com’è stato evidenziato, si è costruita a Le Vallette a partire da situazioni informali (sui pianerottoli, nei cortili o lungo i muretti che delimitano le diverse zone del quartiere), per i più piccoli, negli anni successivi alla costruzione, il gioco è stato naturalmente la modalità più immediata di socializzazione e superamento delle barriere sociali. Con tutte le asprezze e i divertimenti del caso: negli anni Sessanta i bambini del quartiere si riunivano in bande e «ci si prendeva a pietrate», «ma poi in realtà si giocava anche a pallone»[25], mentre il controllo degli adulti garantiva condizioni sufficienti di sicurezza lasciando però ampi margini di libertà, cosicché il quartiere poteva trasformarsi nel punto di partenza per vere e proprie esplorazioni e scoperte, in un contesto prevalentemente rurale. Ancora nei primi anni Ottanta del Novecento l’architetto Sergio Jaretti, incaricato della progettazione di alcuni sovrappassi pedonali volti a superare le odiate barriere di delimitazione del passaggio della nuova linea di metropolitana leggera – il cosiddetto “trincerone” – riconosceva nel quartiere la dimensione vitale e gioiosa del gioco dei bambini e la proiettava nel progetto, collocando al centro di due delle tre strutture di attraversamento una macchina-gioco dell’artista Luigi Nervo.

Uno dei punti di forza del progetto “Qui abito” è stato in effetti quello di aver messo in tensione, in modo non banale, passato, presente e immaginazione del futuro. Puntare a comprendere come il quartiere sia nato e si sia evoluto e riconoscerne alcuni aspetti caratterizzanti non solo attraverso lezioni e visite, ma anche, in uno dei laboratori, attraverso l’intervista a una serie di testimoni, ha consentito di far assumere a questa specifica storia i contorni assai più vividi di una vicenda innanzitutto sociale e umana, illuminando fatti, situazioni, paesaggi del riflesso delle emozioni che la narrazione porta inevitabilmente con sé.

E (anche) per questa via è stato forse possibile ai ragazzi, impegnati nel laboratorio progettuale, interpretare più come stimolo che come ricetta precostituita la riflessione sulla rigenerazione dello spazio pubblico, condotta costruendo occasioni di discussione e riflessione su specifiche questioni – fra le altre: quali modalità d’uso? quali significati? quali esigenze e desideri? – in un confronto guidato fra la situazione culturale e contestuale

specifica (gli spazi centrali del quartiere) e alcune esperienze europee di rigenerazione urbana.

Benché separate, le attività di laboratorio si sono d'altra parte svolte in aule vicine, con ragazzi che tornavano poi a mescolarsi e a scambiarsi le esperienze e che hanno infine potuto ricucire il senso complessivo del lavoro effettuato nel corso dell'evento finale di presentazione, gestito tramite una teatralizzazione dell'esperienza, alternando brevi introduzioni e commenti a proiezioni di stralci delle video-interviste e di immagini dei lavori di progetto.

Parallelamente all'emersione graduale di una storia, nel laboratorio progettuale e con ragazzi le cui diverse provenienze riflettono i cambiamenti in atto nella struttura sociale del quartiere, si discuteva di come "svolgere il tema" del gioco nella rigenerazione degli spazi pubblici centrali del quartiere, ben sapendo che il gioco costituisce per il progetto di architettura, nei suoi risvolti sia compositivi sia costruttivi, non solo una possibile fonte d'ispirazione, ma soprattutto una strategia d'indagine. Sono in tal senso note, in alcuni casi, o facilmente desumibili, in altri, le relazioni fra il mondo dei giochi infantili e lo sviluppo di specifiche propensioni creative – basti ricordare la passione di Frank Lloyd Wright per i giochi froebeliani o le assonanze fra il gioco del meccano e quell'architettura dell'assemblaggio sperimentata a partire dagli anni Settanta da progettisti come Norman Foster e Richard Rogers. Progettare, inoltre, è per molti versi come giocare, dispiegando tecniche ludiche d'immaginazione, fra regole e scarti creativi.

La "Festa del gioco" in Piazza E. Montale (Restituzione grafica di Giorgia Greco e Erika Gibboni)

Nel laboratorio i ragazzi non hanno comunque solo giocato a progettare, bensì, guidati da due tutor, Giorgia Greco e Erika Gibboni, hanno immaginato di proiettare la dimensione del gioco negli spazi centrali del quartiere, predisponendo – nel ruolo contemporaneamente di committenti, progettisti e utenti – una "festa del gioco" in grado di coinvolgere piccoli e grandi, vecchi e nuovi residenti, e diventare il motore per un intervento di rigenerazione urbana che, in modo provvisorio e leggero, riorganizzi la scena degli spazi per testarne nuove possibilità di fruizione e percezione. A partire da un processo che li ha incoraggiati e legittimati ad esprimere esigenze e desideri e ad avanzare proposte, e dunque più in generale una visione del mondo, gli allievi della media Turoldo hanno quindi portato in questo "gioco del progetto", che è stato al tempo stesso un "progetto del gioco" e del suo allestimento nello spazio urbano, una loro interpretazione degli spazi da rivitalizzare, spazi "vissuti" e quindi relazionali, soggettivi e concreti.

La scelta è stata quella di provare a riconnettere a partire da un segno evidente, un tracciato a terra organizzato come un grande gioco dell'oca, le aree centrali del quartiere che oggi, benché adiacenti, appaiono a tutti gli effetti divise, ciascuna legata a separate storie costruttive e dinamiche d'uso (o di abbandono). Piazza Montale e Piazza Don Pollarolo si trasformano in questa ipotesi nel fulcro di un evento capace di rimettere al centro le relazioni dirette e la collaborazione fra le persone[26] e che, qualora effettivamente realizzato, potrebbe estendersi ad altri spazi aperti del quartiere, vivificandone la funzione pubblica, oggi in alcuni casi contraddetta da processi di privatizzazione che sono intervenuti a circoscrivere e separare ambiti, limitando le iniziali possibilità di fruizione e condivisione.

La "Festa del gioco" in Piazza don G. Pollarolo (Restituzione grafica di Giorgia Greco e Erika Gibboni)

6. Conclusioni

Quali (provvisorie) conclusioni è possibile trarre da questa esperienza?

Complessivamente il progetto “Qui abito” ha scelto di agire a partire da un punto storicamente nevralgico per Le Vallette, una sua scuola, la cui forte crisi, con il calo progressivo degli iscritti, è l’esito di un processo sempre più evidente di marginalizzazione e periferizzazione del quartiere, su cui pesano sia lo stigma (che pare inossidabile), sia soprattutto la carenza strutturale di investimenti e interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana.

L’obiettivo del progetto è stato quello di favorire il coinvolgimento e la costruzione di una comunità attiva, intesa come una comunità di persone portatrici non solo di bisogni da soddisfare, ma anche di capacità[27], e nel caso specifico in grado di prendersi cura del quartiere in cui vivono e/o lavorano perché ne hanno innanzitutto riconosciuto – all’interno di un percorso dialogico che non esclude ma anzi attiva un loro contributo – la storia, le culture e le potenzialità. Si tratta di quelle che Ezio Manzini chiama «comunità di luogo» e che definisce come «iper-locali», perché agiscono a partire dalla dimensione specifica di un luogo ma in un mondo fluido e interconnesso, com’è quello contemporaneo, che inserisce le loro azioni in una rete di comunicazioni dense, rapide e a vasto raggio. La salute, la resilienza, la manutenzione e la qualità dei luoghi richiedono che «ci sia una comunità che se ne prenda cura» e che «non evapori in mondi virtuali» e, d’altra parte, se oggi «vogliamo avere delle comunità collegate ai luoghi, occorre creare le condizioni perché ciò avvenga. Cioè affinché vi siano comunità le cui conversazioni siano *anche* faccia a faccia e abbiano *anche* ragioni per occuparsi dell’ambiente in cui vivono»[28].

Il lavoro svolto, in questa direzione, ha potenziato reti e forme di collaborazione fra soggetti diversi, che a vario titolo e in diverso modo, negli ultimi anni, hanno cercato di dar vita a progetti di valorizzazione dei capitali storici, sociali e culturali presenti nel quartiere, e che nel riconoscimento delle reciproche competenze sembrano aver trovato qui un’occasione significativa di scambio e arricchimento, da cui eventualmente ripartire con nuovi e più ambiziosi programmi. Inoltre, lavorando con la scuola, a partire dagli insegnanti, dagli studenti e dalle loro famiglie, il progetto ha riverberato potenzialmente i suoi effetti su un universo più ampio di abitanti del quartiere e non solo. Sperimentando approcci diversi, dalla public history all’architettura, il lavoro effettuato ha quindi tentato, parafrasando Serena Vicari Haddock, di rispondere a bisogni, ricostruire legami, innescare processi di sviluppo individuale e collettivo, producendo effetti di inclusione[29] e puntando, almeno in prospettiva, a ragionare anche in termini di valorizzazione e riqualificazione sostenibile dei luoghi.

Note

1. Il presente contributo ha costituito in parte la traccia della relazione presentata al Convegno internazionale *Vous avez dit "espace commun"? Nouvelles pratiques, éthiques et formes sensibles de gouvernance de la ville et du territoire*, ENSA Saint Étienne, 20-22 Novembre 2019. Sebbene esso sia stato condiviso dalle scriventi che firmano insieme i paragrafi 1 e 2, i paragrafi 3 e 4 sono attribuibili a Paola Gregory, i paragrafi 5 e 6 a Maria Luisa Barelli.

2. Gli esiti di una mancata tutela del patrimonio architettonico del quartiere sono già ben riconoscibili: si menzionano ad esempio il pesante intervento di riorganizzazione interna e di ampliamento condotto sulla casa-albergo E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), opera di Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giorgio Raineri e Luciano Re (1964-68) e la demolizione dei tre sovrappassi di Viale dei Mughetti progettati da Sergio Jaretti nei primi anni Ottanta del '900, effettuata - proprio durante lo svolgimento del progetto "Qui abito" - in assenza di indagini diagnostiche approfondite che ne accertassero le condizioni di degrado per verificarne le possibilità di eventuale recupero. Cfr. M. L. Barelli, P. Gregory, D. Rolfo, *Torino, per i sovrappassi delle Vallette ha vinto l'incuria*, in «Il Giornale dell'Architettura», 30 marzo 2019.

3. Sulla vicenda urbanistica e architettonica del quartiere Le Vallette, oltre agli articoli a suo tempo comparsi su «Urbanistica», n. 23, aprile 1958, «Edilizia popolare», n. 21, marzo-aprile 1958 e n. 44, gennaio-febbraio 1962, «Casabella-Continuità», n. 261, marzo 1962, citiamo gli studi di Luca Reinerio, *Tra le case di Vallette. Viaggio progettuale dentro un'esperienza abitativa «moderna»*, in Enrico Moncalvo, Luca Reinerio, *Studi e disegni nel corso di Roberto Gabetti*, Celid, Torino 1997, pp. 112-139, e di Michela Comba, *Lo specchio distorto di un quartiere. Il caso Le Vallette all'estremo nord della capitale italiana dell'industria (1958-83),* in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», n. 1, 2017, pp. 94-115. Per un inquadramento all'interno della più generale vicenda dell'edilizia sociale a Torino nel Novecento, cfr. Paola Di Biagi, *La città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi, Torino 2008.

4. P. Di Biagi, *op. cit.*, p. 18.

5. Cfr. M. L. Barelli, P. Gregory, *Light on Vallette, Torino. Progetto di Qualificazione Urbana per l'area centrale del quartiere*, in «Techne», 2017, n. 14, pp. 168-178.

6. D.W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 1974 (ed. or. London 1971), pp. 102-103.

7. J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002. Apparso ad Amsterdam nel 1938, il libro fu pubblicato in italiano nel 1946 e poi nel 1964 con un testo introduttivo di Umberto Eco. Unanime è il riconoscimento della sua importanza per una lettura ludocentrica della realtà, da sempre insita nella natura umana e legata alle manifestazioni più disparate dell'agire (sociale e individuale): dalla guerra alla poesia, dall'arte alla religione. A questo testo storico, secondo il parere di molti studiosi, si sarebbe ispirata negli anni Cinquanta l'Internazionale Situazionista, in cui il gioco, come altre libere espressioni della psiche (l'arte senza opere o il consumo immediato e collettivo dell'evento) ha dato vita a provocazioni culturali, che in particolare le ultime generazioni hanno imparato a riscoprire e sfruttare.

8. La non modificabilità delle regole che garantisce la stipula di un contratto di gioco fra coloro che sono coinvolti, può essere tuttavia superata di comune accordo. Oggi si parla di "regola variabile", dove un insieme fissato di metaregole stabilisce quali regole possano essere soggette a cambiamento e quali, invece, debbano restare invariate.

9. J. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari 1988, (ed. or. Cambridge, MA, 1986), p. 33.

10. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 2015 (ed. or. Cambridge, MA, 1964), pp. 216, 224.

11. Cfr. https://rationalwiki.org/wiki/New_Games_movement.

12. M. McLuhan, *op. cit.*, p. 216.

13. Molti di questi riguardano il mondo digitale, a partire dai videogames. Tuttavia è possibile rintracciare un percorso di progressiva ludicizzazione della realtà con gli sviluppi che, dopo il Situazionismo, hanno aperto a studi sul gioco differenti campi di ricerca: dalla psicologia al design, dall'istruzione alle neuroscienze. Per un approfondimento, si veda: M. Sicart, *PlayMatters*, MIT Press, Cambridge (MA) 2014; V. Perna, *L'attività ludica come strategia progettuale: regole e libertà per una grammatica del gioco in architettura*, tesi dottorale in "Architettura - Teorie e progetto", Sapienza Università di Roma, 2019.

14. M. McLuhan, *op. cit.*, p. 218.

15. G. Bateson, *Una teoria del gioco e della fantasia* (1955), in Id. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976 (ed. or. Chicago 1972), pp. 216-235: «il gioco può presentarsi solo se gli organismi partecipanti sono capaci in qualche misura di metacomunicare, cioè di scambiarsi segnali che portino il messaggio: *Questo è un gioco*» (ivi, p. 219; i corsivi sono nostri). Cfr. anche, G. Bateson, *Questo è un gioco. Perché non si può mai dire a qualcuno: «Gioca!»*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

16. B. Suits, *The Grasshopper: Games, Life and Utopia*, BroadviewPress, Peterborough 2005 (ed. or. Toronto 1978).

17. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, PGRECO, Milano 2018, p. 123.

18. Ivi, p. 109 e p. 117.

19. Cfr. L. Bellicini, R. Ingersoll, *La periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001.

20. Cfr. raumlaborberlin (eds), *Building the city together*, ZK/U press, Berlin, 2015. Come si legge nel sito del gruppo, il libro «explores the topic of action in public space, through the scope of a common space for living, working and thinking together». https://raumlabor.net/team1/jan-liesegang/

21. Con il termine "gamification" (coniato alla fine del 2002 da Nick Pelling, programmatore inglese di videogiochi e tradotto in italiano con "ludicizzazione") si intende un insieme di regole mutuate dal mondo del gioco, e in particolare del videogioco, «che hanno l'obiettivo di applicare meccaniche ludiche ad attività che non hanno direttamente a che fare con il gioco [...]. Ci sono molti contesti nei quali è possibile applicare quello che possiamo definire come il "metodo" Gamification: un sito, un servizio, una comunità, un contenuto o campagna sono tutti contesti che possono essere "gamificati" (da "to gamify") così da spingere l'interesse, il coinvolgimento e la partecipazione degli utenti» (http://www.gamification.it/gamification/introduzione-alla-gamification/). Gli elementi della gamification cercano perciò di sollecitare le persone per provare più coinvolgimento e divertimento nelle attività quotidiane attraverso il gioco.

22. M. McLuhan, *op. cit.*, p. 223.

23. B. Suits, *op. cit.*, p. 159.

24. Nel 1971, secondo il censimento della popolazione effettuato in quell'anno, l'incidenza dei giovani con età inferiore ai vent'anni, pari per l'intera città di Torino al 26,9%, si attesta invece per Le Vallette al 41% (Annuario statistico della Città di Torino, 1974).

25. A. Coccorese, M. Romito, *"Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi". Autobiografia di un quartiere*, Città di Torino - Circoscrizione 5, Torino 2011, p. 79.

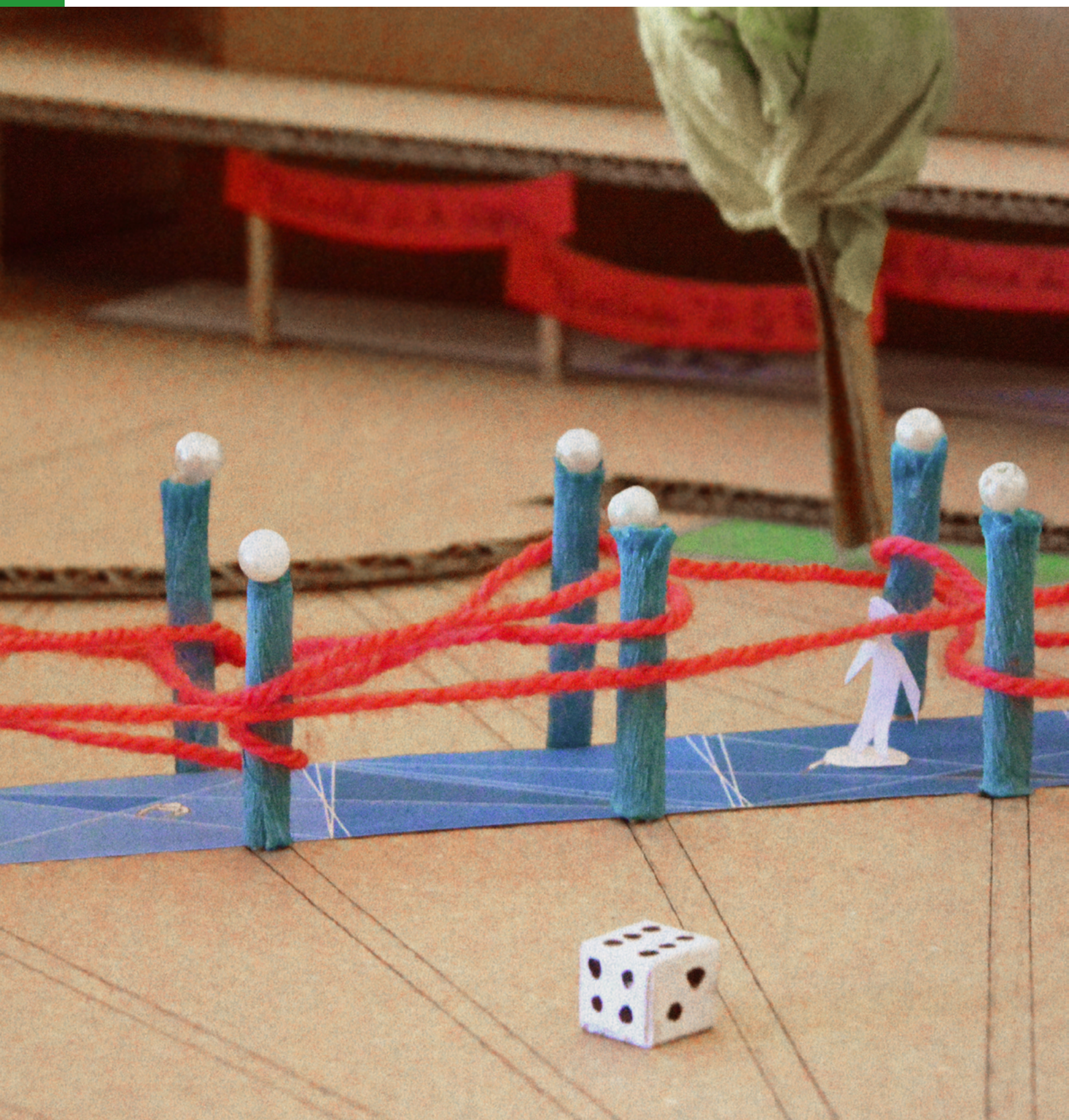
26. R. Sennet, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2014 (ed. or. 2012).

27. Secondo la prospettiva delineata da A. Sen e M. Nussbaum (a cura di), *The Quality of Life*, Oxford University Press, New York 1993. Come sottolineato da E. Manzini, questa prospettiva implica per «gli esperti di progettazione [...] un cambiamento radicale non solo nel modo di guardare i potenziali utilizzatori, ma anche in quello di immaginare il proprio ruolo: dall'individuare i problemi e proporre soluzioni, all'individuare non solo i problemi ma anche le capacità e le risorse latenti, e sviluppare sistemi in grado di promuoverle e sostenerle» (E. Manzini, *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Città di Castello 2018, p. 74).

28. E. Manzini, *op. cit.*, pp. 47-48.

29. S. Vicari Haddock, F. Moulaert (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 223-24.

Dare ascolto all'imprevisto. Un laboratorio di progettazione

di *Giorgia Greco* ed *Erika Gibboni*

La prima domanda importante nell'ottica della realizzazione di un percorso didattico parallelo a quello scolastico nell'ambito del progetto "Qui abito" è stata proprio: «Come poter interagire con i ragazzi? Come poter comunicare loro il significato di concetti articolati e culturalmente stratificati in maniera chiara, diretta e stimolante?»[1]

In realtà, a posteriori, possiamo dire che le prime ad aver imparato qualcosa siamo state noi, tutor degli studenti di una classe di terza media dell'istituto Turoldo, nel cuore del quartiere Le Vallette.

Dapprima, abbiamo imparato una lezione paradossalmente molto semplice: dare ascolto all'imprevisto, a quella voce infantile ed imprevedibile che si nasconde dentro ognuno di noi e che ci permette di guardare il mondo con gli occhi di chi lo vede fiorito anche d'inverno.

Proprio per questo, possiamo affermare che il percorso educativo ha preso forma in

Laboratorio di progettazione: brain-storming sul tema "spazio pubblico", 2019

maniera spontanea, cercando di porsi il più possibile come tangente alle richieste e alle proposte dei ragazzi – che di creatività ed esuberanza non sono mai sazi – seppur seguendo una linea retta da noi precedentemente impostata.

Con l'occasione offerta dalle docenti del Politecnico di Torino M.L. Barelli e P. Gregory di lavorare parallelamente con l'associazione Cliomedia Public History e gli insegnanti dell'istituto Turoldo, il programma del laboratorio didattico si è strutturato a tappe, con attività di diverso carattere (*brain-storming*, *story-telling*, *memory*, dibattiti, etc) in cui gli studenti sono stati gradualmente portati alla definizione di un bagaglio di conoscenze rispetto al tema centrale del percorso: *il progetto del gioco nello spazio pubblico*, attraverso la realizzazione finale di un plastico in scala 1:100. L'approccio utilizzato nella definizione delle attività da proporre ha tentato di mantenere come *fil rouge* il coinvolgimento attivo dei ragazzi all'interno delle attività stesse, in modo che queste venissero sintetizzate non come una spiegazione frontale, ma più come un dibattito ricco di scambi, stimoli e, soprattutto, aperto ad accogliere l'imprevisto come elemento positivo e motore di idee.

1. Il progetto come strumento formativo

Osservare la città con lo sguardo di un bambino è un esercizio estremamente difficile per gli occhi di un adulto. Spazio pubblico, rigenerazione, processi di partecipazione, *progetto di un bene comune* e città sono parole complesse, semanticamente discusse ampiamente da geografi, sociologi, antropologi ed architetti e fantasiosamente idealizzate nell'infanzia e nell'adolescenza. Primo passo, il raccoglimento delle conoscenze refuse o frammentate già presenti nella memoria cognitiva dei ragazzi.

> A tre anni il bambino sta [già] memorizzando il frutto delle sue esperienze sensoriali sull'ambiente che lo circonda. [...] Egli comincia a conoscere le forme, [...] non sa ancora i nomi di queste qualità, ma già le ha vissute nella sua quotidiana esperienza[2].

Laboratorio di progettazione: un momento di confronto tra i differenti usi dello "spazio pubblico" in varie piazze del mondo, 2019

Secondo passo, la relativa elaborazione delle conoscenze pregresse e l'affiancamento di una costruzione *ex-novo* di un ulteriore *background* di consapevolezze rispetto al tema dello "spazio pubblico", maggiormente strutturate e basate su una bibliografia adeguata. Tali passaggi – che non si sono presentati in maniera rigidamente consequenziale, ma che, al contrario, si sono rivelati complementari e simultanei durante il percorso formativo – hanno permesso di tendere ad una resa più solida dei concetti presi in analisi, fino a quel momento ancora acerbi.

Attraverso strumenti quali *brain-storming* e *story-telling*, i ragazzi hanno identificato insieme l'idea di "spazio pubblico" nel tentativo di assegnarvi un significato semplice ed universalmente riconoscibile, utilizzando i termini che, nel loro immaginario, ne definiscono i caratteri peculiari. Gli esiti embrionali di questo primo momento riguardano la collezione di termini emblematici quali, ad esempio, "comunicazione", "incontri", "gioco", "libertà" e, con un imprevisto e curioso refuso grammaticale, il (quasi imperativo) "accogliete".

Parole differenti tra loro, appartenenti a campi semantici eterogenei ma, se vogliamo, affini ad una comune struttura ideologica: lo *spazio pubblico* come luogo di interazioni, di scambi, di flussi e di inclusività; uno spazio che, in qualche modo, rimanda alla "densità primordiale" dello psicanalista Hans Loewald[3], «un luogo dell'esperienza in cui tutte le distinzioni e i confini sono imposti successivamente»[4], uno spazio neutro che il bambino percepisce come illimitato, senza attribuirvi regimi di proprietà e sul quale immagina di poter agire arbitrariamente.

Trasponendo questo concetto sull'obiettivo del laboratorio, l'intento è stato quello di spingere i ragazzi ad osservare lo spazio pubblico del proprio quartiere come *un luogo su cui agire* senza restrizioni, esulando per un momento dalle rigide complicazioni della realtà ed immaginando un nuovo futuro. Nello specifico, oggetto dello sguardo progettuale

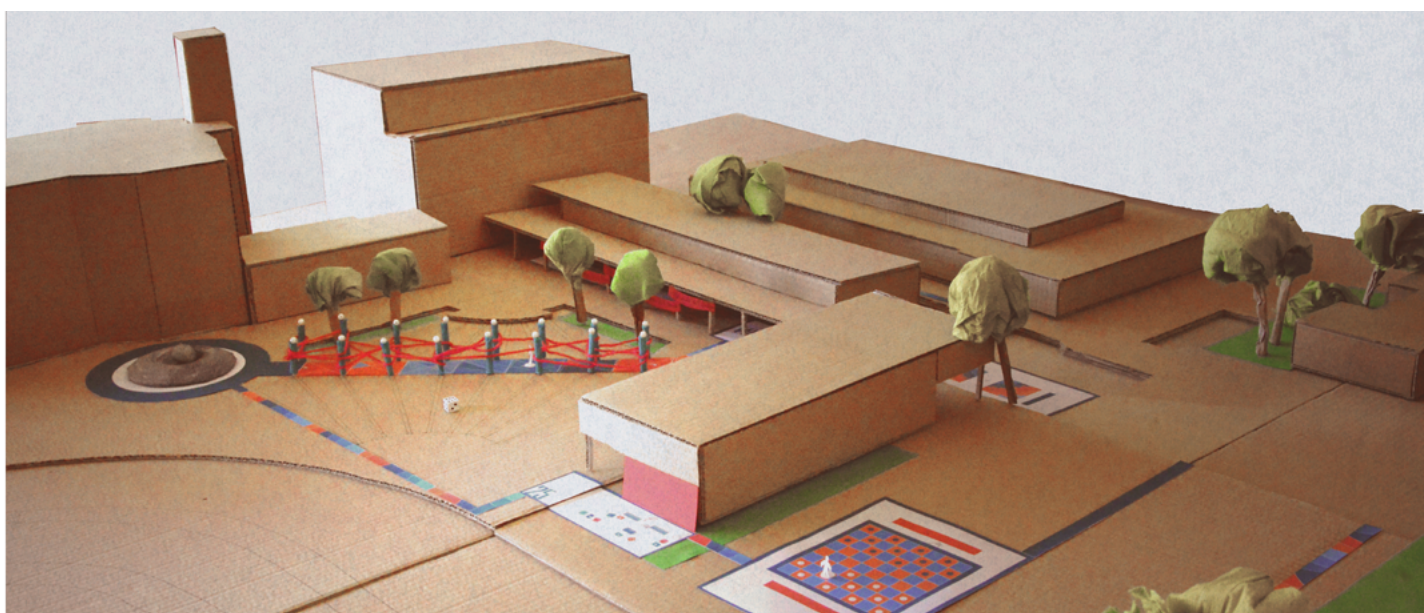
Laboratorio di progettazione: costruzione del plastico delle piazze E. Montale e don G. Pollarolo, 2019

sono state le piazze centrali del quartiere Le Vallette, luoghi nodali all'interno del dibattito pubblico sulla condizione delle cosiddette "periferie" urbane.

Attraverso laboratori di *city-imaging* come "Qui abito", quindi, il progetto assume il ruolo di strumento formativo, distanziandosi dal solo ed unico obiettivo di resa spaziale; al contrario, esso diviene elemento innovativo per la formazione di una nuova generazione maggiormente propensa alla partecipazione in processi di rigenerazione del proprio contesto urbano, avvicinandosi ai ragazzi in veste contemporaneamente didattica e ludica.

Nello specifico, infatti, l'espediente è stato quello di progettare con i ragazzi quella che ha preso forma come la "Festa del gioco" del quartiere Le Vallette. Lavorando in questa direzione, l'intento non è stato di proporre ai ragazzi il tema del *progetto dello spazio pubblico* come un mero compito formale od estetico, quanto - più correttamente - quello di spingerli verso una sensibilità progettuale, verso una presa di coscienza del progetto come azione sociale, prima che formale. Uno stimolo educativo volto ad imprimere in loro la tensione, seppur embrionale, a partecipare all'immaginazione della propria città del futuro.

> Un […] modo di progettare un gioco o un giocattolo è invece quello di considerare di produrre qualcosa che sia utile alla crescita individuale […]. Qualcosa che dia, attraverso il gioco, delle informazioni che potranno servire quando sarà adulto. […] Un designer può […] progettare un gioco o un giocattolo che comunichi al bambino, all'uomo in formazione, il massimo compatibile di informazioni e, nello stesso tempo uno strumento per la formazione di una mente elastica e dinamica; non statica, ripetitiva, fossilizzata Una progettazione di questo tipo ha bisogno della collaborazione di alcuni esperti di psicologia, pedagogia, didattica […][5].

Gli studenti hanno, quindi, assunto un ruolo ambivalente, poichè il progetto del gioco li ha posti contemporaneamente nella posizione di *utente* e di *progettista*, richiedendo loro due operazioni: *in primis*, di immaginare il gioco cui avrebbero piacere di partecipare; *in secundis*, di astrarsi dal ruolo di giocatori ed impersonare quello di progettisti.

Laboratorio di progettazione: il plastico delle piazze E. Montale e don G. Pollarolo allestite per la "Festa del gioco", 2019

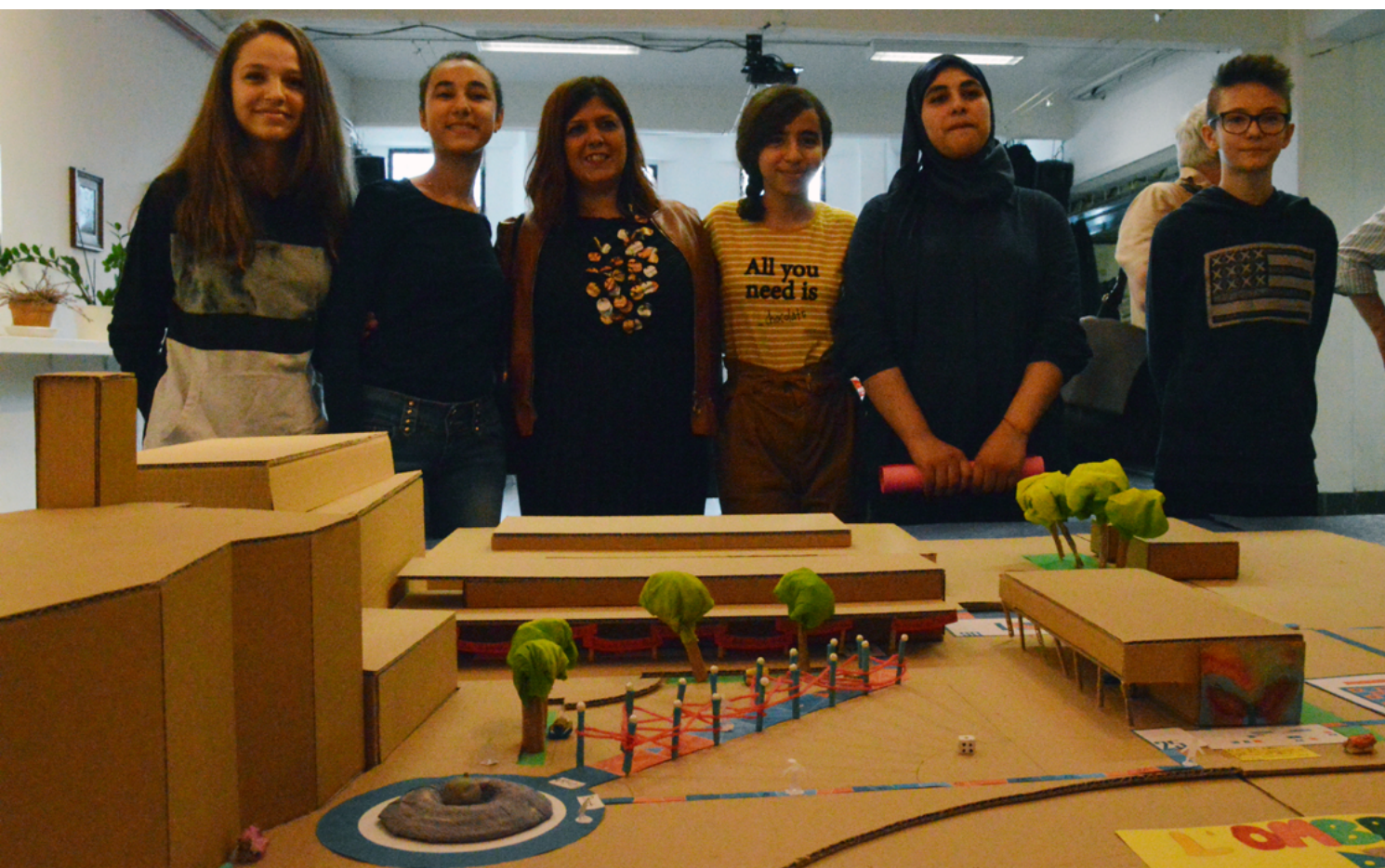
In questo modo, il processo creativo non ha incontrato freni, trascendendo i limiti della progettazione realistica. Al contrario, progettare al di là delle normali convenzioni ha permesso ai ragazzi di estendere la propria immaginazione entro confini meno rigidi e di dare forma ad un plastico che potesse rendere materici dei pensieri che, normalmente, rimarrebbero inespressi. Di tendere a soluzioni spaziali accoglienti ed inclusive. Di sfiorare con mano possibilità nascoste, meno evidenti, meno logiche. Di cogliere il bello nell'anticonvenzionale e, forse, anche di educare gli adulti ad osservare la realtà con occhi meno disillusi.

> Non è necessario spiegare ai bambini come si gioca. Saranno poi loro a spiegarlo agli adulti che non lo hanno capito per eccesso di cultura[6].

2. Modellare insieme una città inclusiva

Gli studenti che hanno preso parte al progetto "Qui abito" hanno provenienze e culture diverse, elemento che è stato sin da subito determinante nell'esplorazione dei significati attribuiti ai concetti presi in analisi, poichè ha permesso di indagare punti di vista variegati ed eterogenei – seppur più o meno consapevoli – rispetto alle modalità con cui un luogo pubblico dovrebbe presentarsi in relazione a coloro che ne fanno uso.

Il percorso didattico, quindi, si è diretto verso la descrizione dello spazio pubblico inteso come luogo di incontri, di eventi, di giochi, di festa e inclusione. Da noi guidati, i ragazzi hanno costruito un ragionamento sul significato di quello che è *l'uso dello spazio*, un uso che può essere permanente o temporaneo. In questo senso, il gioco del *memory*, semplice e stimolante al tempo stesso, è stato strumento per la comprensione di tale concetto e ha permesso ai ragazzi, divertendosi, di abbinare alle fotografie di più spazi pubblici "vuoti" le immagini corrispondenti degli eventi inseriti negli stessi.

Successivamente, con approccio anti-frontale, i ragazzi sono stati invitati ad una *caccia al tesoro*, (altro esercizio utile per il loro coinvolgimento totale, sia fisico che mentale),

Presentazione pubblica del plastico dedicato alla "Festa del gioco" realizzato durante il laboratorio, giugno 2019

durante la quale hanno toccato con mano il tema del gioco, sempre sotto forma di oggetto all'interno di luoghi pubblici. Durante quest'attività, sono stati presi in analisi diversi casi studio (italiani ed internazionali, passati e contemporanei) utili a far comprendere come il progetto architettonico ed urbano abbiano un ruolo fondamentale nella rigenerazione dello spazio pubblico di realtà periferiche: piazze, vie, slarghi, rotatorie, parchi, edifici pubblici e persino spazi di risulta sono spesso riprogettati come luoghi dell'intrattenimento, luoghi in cui il carattere dell'inclusione sociale si fa da movente ed elemento fondante.

Caso di riferimento è stato, in quest'ottica, l'intervento Superkilen nel distretto di Nørrebro a Copenhagen, realizzato in collaborazione tra gli studi di arte ed architettura Superflex, Bjarke Ingels Group e Topotek1. Tale progetto, che fa della diversità culturale delle comunità locali il proprio punto forte, inserisce all'interno dello spazio pubblico una serie di elementi di arredo urbano provenienti da tutto il mondo[7]. La celebrazione della diversità è il *fil rouge*: molti degli oggetti inseriti sono stati appositamente importati o riprodotti, quali ad esempio panchine dal Brasile, altalene dall'Iraq, una fontana dal Marocco, cestini dall'Inghilterra, e così via. In tutto, 108 piante ed artefatti mostrano la diversità etnica della popolazione locale, nel tentativo di proporre lo spazio pubblico come luogo di inclusione sociale.

Con questo riferimento, il percorso educativo si è poi incentrato su Le Vallette, considerando come spazio pubblico principale le piazze Eugenio Montale e don Giuseppe Pollarolo, entrambe centrali nella conformazione del quartiere. In questo senso, un ruolo fondamentale è dato dalla costruzione di un plastico in scala 1:100, un modello tridimensionale sul quale i ragazzi hanno potuto ragionare e lavorare in maniera fisica, toccando e spostando con mano gli oggetti e le architetture che compongono lo spazio.

Obiettivo della modellazione di questo plastico è, infatti, il raggiungimento di una consapevolezza spaziale e dimensionale da parte dei ragazzi, i quali hanno dovuto effettuare un'operazione non banale di astrazione dalla realtà e di comprensione della stessa attraverso la riduzione di scala. Una volta raggiunta tale capacità ed una volta concluso il plastico dello stato di fatto, i ragazzi hanno assunto il ruolo del progettista, cercando di immaginare un nuovo volto per le due piazze, un volto che in qualche modo le rigenerasse ed unisse sotto una nuova luce.

Per questo, attraverso il tema del gioco ed il lavoro sul modello, abbiamo costruito insieme l'idea di un evento temporaneo che potrebbe avere luogo proprio nella zona centrale del quartiere, una festa dedicata allo svago e al divertimento, che possa coinvolgere persone di tutte le età e di tutte le provenienze.

In questa "Festa del gioco" (così ci piace chiamarla mentre ritagliamo ed incolliamo cartoncini colorati sulla nostra città ideale), le piazze Montale e Pollarolo prendono nuova vita insieme, colorandosi di allegria attraverso il disegno a terra di un grande gioco dell'oca che, con un percorso di 145 caselle, permette di attraversare unitariamente tutta la zona centrale del quartiere, includendo anche luoghi normalmente dimenticati. Protagoniste si fanno quindi le tappe di questo gioco, alcune colorate, alcune decorate a tema floreale (riprendendo i nomi delle vie del quartiere), alcune più grandi con all'interno sfide più complesse per i giocatori (dalla dama alla battaglia navale, dagli indovinelli su poeti,

poesie e fiori ad un percorso ad ostacoli tra corde ingarbugliate) ed altre più divertenti ed interattive (come la scelta di ricostruire un grande salotto in cartone di fronte ad una parete su cui, sapientemente disegnate, delle ali di farfalla sospese tra le righe di una poesia di Montale permetterebbero ai ragazzi di fotografarsi e postare l'evento sui social).

In conclusione, al termine di questa esperienza di collaborazione, in cui più voci si sono intrecciate in armonia, ciò che ci rimane è la speranza di un riscontro a lungo termine; l'augurio che, partendo anche dal lavoro con i più piccoli, i luoghi possano trasformarsi positivamente, ricordandoci che la città dovrebbe essere immaginata dall'uomo per l'uomo, in ogni suo angolo.

> Bisogna considerare la città per incontrare noi stessi.
> Perchè incontrare la città è come riscoprire il bambino che è in noi.
> E se il bambino che è in noi riscopre la città,
> la città riscoprirà i bambini – e noi stessi[8].

Note

1. La parte introduttiva è firmata da entrambe le autrici, il paragrafo 1 è di Giorgia Greco, il paragrafo 2 di Erika Gibboni.
2. B. Munari, *Da cosa nasce cosa*, Laterza, Roma, 1981.
3. A. S. Mitchell, *From ghosts to ancestors: the psychoanalytic vision of Hans Loewald*, in «Psychoanalytic Dialogues», 8 (2009), pp. 825-855.
4. V. Lingiardi, *Mindscapes, Psiche nel paesaggio*. Raffaello Cortina, Milano, 2017.
5. B. Munari, *Da cosa nasce cosa*, Laterza, Roma, 1981.
6. *Ibid.*
7. Sito ufficiale Bjarke Ingles Group, **https://big.dk**.
8. A. Van Eyck, *The Child, the City, and the Artist*, Sun Publishers, Amsterdam, 1962.

IL LABORATORIO DI MURALES

Una scuola colorata e accogliente

di *Grazia Amendola*

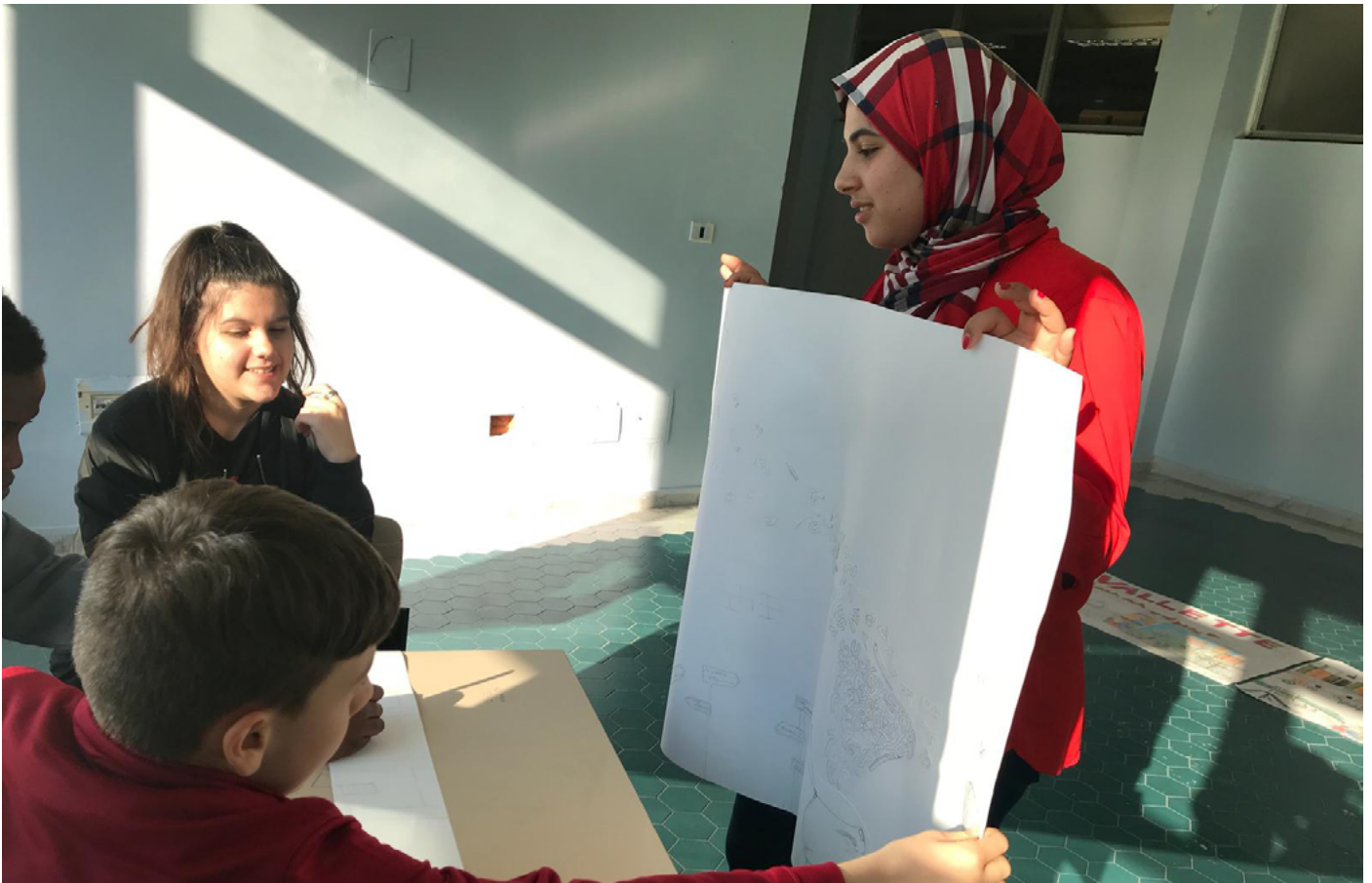
L'ideazione del murale lungo i corridoi del piano terra della Turoldo è stato il frutto di un processo di sintesi e di rielaborazione d'immagini attraverso le quali i ragazzi hanno rappresentato il proprio quartiere. In una prima fase gli studenti hanno lavorato individualmente producendo dei disegni, completati in seguito con i propri elaborati scritti che richiamavano le loro esperienze vissute. Nella fase successiva i ragazzi hanno lavorato in gruppo, sintetizzando le idee in un totale di quindici bozzetti, da cui sono stati selezionati i disegni ritenuti più significativi. Infine, sono stati invitati a riordinare le immagini in modo da creare una sequenza lungo il corridoio, con lo scopo di dare continuità tra un disegno e l'altro.

Dopo la fase di progettazione, è iniziata la realizzazione. Il murale ha preso vita in diverse settimane di lavoro, le pareti sono state ritinteggiate dai ragazzi con un colore azzurro chiaro, per poi dedicare numerosi pomeriggi a riportare le immagini del progetto sui muri della scuola. Prima di tutti sono stati disegnati i contorni principali con la tempera bianca, per poi procedere alla colorazione utilizzando principalmente i due colori primari giallo e blu. All'attività hanno partecipato studenti di diverse classi, con passione hanno reso le pareti del piano terra dell'IC Turoldo un luogo colorato e accogliente.

Il murale racconta le Vallette con gli occhi dei ragazzi. Tra le immagini raffigurate troviamo la fontana della piazza Montale, la cui sfera centrale si è trasformata in un globo terrestre, le passerelle pedonali recentemente abbattute riprendono forma sulle pareti, la vegetazione così presente nel quartiere si presenta sotto la forma di grandi fiori e alberi animati. Tra le pareti vediamo scritte anche delle frasi: alcune sono state estrapolate dalle testimonianze raccolte durante il laboratorio di video interviste, altre invece sono state pensate dai ragazzi stessi. Arabo, rumeno, francese, sul murale ritroviamo frasi scritte in lingue diverse che riflettono le provenienze delle famiglie degli studenti. Il murale non raffigura solo la storia delle Vallette, è un'opera collettiva in cui emergono le origini, le esperienze e i desideri degli studenti.

Il corridoio della scuola media Turoldo dipinto dai ragazzi del laboratorio

Alcuni momenti del laboratorio

Scatto...
honor

LA RESTITUZIONE

Oltre la scuola: sul palcoscenico e in mostra

di *Andrea Fava e Walter Tucci*

Con l'evento *Storie e memorie del quartiere Vallette raccolte dagli studenti dell'IC Turoldo*, ospitato nel Teatro Officine Caos il 5 giugno 2019, e la mostra itinerante *Raccontare il quartiere*, inaugurata nei locali dell' IC Turoldo il 28 novembre 2019, si sono concluse le attività dei laboratori facendo conoscere al di fuori della scuola, alle famiglie e alla comunità delle Vallette il progetto e i suoi risultati.

Sul palco del teatro delle Officine Caos Gianpaolo Fissore e Walter Tucci (Cliomedia PH) hanno condotto l'incontro dedicato a raccontare il progetto a partire dal lavoro svolto dagli studenti e dagli insegnanti, anche illustrati nel loro "farsi": dalle video-interviste - di cui si sono presentati e via via introdotti sia alcuni brani, sia le fasi della realizzazione -, all'ipotesi di "riallestimento" delle due piazze centrali del quartiere, con la costruzione di un plastico, sino al grande murale realizzato all'interno della scuola, che ha puntato a rappresentare idee, speranze e sogni dei ragazzi.

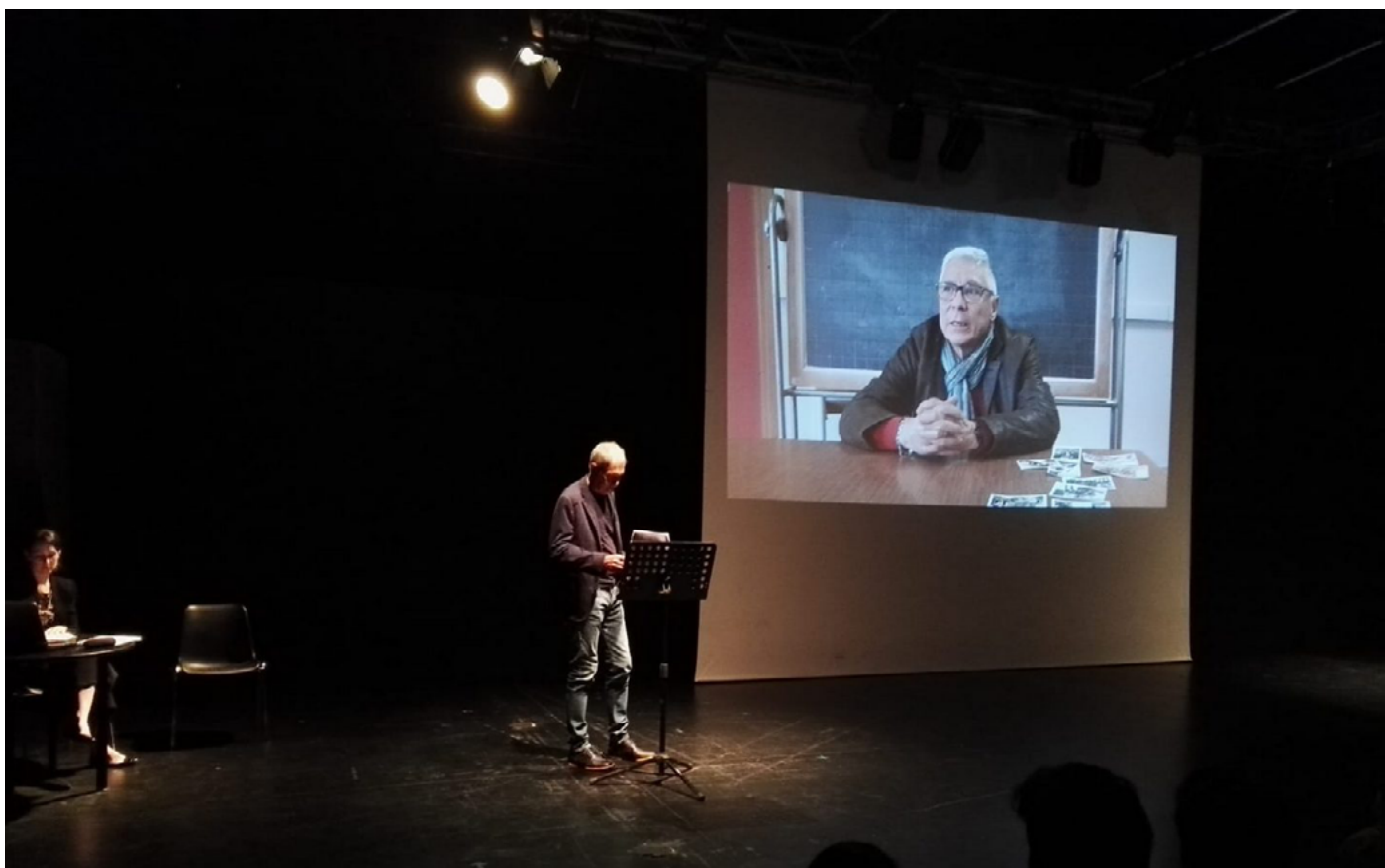
Nel teatro stracolmo, insieme agli insegnanti della Turoldo e ai loro allievi, c'erano genitori e nonni, amici e abitanti del quartiere: un pubblico molto attento per tutte le due ore dell'evento. I ricordi dei testimoni, sia su momenti significativi della storia delle Vallette sia su aspetti della vita quotidiana, sono stati occasione per porre domande e avviare riflessioni intorno a temi e questioni, anche complessi, riguardanti non solo un quartiere e la sua città ma più in generale i cambiamenti e le persistenze che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

E' stato un evento di public history: si è infatti presentata al pubblico una ricerca esito del lavoro di storici professionisti insieme a giovani studenti, con il coinvolgimento di uomini e donne, abitanti del quartiere e di età diversa, in qualità di testimoni. Per la conduzione dell'evento si sono sperimentate tecniche di *historytelling*, da non confondersi con quelle dello *storytelling*. Quest'ultimo è una metodologia applicata in campo educativo e formativo che ha avuto un particolare successo in ambito aziendale come tecnica di persuasione e di "allineamento". «Il riconoscimento dell'alto potenziale della narrazione, per la capacità di coinvolgere emotivamente chi ascolta catturandone l'attenzione, si coniuga nello *storytelling* con l'arte di confezionare storie che, passo passo, attraverso l'identificazione e la proiezione del destinatario, conducano alla condivisione di un certo contenuto prefissato. In altre parole è una pratica per creare il massimo di attenzione al fine della persuasione anche attraverso la semplificazione»[*]. Fatto salvo l'intento di una comunicazione fondata sulla narrazione, un *historytelling*, invece, per come noi l'intendiamo, deve essere cosa ben diversa da uno *storytelling*, non solo perché si esclude la fiction ma anche per le sue finalità. Se scopo dello *storytelling* è creare il massimo di attenzione al fine della persuasione, obiettivo dell'*historytelling* è sollecitare il massimo di attenzione su temi e questioni di storia e sulla loro interpretazione, sempre aperta e molteplice.

L'evento del 5 giugno ha fornito l'occasione per fare conoscere e valorizzare il lavoro svolto nei due laboratori artistico-progettuali: il murale all'interno dell'IC Turoldo, che racconta il quartiere con gli occhi dei ragazzi, e il plastico di piazza Montale che ne immagina il futuro proponendo concrete iniziative future come la "Festa del gioco".

---

[*] Chiara Ottaviano, *La "crisi della storia" e la Public History* in «RiMe» n. 1/I n. s., dicembre 2017, p. 51, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea Consiglio Nazionale delle Ricerche, DOI: https://doi.org/10.7410/1290

Alcuni momenti dell'evento di Public History

I PARTNER DI QUI ABITO

L'associazione Cliomedia Public History

L'Associazione Cliomedia Public History (CPH) eredita l'esperienza di Cliomedia Officina, società pioniera in Italia nel campo della Public History, ovvero della ricerca e della comunicazione del sapere storico in pubblico e con il pubblico. Principale obiettivo di CPH è contribuire all'affermazione di una maggiore consapevolezza del passato, quale prerequisito per l'esercizio di una piena cittadinanza e per promuovere e favorire l'inclusione sociale di gruppi e persone marginalizzati.

Nel 2018-19 CPH è stata impegnata come capofila nella realizzazione del progetto Qui abito. A partire dalla scuola: storie di famiglia e di quartiere per immaginare il futuro della comunità vincitore del bando AxTO del Comune di Torino "per progetti innovativi in ambito sociale e culturale finalizzati alla rigenerazione urbana di aree periferiche". Nel maggio 2018 ha promosso insieme al "Polo del '900" e all'Associazione Italiana di Public History -AIPH la prima Conferenza regionale di Public History svoltasi in Italia. Cura la comunicazione Internet e social sia dell'AIPH, sia della Federazione internazionale IFPH.

I soci fondatori vantano una lunga e qualificata esperienza in ambito storico (ricerca, comunicazione, formazione). Chiara Ottaviano, già docente di storia e sociologia della comunicazione di massa presso il Politecnico di Torino e altre università, è nel Consiglio Direttivo dell'AIPH, di cui è socia fondatrice; Walter Tucci (PhD in Storia moderna all'Università degli Studi di Torino e in Histoire et civilisations all'École des hautes études en sciences sociales-EHESS di Parigi) è fra i promotori dell'esperienza del Centro documentazione storica della Circoscrizione 5; Gianpaolo Fissore, già ricercatore all'IRRE Piemonte, poi ANSAS (Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica), ha svolto a livello nazionale ed europeo attività di docenza per l'aggiornamento degli insegnanti partecipando all'ideazione di progetti sperimentali per la didattica della storia; Andrea Fava è project editor e responsabile dei progetti digital in UTET Editore, ha ideato e curato progetti per la diffusione della cultura digitale con target diversi, anche attraverso workshop e docenze.

Per approfondimenti si rimanda al sito ufficiale: www.cliomediapublichistory.it

L'Istituto Comprensivo Davide Maria Turoldo

Si costituisce ufficialmente nel settembre del 1997 dalla fusione di due storiche realtà educative del territorio: la Direzione Didattica "Giacomo Leopardi" e la Scuola Media "Davide Maria Turoldo".

Attualmente è formato da un plesso di Scuola dell'Infanzia, da tre plessi di Scuola Primaria e da uno di Scuola Secondaria di I° grado. Gli edifici che ospitano i plessi di scuola primaria, realizzati a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta su progetto degli architetti Isola, Gabetti e Levi Montalcini, sono citati in diversi volumi di storia dell'architettura moderna come esempi di luminosità e uso funzionale degli spazi.

Negli ultimi anni l'Istituto Turoldo ha aderito e collaborato a diversi progetti, offrendo ai suoi alunni l'opportunità di vivere molte esperienze significative sia in ambito scolastico che extrascolastico. Fra i vari esempi meritano una particolare menzione la partecipazione alla terza edizione del progetto Metropolitan Art, realizzato da Stalker Teatro, che ha visto i ragazzi e le ragazze dell'istituto coinvolti come partecipanti ai workshop, ma anche come performer.

Nell'anno scolastico 2017/18, l'Istituto è diventato poi protagonista di MUSICA AXTA, progetto promosso da AxTo, grazie al quale circa cento bambini (suddivisi fra varie classi della scuola prima e secondaria) hanno cominciato a imparare a suonare il violino.

Infine, sempre durante lo stesso anno scolastico, è stato realizzato un laboratorio di microeditoria per i ragazzi della scuola secondaria, tenuto dall'insegnante Chiara Bongiovanni e dallo scrittore Vito Ferro. Il frutto del laboratorio è risultato in *Vallette School*, un libro composto dai racconti scritti dai ragazzi e curato dagli insegnanti. *Vallette School* è stato presentato pubblicamente al Centro di Incontro delle Vallette da Sara Amorosini, responsabile della segreteria organizzativa del Premio Italo Calvino.

Per approfondimenti si rimanda al sito ufficiale: ic-turoldo.it

L'Associazione Manal Insieme per l'integrazione

L'Associazione Manal è nata nel 2003 da un gruppo di insegnanti dell'I.C. Turoldo che, stimolate dalle problematiche sociali vissute da alcuni degli abitanti del quartiere, hanno ideato un centro di incontro per le famiglie degli alunni frequentanti i diversi plessi dell'Istituto, al fine di creare legami, culture e sinergie sul territorio. Dopo anni di sperimentazione con la "Scuola delle mamme" rivolta a donne prevalentemente straniere, il gruppo di lavoro ha sentito l'esigenza di ufficializzare lo svolgimento delle attività per rendere più efficace e stabile il proprio lavoro. L'Associazione è costituita da volontari di varia provenienza geografica e background professionale che operano in sintonia con gli obiettivi dell'Associazione.

I destinatari delle attività organizzate e svolte dall'associazione sono prevalentemente donne di provenienze culturali diverse, minori disabili e altri soggetti esposti al rischio dell'esclusione sociale. I primi bisogni a cui l'associazione risponde sono: l'integrazione e la promozione dell'intercultura; l'acquisizione di un livello di istruzione che agevoli l'inclusione professionale e personale; avere a disposizione uno spazio di incontro in cui confrontarsi ed esprimere le proprie necessità e preoccupazioni, in cui usufruire gratuitamente di una consulenza in campo giuridico, psicologico e sanitario.

Fra le principali attività e iniziative proposte dall'Associazione vi sono: uno sportello di ascolto e di consulenza di tipo giuridico, psicologico, sanitario ed economico-fiscale; lezioni di lingua italiana per stranieri; lezioni di preparazione all'esame di terza media; organizzazione di feste ed eventi; lezioni di alfabetizzazione informatica e di preparazione alla certificazione E.C.D.L.; svolgimento di laboratori didattici di vario tipo; attività sportive; organizzazione di cineforum e incontri a tema; attività di doposcuola e baby-sitting per i figli e le figlie delle mamme partecipanti alle attività.

Fra le finalità del lavoro dell'Associazione, oltre all'implementazione dell'integrazione interculturale, vi è l'obiettivo di favorire, in particolare, l'autodeterminazione delle donne coinvolte dalle attività dell'Associazione.

I quartieri in cui l'associazione si propone di operare sono Vallette e Lucento, ed eventualmente anche altre zone della Circoscrizione 5 di Torino.

Per approfondimenti si rimanda al sito ufficiale: associazionemanal.

La Casa di Quartiere Vallette

Nata nel 2013 all'interno del centro culturale Officine Kaos gestito dalla Cooperativa Stalker Teatro, costituisce uno spazio aperto ai diversi gruppi sociali del territorio che possono abitare la casa per incontrarsi, confrontarsi e far evolvere le proprie specifiche progettualità, secondo una visione ampia del fare e diffondere cultura nel nostro contemporaneo. Un'occasione per costruire nuove relazioni e opportunità.

Casa di Quartiere Vallette offre a tutti gli abitanti la possibilità di usufruire di spazi, attrezzature e personale altamente qualificato. Un luogo in cui poter progettare e realizzare eventi. Un incubatore di idee per la creazione di progetti culturali, espressivi e di aggregazione per tutta la comunità. All'interno della Casa di Quartiere Vallette sono disponibili due sale di circa 150 metri quadrati accessibili ai disabili e a disposizione di associazioni, enti, organizzazioni pubbliche o private, singoli cittadini per eventi, corsi, mostre e feste. La struttura è attrezzata con impianti di amplificazione, proiezione ed è dotata di accesso wi-fi gratuito.

Per approfondimenti si rimanda al sito ufficiale:cdqvallette

Il DAD - Dipartimento di Architettura e Design del Politecnhico di Torino

È la struttura di riferimento del Politecnico di Torino per la didattica e la ricerca nelle aree culturali che studiano l'arte e la scienza del progettare, a scala sia del manufatto architettonico e urbano, sia del design del prodotto. Sul piano della didattica, il DAD organizza e gestisce la formazione (Laurea Triennale, Laurea Magistrale, Master di I e II livello, Dottorato di Ricerca) anche con corsi di studio di tipo interdipartimentale o interateneo. Inoltre promuove e sostiene la formazione professionale in contesti industriali e dei servizi con l'offerta di corsi specifici a vari livelli.

Sul piano della ricerca, il DAD promuove, coordina e gestisce la ricerca fondamentale e quella applicata, la formazione, il trasferimento tecnologico e i servizi al territorio con riferimento agli ambiti del progetto di architettura e del progetto urbano, anche in rapporto alla sostenibilità e alla dimensione economico-finanziaria, del progetto di restauro, valorizzazione e gestione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico, nonché del design industriale, grafico e virtuale. Il DAD considera globalmente sua missione operare nella prospettiva dello sviluppo (armonico e sostenibile) del territorio dal livello locale all'intero Paese e, in questa prospettiva, ritiene fondamentale il ruolo che la ricerca scientifica (con le proprie ricadute didattiche) può svolgere per rispondere alle sfide sociali attraverso la concezione e la validazione di modelli culturali e sociali innovativi.

Sono state direttamente coinvolte nel progetto Qui abito le docenti Maria Luisa Barelli e Paola Gregory.

Per approfondimenti si rimanda al sito ufficiale: dad.polito.it.

Con la partecipazione del Centro di Documentazione Storica (CDS)

È istituito nel 2000 dalla Circoscrizione 5 di Torino su proposta di un gruppo di studenti, laureati e appassionati di storia che, da oltre un decennio, svolge un'attività di ricerca storica sul territorio, anche in connessione con seminari e corsi di Storia dell'Università degli Studi di Torino. Il Centro opera nei quattro quartieri Lucento, Vallette, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria ed è un istituto culturale pubblico la cui direzione scientifica e le attività di ricerca e divulgazione sono svolte da ricercatori volontari. L'adesione e la partecipazione alle attività del CDS è aperta a tutti i cittadini interessati. L'attività fondamentale del CDS è la ricerca storica da cui derivano molteplici e diverse attività di divulgazione e valorizzazione promosse sul territorio: pubblicazioni scientifiche (rivista e libri); opuscoli divulgativi; mostre; visite guidate; dibattiti pubblici; conferenze; workshop/seminari; emersione, tutela e supporto alla catalogazione di archivi storici privati; emersione e valorizzazione della memoria storica di enti, parrocchie, associazioni, famiglie, gruppi e realtà locali; valorizzazione sul territorio dei principali patrimoni documentari e bibliografici conservati presso archivi storici e biblioteche cittadine (Archivio Storico della Città, Archivio di Stato di Torino, Biblioteca Nazionale e Biblioteca Civica).

Il Centro dispone di una Biblioteca specialistica di storia aperta al pubblico con l'attività di prestito e inserita nel circuito delle biblioteche civiche e consultabile via web, con circa 10 mila volumi tra pubblicazioni e riviste.

Le modalità di funzionamento del Centro (la ricerca collettiva, la partecipazione su base volontaria, il tipo di attività svolte sul territorio, il coinvolgimento dei cittadini nella promozione e produzione delle iniziative attraverso i Tavoli culturali di quartiere) fanno sì che esso possa essere oggi considerato una importante realtà italiana, e non solo, che opera nella sfera della Public History.

Da diversi anni il Centro e i suoi ricercatori sono attivi nel quartiere Vallette con iniziative volte a valorizzare il patrimonio storico e architettonico del territorio e a promuovere un'idea di periferia più vivibile e attraente. Sulla storia del quartiere Vallette il Centro ha prodotto due volumi e una mostra, frutto di un'attività di ricerca partecipata.

Per saperne di più: www.farestoriainperiferia.org

Cliomedia Public History dedica questo ebook a Pina Contini,
che ci ha accompagnati nel progetto QUI ABITO sin dall'ideazione.
La ricorderemo sempre con grande affetto e stima.
Andrea, Chiara, Gianpaolo, Walter

L'ebook è stato realizzato nell'ambito di
QUI ABITO. Un progetto di Public History per il quartiere Vallette

CLIOMEDIA PUBLIC HISTORY
Associazione di promozione sociale

Partner

Con la partecipazione di

Progetto finanziato da

Programma per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie

Patrocinio

AIPH - Associazione Italiana di Public History

Cliomedia Public History
Torino, 2019

ISBN 9788894130065